

FACTS



FAKE NEWS



Media digitali e disinformazione

Politica, giornalismo, social network
e conflitti armati

a cura di
Luca Gorgolini

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria



Media digitali e disinformazione

**Politica, giornalismo, social network
e conflitti armati**

a cura di
Luca Gorgolini

Bologna
University Press

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10, 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
info@buonline.com

ISSN 2284-4368
ISBN 979-12-5477-018-4
ISBN online 979-12-5477-019-1

Trascorsi due anni dalla prima edizione, quest'opera è pubblicata
sotto licenza Creative Commons BY-NC-ND 4.0

Copertina: [shutterstock.com](https://www.shutterstock.com)

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt – San Lazzaro (BO)

Prima edizione: febbraio 2022

Indice

Introduzione <i>Luca Gorgolini</i>	7
Disinformazione e sfide alla democrazia <i>Serena Giusti, Elisa Piras</i>	15
Information warfare and lawfare: the contemporary domains of conflict in the era of “great power competition” <i>Marco Renato Provvidera</i>	27
Cani da guardia? Il giornalismo contemporaneo e il fenomeno del <i>fact-checking</i> <i>Giovanni Zagni</i>	49
Giovani, social media e (dis)informazione <i>Geraldina Roberti</i>	61
CoViD-19 e infodemia: cosa insegna il racconto della epidemia da parte dei media agli esperti di comunicazione della salute <i>Marco Pivato</i>	73
Social media, terrorismo, criminalità ed estremismo: rischi ed opportunità delle nuove tecnologie ai tempi del CoViD-19 <i>Roberto Mugavero</i>	85
Il ruolo dei social media nei conflitti armati del XXI secolo <i>Luca Gorgolini</i>	93

INTERVENTI ISTITUZIONALI

Oltre la rivoluzione mediatica <i>Carlo Romeo, Michele Valente</i>	111
Il rapporto tra disinformazione e relazioni internazionali <i>Sergio Mercuri</i>	115
L'impegno delle istituzioni europee nella lotta contro la disinformazione <i>Sylvie Bollini</i>	125
Autrici e autori	131
Indice dei nomi	133

Introduzione

Luca Gorgolini

Questo libro presenta gli atti di un convegno che si è svolto il 23 maggio 2021 per iniziativa del Dipartimento di Storia, cultura e storia sammarinesi e del Dipartimento di Scienze umane dell'Università degli studi della Repubblica di San Marino. Una giornata di studi in cui accademici di varie discipline, professionisti della comunicazione, del diritto e delle relazioni internazionali si sono confrontati attorno al rapporto, particolarmente complesso e articolato, che esiste tra l'affermazione dei media digitali e la diffusione pervasiva dei meccanismi di disinformazione che stanno evidentemente inquinando il dibattito pubblico all'interno della nostra società.

Benché i processi di manipolazione dell'informazione non costituiscano un elemento di novità emerso negli ultimi decenni – tanto i regimi democratici quanto i regimi autoritari vi hanno fatto costantemente ricorso per condizionare l'opinione pubblica e rafforzare il proprio potere su di essa –, essi sono diventati un fenomeno sistemico sotto la spinta di innovazioni intervenute sul versante dell'informatica e all'interno di un ecosistema mediale, quello in cui siamo quotidianamente immersi, caratterizzato dalla presenza prevalente dei media digitali sui media tradizionali e dall'affermazione dei social network (Facebook, Instagram, TikTok, Telegram, Twitter).

Nel primo capitolo Serena Giusti ed Elisa Piras osservano che alcuni dispositivi – come i cosiddetti *bot* – e alcune tecniche di manipolazione delle informazioni – si pensi al *deepfake* – hanno favorito la diffusione, su larga scala, di informazioni false. La proliferazione di queste ultime viene stimolata anche dai meccanismi propri della comunicazione digitale, al cui interno gli algoritmi favoriscono l'aggregazione di preferenze simili, nella quale le opinioni

tendono a cristallizzarsi e a polarizzarsi (*information cocoons* e *echo chambers*). Come sottolineano le due autrici, il discorso politico si sviluppa all'interno di un contesto di sfera pubblica «piattaformizzata», in cui le molteplici piattaforme, a partire dai social network, «non soltanto riflettono, ma producono la realtà sociale in cui operano». A favorire la manipolazione dell'opinione pubblica e ad ostacolare i tentativi di arginare la disinformazione ha certamente concorso l'affermazione della post-verità, definita come «argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica» (Treccani.it). All'interno di un contesto informativo così articolato, i regimi democratici risultano maggiormente esposti ad interventi che minacciano di indebolirli: attori interni ed esterni di diversa natura – movimenti politici organizzati, governi stranieri, organizzazioni economiche ecc. – possono infatti alterare la dialettica politica interna ai singoli paesi per mezzo di campagne di disinformazione che aggravano il clima di sfiducia e di conflitto che da tempo contraddistingue il rapporto tra cittadini e classe dirigente in larga parte dell'Occidente.

L'*information warfare* e la guerra cognitiva sono al centro della riflessione sviluppata da Marco Renato Provvidera nel secondo capitolo. Muovendo dall'analisi dei caratteri della cosiddetta «grey zone» (tra tempo di guerra e tempo di pace) – là dove vengono condotte attività asimmetriche e a basso costo, sotto la soglia cinetica – e della guerra ibrida – in cui la componente “non convenzionale” tende a prevalere quantitativamente e qualitativamente su quella “convenzionale” –, l'autore sottolinea gli elementi innovativi della guerra dell'informazione attuale determinati da uno sviluppo tecnologico che favorisce una diffusione delle notizie più rapida e su più larga scala rispetto al passato. E rifacendosi ai risultati di studi condotti di recente, osserva che la disinformazione o le campagne di interferenza/influenza ottengono un impatto maggiore quando trattano questioni sociali che influenzano maggiormente la vita quotidiana dei loro target – pensiamo a temi quali l'immigrazione, i vaccini, l'istruzione, l'identità culturale – piuttosto che quando diffondono messaggi riferiti allo scontro politico/elettorale. La guerra cognitiva dal canto suo, afferma ancora Provvidera, ha una portata universale: essa chiama in causa tutte le scienze che riguardano la conoscenza e i suoi processi (come la psicologia, la neurobiologia, la linguistica, la logica) e si nutre delle tecniche di disinformazione e di propaganda che puntano ad indebolire psicologicamente i destinatari dei messaggi.

Nel terzo capitolo, Giovanni Zagni, dopo aver ripercorso l'evoluzione del modello ideale di giornalismo in prospettiva storica, ci spinge a riflettere sul ruolo che il giornalismo contemporaneo deve assumere all'interno di un quadro segnato da una condizione paradossale che può essere così sintetizzata: ad un alta percentuale di persone che dichiarano di utilizzare le fonti on line per informarsi, corrisponde un altrettanto significativa percentuale di cittadini europei che sottolineano di non fidarsi di ciò che vedono sul web: «moltissimi insomma usano Facebook, Instagram, Twitter o persino TikTok per informarsi: più o meno altrettanti però non si fidano di quello che ci trovano». Preso atto della crisi del giornalismo tradizionale, fondato sulla redazione e sulla circolazione dei giornali cartacei, i professionisti della comunicazione che intendono rimanere fedeli ai principi di obiettività e indipendenza, devono necessariamente ridefinire i propri strumenti e mettere in campo un nuovo approccio al rapporto che lega pubblico, media e potere. Come dimostrano gli stessi progetti di fact-checking che hanno preso forma in anni recenti: una pratica che, sottolinea Zagni, «a sostegno della sue verifiche presenta dati e fatti che si presentano come certi e verificati»; che, diversamente dal giornalismo tradizionale, «rifiuta almeno in linea di principio ogni sconfinamento nel campo delle opinioni e non si occupa di sposare una o l'altra causa politica». Progetti che puntano ad arginare il contestuale «disordine informativo», coltivando un'obiettività «di secondo livello»: «se è giusto dare spazio alle dichiarazioni di un personaggio pubblico è però ancora più importante arrivare ad un giudizio netto sul loro grado di veridicità».

Nel quarto capitolo Geraldina Roberti, muovendo dalla considerazione secondo cui la qualità delle informazioni messe a disposizione dei diversi attori sociali influisce direttamente sulla qualità del dibattito pubblico di un paese, condizionando il funzionamento stesso della democrazia, analizza il rilievo assunto dai social network nella dieta mediale dei giovani per arrivare a chiedere a ricercatori e policy makers di occuparsi della necessità di attrezzare le giovani generazioni degli strumenti indispensabili per muoversi con maggiore senso critico e competenza all'interno della rete, là dove oltre il 70 per cento dei 18-29enni ricerca le proprie fonti informative. Se i minori risultano i fruitori della rete più indifesi, perché molto spesso non sono in grado di applicare correttamente ai contenuti rintracciati on line la categoria semantica del vero/falso, tra le file della restante parte della popolazione giovanile si registra uno scarso livello di consapevolezza di quali siano i meccanismi, in parte già sopra richia-

mati, che stanno alla base della diffusione delle notizie sulle diverse piattaforme social. Di fronte a quanto emerge da numerose ricerche che confermano l'abitudine di una percentuale significativa di ragazzi a condividere contenuti sulla base del titolo che essi riportano, senza dunque aver letto il contenuto degli stessi, è indispensabile che venga promossa una riflessione adeguata sull'importanza di dotarli di competenze digitali e di un solido pensiero critico che permetta loro non solamente di conoscere i paradigmi e le logiche che caratterizzano il funzionamento della rete ma anche di sviluppare una lettura comparativa delle fonti rintracciate sul web. Occorre dunque che la scuola sappia interpretare questo nuovo bisogno formativo favorendo in modo convinto la diffusione della *Digital Information Literacy* (DIL).

A seguire, Marco Pivato ferma l'attenzione su ciò che l'epidemia ha insegnato agli esperti della comunicazione della salute. La diffusione, su scala globale, del virus SARS-CoV-2 se da un lato ha certamente rafforzato la tendenza che vede larga parte degli italiani cercare informazioni di carattere sanitario su Internet (in particolare sui social media), dall'altro lato ha costretto giornalisti, medici e scienziati a collaborare nel tentativo di arginare gli effetti più deleteri dell'infodemia che si è manifestata a partire dal mese di marzo 2021 ed è andata consolidandosi nei mesi successivi. L'esperimento di "Sif Magazine" (rivista della Società italiana di farmacologia) che nei cinque mesi successivi al suo lancio (aprile 2020) è stata letta da 1.500.000 utenti, ha confermato che, in un ambiente informativo globale condizionato dalla diffusione della disinformazione, «il professionista della salute non può rinunciare a presidiare canali come web e social se vuole mantenere la posizione che gli spetta, in virtù dei propri titoli». D'altro canto, osserva ancora l'autore, questo sforzo risulta ostacolato dal fatto che modelli di comunicazione del rischio che seguono tendenzialmente lo schema «Top-down» – nel quale lo scienziato cerca di informare il cittadino non alfabetizzato scientificamente – devono fare i conti con un dato, biologico, che favorisce la diffusione delle cosiddette bufale: l'emotività tende a prevalere sulla razionalità.

Rimanendo sul piano dell'analisi di quanto emerso nei mesi di pandemia, è possibile sostenere che l'emergenza sanitaria ha favorito anche la diffusione di campagne di disinformazione promosse da gruppi terroristici ed estremistici. Ne parla qui Roberto Mugavero, passando in rassegna un'ampia casistica di episodi: ISIS, AL-Sahab e Boko Haram hanno diffuso per mezzo dei social network messaggi nei quali si asseriva che la diffusione del virus nei paesi di fede islamica fosse

da attribuire ad una azione deliberatamente condotta da miscredenti e agenti delle potenze straniere presenti all'interno dei loro confini. Una campagna di disinformazione attivata allo scopo di incitare all'odio nei confronti dei cittadini non islamici. Nello stesso momento, a migliaia di chilometri di distanza da questi paesi, negli Stati Uniti, gruppi estremisti neonazisti e della destra alt-right hanno divulgato teorie complottiste secondo le quali immigrati e stranieri erano i principali responsabili della propagazione del virus, hanno sostenuto che si dovesse privarli delle cure mediche, procedere rapidamente al loro allontanamento, e quindi chiudere le frontiere per impedire nuovi ingressi.

Chi scrive ha invece tentato di dimostrare, prendendo in esame i conflitti armati in Ucraina e in Siria (2014) e l'interminabile conflitto israelo-palestinese, che negli ultimi due decenni si è assistito ad un progressivo processo di armamento dei social media. Facendo leva sul dato che i social network non premiano la veridicità quanto piuttosto la viralità, attori statali e attori non statali hanno trasformato internet in un vero e proprio campo di battaglia in cui le operazioni di disinformazione possono essere portate avanti con grande efficacia, facendo ricorso ad armate di profili falsi, troll e bot in grado di intervenire nel dominio cognitivo, influenzando i comportamenti di milioni di persone, e di condizionare l'evoluzione degli eventi nel dominio fisico. Si è così osservato che nei conflitti armati del XXI secolo, il confine che tradizionalmente separava il tempo di pace dal tempo di guerra risulta ora decisamente sfumato: lo scontro che si registra on line procede infatti in modo indipendente da ciò che accade nel campo di battaglia in cui si confrontano individui in carne e ossa.

Venendo alla sezione che ospita "interventi istituzionali" registrati nel corso del convegno, gli effetti che la recente «rivoluzione delle telecomunicazioni» ha determinato sul modo di fare giornalismo e sulla natura stessa del giornalismo, sono al centro anche del contributo di Carlo Romeo e Michele Valente: l'alluvione quotidiana di notizie riversate sul mondo reale – sottolineano – ha chiaramente ridotto il grado di credibilità, efficacia e attendibilità delle informazioni che vengono veicolate. La velocità, o più propriamente, la «fretta» con cui le notizie vengono prodotte, divulgate e consumate, non favorisce infatti i necessari processi di verifica e neppure un'adeguata metabolizzazione dei contenuti da parte di coloro che le intercettano. Emergono così una lettura e un ascolto superficiali. Una situazione nella quale i media possono recuperare credibilità solo tornando ad assolvere ad una delle funzioni che in passato gli erano proprie: informare e formare un segmento dell'opinione pubblica na-

zionale, della classe dirigente, evitando di credere di doversi rivolgere a tutti: occorre «superare il grande mito dell'ascolto quantitativo per arrivare a quello qualitativo».

Spostandosi nel campo dell'attività diplomatica, l'ambasciatore Sergio Mercuri affronta il tema della disinformazione, mettendo in relazione quest'ultima con altre tecniche comunicative presenti nella sfera delle relazioni internazionali: dalla tendenza alla dissimulazione, che egli definisce una forma di «disinformazione soft», ad «una strategia comunicativa a largo raggio volta a precostituire un'opinione – favorevole o contraria – nei confronti di soggetti, posizioni, gruppi, idee». I rischi e i danni della disinformazione, sottolinea Mercuri, possono essere contrastati solo stimolando, a partire dall'età scolare, capacità cognitive adeguate che consentano ai cittadini di valutare l'attendibilità delle informazioni che affollano l'ecosistema mediale attuale, dominato dai media digitali.

In chiusura del libro, l'ambasciatrice Sylvie Bollini ripercorre le iniziative adottate da alcune istituzioni europee – Consiglio di Europa, Unione Europea e Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa – con l'obiettivo di arginare le campagne di disinformazione subite dagli Stati e dai cittadini europei. Un'azione che viene condotta ad ampio raggio nel tentativo di contrastare l'influenza della disinformazione sulle consultazioni elettorali, tutelare il diritto alla non discriminazione, il diritto alla libertà di espressione, il diritto alla salute. Nel corso dei primi due mesi di pandemia, l'Unione Europea ha censito oltre 8.500 casi di disinformazione, molto spesso riconducibili a teorie complottiste di diversa matrice. Dalla ricostruzione presentata dall'ambasciatrice emerge un quadro costellato di numerosi progetti, rapporti, decaloghi, trattati, che se da un lato testimoniano il grande lavoro condotto dalle Istituzioni europee, dall'altro lato confermano l'alto grado di pervasività che i processi di disinformazione possono raggiungere finendo per minare il reale esercizio degli importanti diritti sopra richiamati.

Concludendo questa nota introduttiva, nel ringraziare ancora una volta i relatori che hanno animato il dibattito di cui ho richiamato qui sopra solo alcuni passaggi, desidero esprimere la mia gratitudine anche nei confronti di coloro che hanno favorito l'organizzazione del convegno e la pubblicazione di questo libro: Corrado Petrocelli e Isabella Bizzocchi, rispettivamente Magnifico Rettore e Direttore Generale dell'Università degli studi della Repubblica di San Marino, Giovanna Cosenza, Coordinatrice del Corso di laurea triennale in Comu-

nicazione e Digital Media (Università degli studi di San Marino e Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Luciano Canfora e Luigi Guerra, Direttori rispettivamente del Dipartimento di Storia, cultura e storia sammarinesi e del Dipartimento di Scienze umane; i Segretari di Stato della Repubblica di San Marino Andrea Belluzzi e Teodoro Lonfernini; la nutrita schiera di colleghi e di funzionari amministrativi che hanno attivamente collaborato all'organizzazione della giornata di studi: Sandra Capicchioni, Francesco Ceccoli, Elena D'Amelio, Claudia Gattei, Alessia Ghironzi, Sara Giardi, Maddalena Lonfernini, Gabriella Lorenzi, Giorgia Marcellini, Marilena Serafini, Benedetta Simoncelli, Jeffrey Zani; infine, Carlo De Maria, Direttore di "OttocentoDueMila. Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet".

San Marino, 30 ottobre 2021

Disinformazione e sfide alla democrazia

Serena Giusti, Elisa Piras

Caratteristiche e processi della disinformazione

La diffusione di informazioni che intenzionalmente si discostano dalla realtà o la travisano costituisce una potente leva di influenza e dunque di potere a cui la politica ha tradizionalmente fatto ricorso: dal cavallo di legno che consentì agli Achei di espugnare Troia con un inganno, alla falsa donazione di Costantino su cui per secoli la Chiesa di Roma ha fondato la legittimazione del proprio potere temporale in Occidente, all'uso sistematico della disinformazione da parte dei regimi autoritari, fino al dossier prodotto a Washington che imputava a Saddam Hussein il possesso di un arsenale chimico e biologico che non fu mai trovato ma che costituì tuttavia una delle basi argomentative a sostegno dell'intervento militare promosso da Stati Uniti e Gran Bretagna nel 2003.

La novità, rispetto al passato, è che la manipolazione dell'informazione non è sporadica o confinata ad alcuni paesi o regimi politici, ma sembra essere diventata un fenomeno sistemico. Essa è ormai così organica al contemporaneo che i suoi artefatti sono addirittura passibili di entrare a far parte della collezione di un museo. Nel 2019, il British Museum ha deciso di esporre due false banconote anti-Brexit in cui vi è scritto che sono state coniate dalla 'Banca delle bugie della Brexit'. La motivazione è, come ha spiegato il curatore della sezione dedicata alle banconote, che esse «catturano la storia», dal momento che la vicenda dell'uscita della Gran Bretagna dall'Unione europea è stata caratterizzata dalla circolazione di informazioni false o tendenziose¹.

¹ *British Museum adds anti-Brexit 'banknotes' to its collection*, in "Financial Times", 8 agosto 2019, <https://www.ft.com/content/d25b1770-b91e-11e9-8a88-aa6628ac896c>.

Senza addentrarci in una problematica discussione sull'oggettività della conoscenza e sulla soggettivizzazione del vero nell'istante stesso in cui esso entra in una pratica discorsiva, è sufficiente qui chiarire che considereremo l'elemento dell'intenzionalità nella manipolazione del reale (inteso come dato o informazione sui fatti) come discriminante fra la verità e la non-verità; fra quello che appare vero e quello che è trasformato in non-vero. In politica, l'intenzionalità è funzionale all'acquisizione del potere nelle sue varie forme; quindi, la capacità di manipolare il reale rafforza il potere di chi la possiede, sia in senso relativo che assoluto.

Con la 'complessificazione' della politica che si dipana su molti livelli interconnessi e con la partecipazione di una varietà di attori formali e informali nell'ambito nazionale e internazionale, la capacità di manipolare il reale consente di poter agire allo stesso tempo su diversi piani, con una molteplicità di effetti di breve e lungo periodo. Inoltre, l'uso diffuso del digitale ha offerto l'occasione a chiunque di creare disinformazione e diffonderla rapidamente, anche attraverso la condivisione sui social media, raggiungendo una platea potenzialmente globale. L'informatica fornisce potenti dispositivi per la diffusione su ampia scala di informazioni false – si pensi ai cosiddetti bot, programmi informatici automatizzati in grado di rendere virali i contenuti pubblicati sui social, che si ritiene siano stati utilizzati massicciamente durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti nel 2016 e nel corso della campagna per il referendum sulla Brexit. Le stesse tecniche di manipolazione delle informazioni sono diventate sempre più sofisticate: tra queste, il *deepfake* merita una menzione: l'intelligenza artificiale consente di sovrapporre il volto di una persona a un'altra, ripresa in un video con un effetto verosimile, oppure di riprodurre la voce di una certa persona per attribuirle parole che non ha mai pronunciato. Inoltre, grazie al basso costo e alla relativa semplicità, chiunque può creare siti o blog con notizie false, dove opinioni e commenti possono essere facilmente presentati come informazioni neutrali. Queste tipologie manipolative, rispetto a quelle più tradizionali, tendono a fare breccia nella sfera emozionale dei destinatari e gli effetti che producono tendono a essere più persistenti.

Disinformazione e social media

Le informazioni manipolate possono sortire effetti diversi rispetto anche alla natura degli emittenti e dei canali utilizzati per veicolarle – televisione, carta stam-

pata, giornali online, social media come Facebook, Twitter, Instagram, TikTok, Telegram. La reazione del grande pubblico all'esposizione a informazioni manipolate sta diventando sempre meno prevedibile: la creazione e trasmissione di notizie false possono essere accolte con disorientamento, indignazione e preoccupazione, ma anche con curiosità e divertimento, talvolta stimolando la voglia di partecipare al processo 'creativo' della disinformazione. Questo processo biunivoco consente facilmente a chiunque di essere di volta in volta destinatario o autore di informazioni false. Sui social media, in particolare, si verifica un processo di polarizzazione delle opinioni con la presenza di fazioni tra loro in conflitto che viene alimentato dalle informazioni, vere o manipolate, che sostengono le diverse posizioni. L'imbarbarimento dei toni del confronto politico, la politica dell'odio e del risentimento che porta a considerare l'avversario politico come un nemico da combattere con ogni mezzo e la delegittimazione delle competenze rispetto alle opinioni hanno favorito l'affermarsi di un fenomeno ampio e variegato come quello del populismo.

Con la circolazione della disinformazione attraverso i social media che, a differenza della carta stampata (e in generale del giornalismo tradizionale, anche se a causa della crescente precarizzazione del giornalismo e del ricorso frequente a giornalisti *freelance*, il principio della verifica delle fonti e delle notizie non viene sempre applicato nella pratica delle redazioni) non sono sottoposti a sistemi rigorosi di *fact-checking*, lo smascheramento delle *fake news* diventa particolarmente arduo. Per i social media, si pone innanzi tutto il problema di chi sia legittimato a controllare i contenuti pubblicati; inoltre, non c'è accordo su come si debba agire di fronte alla pubblicazione di *fake news*. La questione non è di poco conto in quanto implica una modifica della natura stessa della rete, la (ri)definizione degli spazi di libertà degli utenti all'interno delle piattaforme, l'assunzione di una significativa autorità da parte di enti non statuali e l'eventuale riconfigurazione del rapporto tra piattaforme, da una parte, e istituzioni pubbliche statali o internazionali, dall'altra. La costituzione del cosiddetto Comitato per il controllo di Facebook (Facebook's Oversight Board) un organo collegiale istituito al fine di garantire un controllo ulteriore e indipendente sulla rimozione di contenuti o sulla sospensione degli account effettuate da Facebook per asserite violazioni delle proprie regole di community², elucida a pieno le sfide, i rischi e le opportunità in gioco.

² Sulla creazione di questo Comitato e le sue implicazioni si veda l'intervento di Ginevra Cerrina Feroni, *L'Oversight Board di Facebook: il controllo dei contenuti tra procedure private e norme pubbliche*,

Nel caso in cui fossero i governi a regolamentare il settore, si porrebbero almeno due rischi: il primo è che alcuni governi (non solo quelli autocratici) colgano questa occasione per controllare i contenuti che i loro cittadini diffondono e decidere quali messaggi possano rimanere e quali debbano essere eliminati entrando nella delicata sfera della libertà di espressione; il secondo è che in mancanza di una governance globale, si formi una gigantesca mole di regolamentazioni diverse, che finirebbero per rendere estremamente ineguali le possibilità di accedere a Internet, minando la sua natura di rete globale.

Il problema della garanzia di uguaglianza si presenta anche rispetto a un altro aspetto: se è vero che in linea di principio chiunque abbia accesso alla rete può dedicarsi alla creazione e diffusione di *fake news*, per il disinnescamento della disinformazione sono richieste competenze tecniche, conoscenze di cultura generale, capacità di analisi e di utilizzo delle fonti. Inoltre, sempre più spesso per la lotta alla disinformazione si ricorre all'intelligenza artificiale, che per il momento è appannaggio di centri specializzati. Non tutti, quindi, avrebbero le stesse possibilità di distinguere tra informazioni genuine e manipolate.

Le tendenze sopra descritte possono indebolire i regimi democratici e le pratiche che li caratterizzano. Da una parte, la dialettica politica interna è caratterizzata da un alto tasso di rissosità a discapito del buon governo e di una governance efficiente; dall'altra, attori esterni di diversa natura – stati, attori economici, reti organizzate – possono interferire negli affari interni di altri paesi, soprattutto in momenti delicati come le elezioni. All'interno degli stati, il ricorso alla disinformazione tende a creare un clima di sfiducia e di conflitto e rischia di avvantaggiare personalità politiche forti in grado di polarizzare l'elettorato e trarne vantaggio. Molte forme di manipolazione mirano a sostenere o screditare i leader politici; ciò accentua i fenomeni di personalizzazione della politica, a discapito del sistema partitico e della mediazione. Le modalità di controllo sulla disinformazione aprono inoltre varchi all'indebolimento della democrazia, aumentando il potere delle entità alle quali viene delegato il controllo e, per quanto concerne l'intervento regolatorio degli stati, aprendo alla possibilità che questi censurino certe informazioni, tacciandole di disinformazione, per poter mantenere un saldo controllo sull'opinione pubblica. In una prospettiva più ampia, la disinformazione può avere conseguenze potenzialmente permanenti, come un

diffuso scetticismo e un senso di diffidenza e sfiducia verso il sistema informativo, verso le istituzioni politiche e sociali e verso la stessa possibilità di partecipare e contribuire in maniera significativa al dibattito pubblico democratico.

Disinformazione, postverità e fake news nella nuova sfera pubblica

Recentemente, il dibattito sulla disinformazione ha suscitato una vasta eco a livello internazionale; tuttavia, il significato del termine sembra avere nuove caratteristiche rispetto a quello novecentesco. Fino a qualche decennio fa, il termine indicava una tattica di propaganda ‘grigia’ o ‘nera’ utilizzata da attori politici – operanti in regimi democratici, autoritari o totalitari – volta a massimizzare il consenso attraverso l’uso di tecniche di comunicazione atte a plasmare percezioni, manipolare cognizioni e dirigere il comportamento delle masse³. Oggigiorno, la disinformazione ha assunto contorni più sfumati: sono proliferati gli attori che vi ricorrono, non solo per ragioni politiche ma anche a scopi commerciali o ricreativi; inoltre, è aumentata la gamma di mezzi tecnologici e tecniche che consentono di creare e diffondere informazioni false o manipolate, raggiungendo target scelti in maniera accurata attraverso *profiling* e analisi dei *big data*. Tuttavia, se si torna a una definizione classica di propaganda proposta circa un secolo fa dall’influente sociologo tedesco Ferdinand Tönnies, alcune caratteristiche della vecchia arte sembrano rintracciabili anche nella disinformazione contemporanea: la volontà deliberata di diffondere idee «senza alcuna considerazione per la verità o l’accuratezza» e l’intento di creare agitazione nelle masse, facendo leva sulla loro (presunta) irrazionalità⁴.

Se Tönnies e altri autori a lui contemporanei – tra questi, James Bryce, John Dewey, Antonio Gramsci, Walter Lippmann, José Ortega y Gasset – individuavano delle soluzioni (o anticorpi democratici) per evitare la manipolazione dell’opinione pubblica e arginare la disinformazione affidandosi di volta in volta alle istituzioni culturali, al sistema educativo, agli intellettuali, agli operatori dell’informazione, all’inizio del terzo millennio la possibilità di contrastare in maniera efficace la proliferazione di informazioni false e manipolate appare come un miraggio. Ciò è forse legato al fatto che, rispetto a un secolo fa, si è

³ Garth Jowett, Victoria O’Donnell, *Propaganda & Persuasion*, London, SAGE, 2019 (ed. or. 1986).

⁴ Ferdinand Tönnies, *Kritik der öffentlichen Meinung*, Berlin, 1922, p. 79.

prodotta una curiosa trasformazione: l'indifferenza rispetto alla verità o all'accuratezza sembra essere la norma e non più l'eccezione nella conduzione del dibattito politico e nella formazione dell'opinione pubblica. Questa indifferenza rispetto alla verità appare come un tratto fondamentale del regime discorsivo delle nostre società, oltre che come un'attitudine epistemologica individuale molto diffusa: per sintetizzare, potremmo chiamare questa trasformazione con un termine che nell'ultimo decennio è diventato centrale, quello di postverità⁵. Si tratta di un termine ambiguo e controverso: la postverità «si muove lungo uno spettro che va dalla verità alla menzogna: un po' come la concezione decostruttiva del segno, metà sempre 'non lì' e l'altra metà sempre 'non quello', la post-verità può essere descritta come 'non proprio questo' e 'non proprio quello', un enigma da decifrare per i commentatori»⁶. Il ruolo della disinformazione e in particolare delle *fake news* diventa cruciale: in un regime di postverità non scompaiono le pretese di verità; al contrario, assistiamo a una proliferazione e politicizzazione della verità e i fatti (dati, immagini, notizie) diventano strumentali alla costruzione di verità alternative.

Come per la postverità, anche per le *fake news* non mancano le difficoltà definitorie. Alcuni autori si sono interrogati sull'opportunità di abbandonare l'utilizzo del termine, in quanto questo manca di un significato definito e ampiamente riconosciuto, è descrittivamente povero ed è molto spesso usato come arma politica⁷. D'altra parte, benché queste ragioni dimostrino che *fake news* è un termine sensibile, esse non sembrano sufficienti per concludere che gli studiosi dovrebbero abbandonare il termine, lasciandolo nelle mani di propagandisti di diverso orientamento politico che lo utilizzano per gettare discredito sugli avversari politici e per rafforzare la propria pretesa di verità. Al momento, non disponiamo di un termine migliore per indicare quelle informazioni in parte o del tutto false ma che mantengono un certo grado di plausibilità, che vengono diffuse in maniera rapida attraverso le tecnologie digitali di comunicazione. In un regime discorsivo caratterizzato dalla postverità, dall'importanza dello

⁵ Al riguardo, si confrontino le diverse definizioni presentate e discusse nel dibattito italiano: Maurizio Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, Bologna, Il Mulino, 2017; Anna Maria Lorusso, *Postverità*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

⁶ Stuart Sim, *Post-Truth, Scepticism & Power*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, p. 22.

⁷ Joshua Habgood-Coote, *Stop talking about fake news!*, in "Inquiry. An Interdisciplinary Journal of Philosophy", 2019, vol. 62, n. 9-10, pp. 1033-1065; Johan Farkas, Jannick Schou, *Fake News as a Floating Signifier: Hegemony, Antagonism and the Politics of Falsehood*, in "Javnost - The Public", 2018, vol. 25, n. 3, pp. 298-314.

storytelling e dal predominio di una logica emotiva, ciò che conta è l'impressione che le notizie, a prescindere dal loro legame con i fatti, suscitano nella mente di chi le legge o le ascolta e soprattutto l'effetto pratico che queste producono. Tuttavia, le *fake news* non sono riconducibili a quello che il filosofo Harry Frankfurt chiama *bullshitting*, ovvero il parlare a vanvera, o parlare di aria fritta prescindendo dalla verità di ciò che viene detto, usando un discorso svuotato di ogni contenuto informativo per impressionare gli interlocutori⁸. Mentre con l'aria fritta non si intende affermare nessuna verità, le *fake news* sono utilizzate per sostenere una determinata versione dei fatti e per costruire una narrazione che ha pretesa di verità o per delegittimare narrazioni alternative; a differenza dell'aria fritta, le *fake news*, intese come elementi di narrazioni che si inscrivono in determinate visioni del mondo, hanno un potenziale ruolo nella costruzione dell'opinione pubblica e, quindi, del consenso politico.

Le trasformazioni in atto del discorso politico avvengono in un contesto di sfera pubblica «piattaformizzata», in cui le diverse piattaforme – un termine che include siti web di varia natura e di diversi gradi di complessità, dai portali delle pubbliche amministrazioni, ai siti dedicati alle recensioni e prenotazioni di servizi, ai *social network* – non soltanto riflettono, ma producono la realtà sociale in cui operano⁹. Il *world wide web*, quindi, non è solo un *medium* o un'infrastruttura, ma un ecosistema che determina contenuti, modi di produzione e modi di fruizione della comunicazione, non solo politica, e all'interno del quale si determinano relazioni di potere. Data la sua natura intermediale, la comunicazione digitale fa sì che la fruizione delle notizie sia una scelta apparentemente individuale – scegliamo su quale titolo cliccare, ma spesso la scelta è facilitata, se non indotta, dalle proposte formulate per noi da un algoritmo sulla base dell'analisi delle nostre reti sociali e delle nostre preferenze di navigazione – e in virtù della viralità che la contraddistingue ogni notizia diviene materiale per la condivisione e per il commento 'a caldo' entro circuiti creati dall'aggregazione di preferenze simili, nei quali tendono a cristallizzarsi e a polarizzarsi le opinioni (si parla al riguardo di *information cocoons* ed *echo chambers*). Il pericolo del cosiddetto 'imperialismo delle piattaforme', che come le grandi potenze di un secolo fa si farebbero la guerra per estrarre dalla grande mole di interazioni digitali dati degli utenti e per utilizzarli traendone il massimo profitto, può avere

⁸ Harry Frankfurt, *On Bullshit*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2005.

⁹ Michele Sorice, *La piattaforma della sfera pubblica*, in "Comunicazione Politica", 2020, n. 3.

implicazioni più serie del consumismo e persino della crisi ecologica legata ai processi di produzione, distribuzione e smaltimento dei manufatti industriali, se si considerano i possibili effetti della psicopolitica digitale, che consentirebbe, attraverso i *big data*, di accedere all'inconscio collettivo, ovvero di capire e sfruttare le dinamiche psicosociali delle masse¹⁰.

La grande facilità di reperire informazioni offerta dalla tecnologia digitale non sembra aver migliorato la capacità degli individui di diversificare le fonti di informazione e allenare il senso critico: «Con il *Daily Me*, puoi filtrare tutto ciò che non ti piace e selezionare solo ciò che si adatta meglio ai tuoi gusti»¹¹. L'informazione 'su misura', nel contesto intermediale e documediale – in cui tutti hanno a disposizione gli strumenti tecnici e il *know how* per costruire e diffondere documenti sui quali fondare pretese di verità¹² – non ostacola, ma facilita e al contempo rende sempre meno facilmente individuabile la disinformazione intesa in senso tradizionale. Nel momento in cui tutti siamo cacciatori di informazioni, paradossalmente, ci manca una bussola per orientarci e non essere travolti dai flussi informativi e siamo affetti da un malessere (sindrome da stanchezza informativa)¹³ che paralizza la nostra capacità di analisi e ci rende facili prede della disinformazione.

Disinformazione e interferenze esterne

Il sistema informativo contemporaneo, caratterizzato da un'accessibilità tendenzialmente egitaria, da una capillarità e sconfinatazza di penetrazione oltre che dall'ampio spettro di strumenti che consentono di manipolare e diffondere l'informazione, può causare o esacerbare tensioni e conflitti internazionali. La diffusione di informazione e disinformazione prescinde dai confini statuali e il controllo dei contenuti dei messaggi non è appannaggio di autorità che abbiano una legittimità internazionalmente riconosciuta. In mancanza di una governance globale sull'uso delle piattaforme, si è affermato un regime anarchico e frammentato. In questo scenario, alcuni attori che non necessariamente rispon-

¹⁰ Byung-Chul Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, Milano, nottetempo, 2014.

¹¹ Cass Sunstein, *Infotopia: How Many Minds Produce Knowledge*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

¹² Ferraris, *Postverità e altri enigmi*, cit.

¹³ Han, *Nello sciame. Visioni del digitale*, cit., pp. 77-78.

dono alla volontà dei governi dei paesi in cui operano, ma che certo possono essere contigui o condividere gli orientamenti, soprattutto in politica estera, hanno la possibilità di attivarsi con azioni volte a influenzare la politica interna di paesi terzi.

Dopo la fine della Guerra Fredda, esauritasi rapidamente l'idea di una diffusione progressiva della democrazia, si è invece insinuato il timore di un possibile scontro tra democrazie e paesi non-democratici. Questi ultimi, più inclini dei primi a utilizzare la disinformazione tramessa attraverso i social media per influenzare e attaccare paesi ostili, potrebbero addirittura usare la disinformazione come arma per screditare il sistema liberale occidentale nel suo complesso, minando i valori democratici fondanti¹⁴. Da un punto di vista metodologico, questo ragionamento pone però alcuni seri problemi che devono essere ben ponderati. La questione essenziale è quella di mantenere l'oggettività nella ricerca e quindi di non porre a corollario dell'indagine che i regimi autoritari usino la disinformazione contro le democrazie e non viceversa.

Quando si analizzano campagne di disinformazione con ricorso a strumenti replicativi (*bot*) è necessario stabilire chi sia il 'mandante' e, qualora non sia possibile individuare chiaramente il coinvolgimento di organi governativi, si deve indagare quale possa essere il rapporto tra governo e agenti (individui, gruppi) che si sono attivati. Spesso, soprattutto in contesti non democratici, alcuni soggetti agiscono allineandosi alle vedute governative in maniera autonoma, al fine di accreditarsi e ottenere riconoscimenti e benefici da parte degli organi centrali, ma ciò non significa automaticamente che questi soggetti agiscano su mandato dei governi. Un'altra questione spinosa riguarda la definizione e misurazione dell'influenza che si riesce a esercitare attraverso le campagne di disinformazione. Anche in presenza di un'accertata attività di disturbo praticata attraverso i social media da soggetti situati in paesi terzi che diffondono messaggi manipolati volti a garantire un certo esito in una campagna elettorale in un determinato paese, è necessario rilevare oltre all'intensità (numero di account colpiti) anche la tipologia del messaggio, ossia classificarne in qualche modo il contenuto (parole denigratorie, dati falsificati). La natura dei destinatari è anche importante per comprendere se la disinformazione intenda semplicemente rafforzare le posizioni di gruppi (che comunicano nelle cosiddette *echo chambers*) politicamente

¹⁴ Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2000 (ed. or. 1996).

allineati rispetto agli agenti della disinformazione o se invece miri a modificare la posizione di gruppi avversi. Qualora il flusso di disinformazione raggiunga gruppi che assumono una posizione avversa o anche solo neutrale, rimane da stabilire se ciò generi effettivamente un cambiamento nell'opinione e nell'espressione di voto. Sono ancora pochi gli studi che ci possono fornire chiare indicazioni su questi elementi¹⁵. Inoltre, come ha ammesso anche Carole Cadwalladr, che ha condotto l'inchiesta sul ruolo svolto da Cambridge Analytica durante la campagna elettorale per Brexit, perfino le più sofisticate tecniche di condizionamento dell'opinione hanno effetto solo su un numero relativamente ristretto di elettori, commisurabile, nel caso del Regno Unito, in qualche centinaio di migliaia¹⁶.

Sul voto contano infatti ancora fattori tradizionali quali l'istruzione, l'appartenenza al contesto sociale, il genere, l'età, il vivere in una grande città o in un piccolo paese ma anche il sistema politico interno e quello dell'informazione. Quando si verificano attacchi dall'esterno, ciò accade anche perché sono presenti *vulnus* interni nei sistemi di controllo e/o un'informazione lacunosa o inquinata da disinformazione prodotta da attori interni in competizione fra loro.

Per quanto concerne il rischio di interferenze esterne, è bene rimarcare che quello della disinformazione, un processo da valutare in tutte le sue fasi, è un settore complesso in cui interagiscono attori diversi: nell'ambito dell'Unione europea (Ue), l'attività di *debunking* e contrasto alla disinformazione si è rivolta principalmente alla Russia, in particolare a partire dal 2014. Nel marzo 2015 è stata creata all'interno del Servizio europeo per l'azione esterna (Seae) la task force East StratCom, un team specializzato che lavora per individuare, denunciare e contrastare notizie false e disinformazione provenienti da fonti straniere, con particolare attenzione per il vicinato orientale. Sebbene siano molti gli attori che producono e diffondono disinformazione per ragioni economiche oltre che di ottenimento e consolidamento del potere politico, l'Ue si è concentrata sulle minacce provenienti dalla Russia, tralasciando conseguentemente altri attori. Il governo russo è stato indicato come un attore pericoloso, sistematicamente impegnato in una guerra dell'informazione. Finora, il governo russo non ha pubblicamente confermato né negato il proprio coinvolgimento in attività di di-

¹⁵ Luigi Curini, Eugenio Pizzimenti, *Searching for a unicorn: Fake news and electoral behaviour*, in Serena Giusti, Elisa Piras (a cura di), *Democracy and Fake News. Information Manipulation and Post-Truth Politics*, Abingdon-New York, Routledge, 2021, pp. 77-92.

¹⁶ Carole Cadwalladr, *The great British Brexit robbery: how our democracy was hijacked*, in "The Guardian", 7 maggio 2017.

sinformazione; d'altronde, è noto l'interesse del Cremlino per le opportunità di massimizzare il 'soft power', una strategia diversificata per ottenere influenza, in Russia e all'estero, grazie all'uso mirato e selettivo delle informazioni e dell'intelligence, in linea con la dottrina della «guerra dell'informazione» elaborata da uno dei consiglieri militari di Putin, Vladimir Pirumov¹⁷. Tuttavia, stupisce che Bruxelles non abbia rivolto la stessa attenzione mostrata per la Russia ad altri attori che si sono dedicati ad attività di disinformazione, come la Cina e gli Stati Uniti, e alcuni degli stessi stati membri.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, sono numerosi gli esempi di *hacking*, *leaking* e diffusione di informazioni false in raccolte di documenti pubblicate online. La destra statunitense ha contribuito per esempio ad amplificare i cosiddetti #Macronleaks, diffusi appena due giorni prima del secondo turno delle elezioni presidenziali francesi (6 maggio 2017). Non soltanto i documenti, sottratti dai computer dei membri dello staff di Emmanuel Macron, sono stati resi pubblici da una serie di account Twitter legati appunto all'estrema destra americana, ma nelle raccolte sono stati inseriti anche documenti falsi che insinuavano che Macron avesse connessioni con conti finanziari offshore¹⁸.

La disinformazione è dunque un'arma che in un sistema internazionale anarchico può essere utilizzata da tutti contro tutti. Le fasi di rilevamento e mappatura dei flussi della disinformazione dovrebbero quindi partire da questo presupposto e dalla constatazione che la disinformazione prodotta all'esterno attecchisce soprattutto laddove ci sono carenze critiche nel sistema informativo e di sicurezza e dove la manipolazione dell'informazione è già un fenomeno strutturale.

Conclusioni

Il capitolo mostra quali e quanti siano i rischi che la disinformazione pone alla democrazia, analizzandone i risvolti interni ed esterni. All'interno dei paesi de-

¹⁷ Per una breve sintesi della dottrina russa a cui si fa riferimento, si veda Stephen G.F. Hall, *Reconsidering western concepts of the Ukrainian conflict: the rise to prominence of Russia's 'soft force' policy*, in Andrey Makarychev, Alexandra Yatsyk (a cura di), *Vocabularies of International Relations After the Crisis in Ukraine*, Abingdon-New York, Routledge, 2017. Si veda anche Keir Giles, *Handbook of Russian Information Warfare*, NATO Defense College "NDC Fellowship Monograph Series", n. 9, 2016.

¹⁸ Su questo si veda Susan Morgan, *Fake news, disinformation, manipulation and online tactics to undermine democracy*, in "Journal of Cyber Policy", 2018, vol. 3, n. 1, pp. 39-43.

mocratici, la disinformazione è utilizzata soprattutto per supportare o contrastare la credibilità e l'immagine pubblica dei leader politici e dei partiti, influenzando i rapporti tra maggioranze e opposizioni. Se si guarda alla costruzione o al rafforzamento del consenso, la disinformazione è una tattica che permette di influenzare l'opinione pubblica, soprattutto attraverso i social media, attivando e rafforzando opinioni polarizzate che si fondano su determinate visioni del mondo e inquinando il dibattito pubblico, catalizzando l'attenzione dei cittadini su determinati temi e vicende e distogliendola da altri temi che potrebbero essere addirittura di maggiore salienza politica. Sebbene i governi siano sempre più attivi sul fronte della disinformazione, è bene sottolineare che non sono i soli attori che portano avanti campagne di disinformazione e che gli interessi di chi diffonde informazioni false o manipolate possono essere diversi. Infine, se si guarda al sistema internazionale contemporaneo, la disinformazione è una tattica a cui ricorrono regimi democratici e non democratici e che risulta tanto più incisiva quanto più nei paesi colpiti siano presenti delle fragilità nel sistema dell'informazione e della sicurezza.

Information warfare and lawfare: the contemporary domains of conflict in the era of “great power competition”

Marco Renato Providera

This paper intends to provide an introductory outline of the theoretical framework informing the inter-connected concepts known today as *Information Warfare* (IW) and *Lawfare*.

A doctrinal and operational paradigm of those constructs, as they are currently understood in the scientific discourse, is also offered for the purpose of encouraging a further reckoning by the legal and strategic studies community.*

Part I

Cyberspace is defined in the strategic sciences as the contemporary warfare’s “Fifth Domain”¹. Affording such a status implies an acknowledgement of its crucial theoretical and operative relevance, so much so that a rich disciplinary field in its own right has fast developed, though predicated on that all “domains” are deeply correlated, and to be integrated, vertically, horizontally, and transversally in the so-called “Multi-Domain Operations” (MDO)².

* Due to both publisher-mandated maximum length and Author’s own methodological and substantive choice, this paper purports to be an analytical contribution limited to succinctly illustrate the state-of-the-art of current strategic thinking on the visited concepts. The whole rich literature on the “response paradigm” – the set of possible inter-disciplinary responses aimed at countering the analyzed phenomena – is only cursorily covered.

¹ Under traditional military doctrine, the first four are: land, sea, air, and outer space.

² A discussion on the doctrine of MDO, even limited to its basics in military and strategic sciences, is beyond the scope of this paper. For the sole purpose of a brief overview: the MDO construct evolved from its predecessor concept of “Joint Operations” (in the line of thought

Cyberspace is thus, and will be more still, a distinct sphere of the *competition continuum* which characterizes the current and foreseeable global geopolitical scenario – the so-called *Great Power Competition*³. It morphed into the most suitable and preferred environment for the contemporary and future “irregular war’s shapes”⁴, arguably the most important “battlefield”, or *contested environment*, for any hostile aggressive/defensive first move or planning⁵ under kinetic threshold.

Cyberspace’s central role and dramatic consequentiality are aptly described as follows:

Cyberspace does not strictly speaking qualify as a “new technology”, as it is much more: a technology-enabled domain for humans and machines to live and interact, a hypostatic abstraction, a political reality. The advent of cyberspace was a game changer that added an extra level of complexity to international relations...⁶

[Cyberspace is] the global domain within the information environment consisting of the interdependent network of information technology infrastructures and resident data⁷.

laid out through the U.S. Army Multi Domain Task Force and the U.S. Air Force Advanced Battle Management System – ABMS) into the current one of “Joint All Domain Command and Control” (JADC2). The doctrine, in its latest torsion, aims to draw the theoretical framework of an *interoperability* directed to allow the *augmented and connected situational awareness*, deemed to be of the essence, in future conflicts, for a radical acceleration of the decision-making process; for all: U.S. Army Training and Doctrine Command (TRADOC), *Multi-Domain Operations*, Report, 2017; as for the major relevance now attributed to the “cyber operations”, and their law-of-armed-conflict (LOAC)-related tentative framing, for all: U.S. Department of Defense, *Manual of War*, Ch. XVI (“Cyber Operations”), last updated as of Dec 2016.

³ This definition of the geopolitical era we entered at least since 2014 (illegal annexation of Crimea by Russia; China’s new assertiveness; both “revisionist powers” explicit reassessment of their *grand strategies* towards rivalry to the U.S. and its allies) is a given in the current discourse; for a quick synopsis: Uri Friedman, *The New Concept Everyone in Washington Is Talking About*, in “The Atlantic”, Aug 6, 2019.

⁴ The term is purposely used as to indicate the pervasive, metamorphic fluidity, intended by Sun Tzu in his classic *The Art of War* (circa 6th century B.C.); Carl Von Clausewitz, while pondering the problematic concept of *non-linearity*, bore well in mind, and superbly described in his masterpiece (*Vom Kriege*, Berlin, 1834), how war is a permanently evolving, “interactive” phenomenon (the “fog of war”).

⁵ This carries a number of strategic and legal implications of the utmost relevance, specially in relation with notions such as *first strike*, or *surprise factor*.

⁶ Fabio Rugge, *Emerging Disruptive Technologies and International Stability*, in Fabio Rugge (ed.), *The Global Race for Technological Superiority*, Brookings Institutions, Milan, ISPI, 2019, p. 22.

⁷ US Joint Chiefs of Staff, *Joint Publication 3-12: Cyberspace Operations*, Washington DC, Joint Chiefs of Staff GL-4, June 8, 2012.

Consequently, the static “binary” vision of the notions of war and peace is for-gone⁸, as diluted in an intermediary zone of permanent crisis, which perennially oscillates between relative calm, or *pressure release*, enhanced tension(s), and possible peaks of chances of escalation—even accidental or originated by miscalculation and/or judgment flaws⁹.

The so-called *Gray-Zone* prevalence, i.e., a layer of a-symmetrical, low-cost activities, supposedly *under the kinetic threshold*¹⁰, is characterized by a mix of: non-stop attempts of economic coercion, cyber-espionage, pervasive and very sophisticated, granular disinformation ops, cyber-attacks on critical infrastructures, degradation (or hostile use) of critical supply chains, non-attributable actions (often conducted by non-state actors or, in any event, not easily traceable to States—i.e., by proxy: the *surrogate warfare*).

While the *Gray-Zone* level of hostilities would not contemplate, in theory, a full-fledged kinetic escalation into high-end conflict, this hypothetical outcome cannot be completely discarded—though such fateful scenario would probably manifest as circumscribed to a limited/regional theater. Therefore, we may safely assume that our adversaries’ (China and Russia as global “Great Competitors”; Iran and North Korea as hostile regional state actors; the never-eradicated, indeed resurgent, international terrorism) “revisionist” ambitions will keep relying on this strategic option¹¹.

⁸ The blurring line between war and peace has been meditated and debated for immemorial time; the 20th century great jurist and political philosopher Carl Schmitt egregiously argued that the *static* concept of “state of war v. state of peace” was invented as recently as in 19th century international law; see Carl Schmitt, *Corollarium n. 2* (1938) to *Der Begriff des Politischen*, Berlin, 1931.

⁹ Whereof origination is constantly caused by insufficiencies/failures in correctly engaging in an effective “deterrence mix” against adversaries’ aggressive posture/planning and attempts directed to *forcible value extension*; See John Norton Moore, *The War Puzzle*, Charlottesville, VA, Virginia University Press, 2003.

¹⁰ Neither scholars nor operatives agree in neat terms upon this “layer” of warfares legal and strategic doctrinal collocation.

¹¹ For all, see the renowned article by Russian Federation’s Chief of Staff: Valery Gerasimov, *The Value of Science Is in the Foresight*, Moscow, Military-Industrial Courier, 2013; Gen. Gerasimov’s sweepingly acute analysis, far from aimed at articulating a novel military doctrine, is only a sober grasp of the contemporary military and geopolitical affairs in light of the “non-linear” warfare – as repeatedly clarified by Prof. Galeotti, the “minter”, though, of the nonetheless misleading definition known as “Gerasimov Doctrine”: Mark Galeotti, *The Mythical ‘Gerasimov Doctrine’ and the Language of Threat*, in “Critical Studies on Security”, vol. 7, no 2, 2019, cited in Elisabeth Braw, *The Defender’s Dilemma: Defining, Identifying, and Deterring Gray-Zone Aggression*, American Enterprise Institute, Report, Feb 2021, p. 9, footnote 4. As per the less recent – if even more explicit – Chinese theorization, see the seminal Qiao Liang, W. Xiangsui, *Unrestricted Warfare*, Beijing, PLA Literature and Art Publishing House, 1999, whereas the two PLA Air Force then-colonels first articulated the “grand strategic” aim of what this author defines the attempt of “relativization” of

It is notable that said adversaries, specially China and Russia, activated such option in parallel with very sizable and substantial expansion, upgrading, and re-qualification of kinetic capabilities, conventional and nuclear stockpiles, readiness and posture, including “mid-strategic” weapon systems¹² (hypersonic glide vehicles and cruise missiles; autonomous weapons; space sensors and counter-satellite systems; precision-guided direct energy), and short/midterm development of military use of the so-called new “Emerging/Disruptive Technologies” (EDT)¹³.

While, since times immemorial, the war- and warfare-related conundrum has been the most crucial, intractable, and permanent one, in military strategic sciences, history, philosophy, and law of armed conflict, the constructs here at stake, indeed of immemorial care as well but now presenting themselves with unparalleled intensity and extension, require an urgent attempt to frame better definitions. A subtler contextualization of these latter, in fact, may allow more grounded foundations for consequential elaborative developments.

For instance, the U.S. Special Operation Forces’ (SOF) concept of the phenomenology on *Gray Zone*-level aggression/defense includes “competitive interactions among and within state and non-state actors that fall between the traditional war and peace duality”¹⁴.

The parallel and related concept of *hybrid warfare* – immemorial-time-old as well, but to be read in contemporary context¹⁵ – fully emerged to the interna-

the international law of armed conflict (LOAC) for hostile purposes; see Marco Renato Provierera, *Complexity Layers of Deterrence in All-Domain Conflict and Hyperwar Scenarios*, Power Point Presentation to Italian Defense, Istituto Superiore Stato Maggiore Interforze (ISSMI), Center for Defense High Studies (CASD), Master’s Degree in Complex Systems, Rome, Oct 16, 2020; on the *Gray Zone*, see also Anthony Cordesman, *The Key Military Challenge Lies in Gray Area, Hybrid and Irregular Operations*, Institute of Strategic and International Studies (CSIS), Report, Washington DC, May 18, 2020.

¹² That is, weapon systems whereof deployment is a game changer which may be comparable to that of strategic (nuclear) weapons.

¹³ NATO’s working list of EDT includes: artificial intelligence (AI) and autonomous weapon systems (AWS); outer space breakthrough technology; quantum computing; hypersonic weapons; bio-technologies/human enhancement; novel materials; novel manufacturing processes/methods; NATO, *Science & Technology Trends 2020-2040 – Exploring the S&T Edge*, Brussels, NATO Science & Technology Organization, March 2020; 5G technology (as a “general enabler”, such as AI) and electro-magnetic spectrum innovations should be certainly added to the NATO’s “list of 7”.

¹⁴ Philip Kapusta, *The Gray Zone*, in “Special Warfare”, no. 4, Oct-Dec 2015, pp 18-25, cit. in Braw, *The Defender’s Dilemma*, cit., p. 9, footnote 1, see *supra*, footnote 11.

¹⁵ U.S. Marine Corps then-Lt. Gen. James N. Mattis and then-Lt. Col. Frank Hoffman were the first authors, as to my best knowledge, to elaborate the definition: James N. Mattis, Frank G. Hoffman, *Future Warfare: The Rise of Hybrid Wars*, Proceedings, U.S. Naval Institute, Nov 2005, which drew upon, and expanded on, Gen. Mattis’ first public use of said definition in a speech at the Defense

tional community's general attention in 2014, upon Russian Federation's illegal annexation of Crimea¹⁶. *Hybrid warfare* is defined, in state-of-the-art scholarship, as the combination of hostile employ of conventional and unconventional military operations with other legal and illegal means – such as recurring to terrorism, assassination, sabotage, disinformation – in a competitive, or conflictual, *continuum* which comprises strategic and tactical use of types of aggression, under or up to the kinetic threshold, against and between state actors, sub-state actors, non-state actors, whether as “proxy” or otherwise¹⁷.

The most relevant trait of the hybrid operations in such *conflictual continuum*, or *contested environment*, consists of a *convergence* (an exponential upgrade of the traditional *synchronization*) in using multiple *instruments of power* (IoP)—Diplomatic; Informational; Military; Economic; Intelligence; Criminal/Subversion (DIMEFIL). The aim consists of striking the adversary's *centers of gravity* (or vulnerabilities) along all the societal functions' spectrum—Political; Military; Economic; Social; Infrastructural; Informational (PMESII)—in a fluid but intensive and pervasive cross-sectional overlapping of the “irregular” mode of conflict on the “regular” one: the “multi-modal”

Forum sponsored by the Naval Institute and Marine Corps Association (Sept 8, 2005); subsequently, Gen. Mattis (by then NATO Supreme Allied Commander for Transformation) reiterated the concept in a 2009 speech at the Foreign Policy Research Institute, see John J. Kruzell, *General Mattis: U.S. Must Prepare for Hybrid Warfare*, in “Small Wars Journal”, Feb 13, 2009; Hoffman had seminaly articulated it in a scholarly fashion in his 2007 book: Frank G. Hoffman, *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*, Potomac Institute for Policy Studies, Dec 2007, where he also acknowledged credit for the first non-public use of the term to Robert G. Walker, *Spec Fi: The U.S. Marine Corps and Special Operations*, unpublished Master's Thesis, Monterey, CA; Naval Post-Graduate School, Dec 1998 (see F.G. Hoffman, *ibid.*, p. 9, footnote 2); Hoffman further refined and expanded his take of the doctrine, adding precious and prescient insight: Frank G. Hoffman, *Hybrid Threats: Reconceptualizing the Evolving Character of Modern Conflict*, in “Strategic Forum”, no 240, National Defense University, April 2009; Frank G. Hoffman, *Hybrid Threats: Neither Omnipotent Nor Unbeatable*, Orbis, 2010; he revisited the concept once again, in light of the *Gray Zone* parallel concept, landing a “heuristic construct of conflict”: Frank G. Hoffman, *Examining Complex Forms of Conflict: Gray Zone and Hybrid Challenges*, in “PRISM”, Vol. 7, Issue 4, National Defense University, Nov 8, 2018, p. 3. Braw, *The Defender's Dilemma*, cit., p. 2, cited both authors' first publications, however (venially) omitting their co-authored first article on the November 2005 issue of USNI *Proceedings*, above cited.

¹⁶ The exceptional gravity of the illegal annexation of Crimea in 2014 may be better weighed if correctly read as the first instance of aggression towards a European state's territorial integrity since the end of WWII, see James K. Wither, *Defining Hybrid Warfare*, in “Per Concordiam. Journal of European Security Defense”, Issues, 10:1, George Marshall Center, 2020.

¹⁷ For more or slightly different interpretations of the *hybrid warfare* construct, see Erik Reichborn-Kjennerud, Patrick J. Cullen, *What Is Hybrid Warfare*, Oslo, Norwegian Institute of International Affairs, Jan 2016 (with pointed references, *inter alia*, to the salient implications for the legally and operatively crucial notions such as *battlefield* and *combatant*); Oona A. Hathaway, Scott J. Shapiro, *The Internationalists: How A Radical Plan to Outlaw War Remade the World*, New York, Simon & Shuster, 2018.

(and “multi-nodal”) character of the *net-centric warfare*¹⁸. The whole-cyber-space-related mode (the *cyber-warfare*) functions as one of the latter’s a conceptual, definitional, and operative subset¹⁹.

However, the two different, if seemingly contiguous, notions here visited are to be understood in their distinct frameworks. While the *Gray Zone* sphere may not comprise *persistent* “traditional military activities” (TMA)²⁰,

[G]ray-zone aggression is taking place every day—and it is hard to detect because it often looks like the normal bustle of daily life.

Gray-zone aggression is happening because it is exceedingly easy to attack liberal democracies in the grayzone between war and peace.

Indeed, it is distinctly advantageous to use nonmilitary means of aggression.

Doing so brings the attacking side the benefits it seeks, which may be industrial prowess rather than territorial gains. It makes the defender’s task harder; indeed, the aggression is extremely difficult to deter²¹.

Those, by contrast, come to characterize the *hybrid warfare*. In fact, if it verges on obviousness that war ever comported employing “hybrid” forms, their today’s peculiarity rests on the prevailing of its “non conventional” components²², both qualitatively and quantitatively, over the “conventional” one. Thus, the former’s subtly “deniable” character, yet further exacerbates, for the defender, the intractable problems of “attribution” of aggressive activities, and of *deterrence*.

¹⁸ See MCDC Countering Hybrid Warfare Project, *Countering Hybrid Warfare*, Multinational Capability Development Campaign Project (MCDC), 2017; U.S. Department of Army, *The Operational Environment and the Changing Character of Warfare*, U.S. Army Training Doctrine and Command (TRADOC), Pamphlet 525-92, Oct 2019; For a development of the parallel concept of *Liminal Warfare* (which takes into account “Different actors (state and non state)... converging in a set of tactics: small teams, modular, urban, use of cyber kinetics”): U.S. TRADOC, *The Convergence: Hybrid Threats and Liminal Warfare*, interview with Dr. David Kilcullen, “The Convergence” podcast, Mad Scientist Laboratory, Jan 31, 2021.

¹⁹ For an outstanding introductory conceptualization of theoretical and definitional subtleties pertaining to the relation among “a-symmetrical”, “irregular”, “hybrid”, and “cyber” warfare: Umberto Gori, *Oltre l’ambiguità concettuale: significato e contenuto della Information Warfare, Cyber Warfare e Hybrid Cyber Warfare*, in Umberto Gori (ed.), *Cyber Warfare 2017 – Information, Cyber e Hybrid Warfare: contenuti, differenze, applicazioni*, Milano, Franco Angeli, 2018, p. 17-26.

²⁰ For a history-informed, solution-oriented approach: Elisabeth Braw, *The Defender’s Dilemma – Identifying and Deterring Gray Zone Aggression*, Washington DC, American Enterprise Institute Books, Oct 2021.

²¹ *Ibid.*, p. 7.

²² Whose legality under LOAC, or domestic law, should be assessed on a case-by-case basis. However, the reckoning on the excruciating legal issues raised by this whole theme is still in its infancy.

Traditionally, conventional and irregular operations tended to take place concurrently, but separately, and operations by irregular fighters were normally secondary to campaigns by conventional military forces.

[H]ybrid warfare is by its very nature asymmetrical. [A]symmetrical methods of warfare, essentially pitting one's strengths against another's weaknesses, have always been a feature of successful strategy. Asymmetry naturally includes non-kinetic approaches that exploit the gray area between war and peace. However, the impact of emergent information technology allows state and non state actors to target decision-makers and the public through the globalized, networked media and the internet. This potentially widens the concept of war to include cultural, social, legal, psychological and moral dimensions where military power is less relevant²³.

Yet, notwithstanding the amount of literature and the series of doctrinal and strategic landings produced in the last two decades²⁴, it is arguable that a pondered assessment of the outlined complexities' egregious implications and complications, from both the deterrence-related, geopolitical/strategic viewpoint and the self-defense-related, military and legal one, remains largely elusive and in its infancy²⁵.

²³ Wither, *Defining Hybrid Warfare*, cit., p. 8; but, in contrast with the whole line of thought: Jyri Raitasalo, *Hybrid Warfare: Where's the Beef?*, in "War on the Rocks", Apr 23, 2015; Donald Stoker, Craig Whiteside, *Hybrid War and Grey Zone: Two Failures of American Strategic Thinking*, U.S. Joint Chiefs of Staff, Strategic Multi-Layer Assessment Series, 2020.

²⁴ For a succinct and partial account of the notable NATO landings on point: Sean Aday *et al.*, *Hybrid Threats: A Strategic Communication Perspective*, NATO Strategic Communications Center of Excellence, Apr 9, 2019; For a further leap forward – inserted in the Alliance's "Response Strategy" (*Prepare, Deter, and Defend*), which first evolved into the "Comprehensive Approach", articulated by NATO Secretary General (Annual Report 2019), and, subsequently, into *NATO 2030: United for a New Era* (Nov 25, 2020) – see the conceptualization of the upgraded threat inherent the "new" operationalization of *hybrid warfare*: NATO Innovation Hub, *How Will NATO Have To Compete in the Future?*, Innovation Hub Warfighting 2040 Project Report, March 2020; For the capture of the contemporary qualitative leap in the irregular warfare, contained in the last NATO Warfighting Capstone Concept, emerged in June 2021, among vast literature: John W. Tammen, *NATO Warfighting Capstone Concept: Anticipating the Changing Character of War*, in "NATO Review", Jul 9, 2021; for a cursory mention of the European Union's relevant elaboration: European Commission High Representative for Foreign Affairs and Security Policy, *Joint Framework on Countering Hybrid Threats. A EU Response*, Joint Communication to the European Parliament and the Council, JOIN (2016) 18, Brussels, Apr 6, 2016; Joint Research Center and European Centre of Excellence for Countering Hybrid Threats, *The Landscape of Hybrid Threats: A Conceptual Model*, European Commission, Brussels, 2020.

²⁵ This author is not convinced that drawing a neat line between the two situations (*Hybrid v. Gray Zone*) is an easy theoretical engagement, let alone its operational usefulness.

Part II

II.1

In all descriptions of activities to be comprised in either *Gray Zone* or *Hybrid Warfare*²⁶, preeminent does it appear the unfolding of a conflict, of *complex* nature²⁷, in the information/disinformation environment²⁸: the *Information Warfare* (IW).

The lively discussion on such notion's definition(s) and conceptualization(s), as well as on differences among States' doctrinal and operational interpretations, dates back to last century's late 90s²⁹, and is elevated to a very sophisticated level

²⁶ For all: Anthony Cordesman, *The Key Military Challenge Lies in Gray Area, Hybrid and Irregular Operations*, Center for Strategic and International Studies (CSIS), Report, May 18, 2020, p. 7-9; Lyle J. Morris et al., *Gaining Competitive Advantage in the Gray Zone: Response Options for Coercive Aggression Below the Threshold of Major War*, RAND Corp., Report, 2019.

²⁷ Here the term is used in its scientific, not generic, meaning – that is, referring to developments of the “complexity” theory, from 19th century great mathematician/philosopher (“the last polymath”) H. Poincare to the E.N. Lorenz’s “chaos theory”, through the de-constructivist philosopher, social scientist and economist F. von Hayek, to E. Morin’s momentous applications; it was then C. von Clausewitz’s elaboration on *non-linearity* of war to make him the supreme strategist who seminally applied “complexity” and “chaos theory” to military sciences. Today, prominent schools of geopolitical and strategic thought apply (or interpret through the lenses of) the principles of complexity to the current state of world affairs; for a glimpse on these studies’ early articulation: Michael C. Horowitz, *The Diffusion of Military Power*, Princeton University Press, 2010; for some recent conceptual applications: Gabriele Rizzo, *Disruptive Technologies in Military Affairs*, in Ruge (ed.), *The Global Race*, cit., p. 57-94 (studying the new “Machine Age” as characterized by *complexity, convergence, exponentiality*); A solid understanding of complexity is also one of the pillars of the contemporary methodology (and academic discipline) defined as *Foresight*, or *Futures Studies*, which is still more applied to geopolitical, strategic and organizational analyses; just for a glimpse: NATO Allied Command Transformation, *Strategic Foresight Analysis – 2017 Report*, NATO, Unclassified, Norfolk, VA, 2018; Amy Zalman, *Maximizing the Power of Strategic Foresight*, in “Joint Force Quarterly” 95, National Defense University Press, Fourth Quarterly 2019.

²⁸ The nuanced difference between *disinformation* and *misinformation*, is that the former indicates the intentional (malign) spreading of fake news, while the latter refers to their casual spreading, which becomes “viral” in no time because of the Internet’s “propagation effect”; see M.R. West, *Information Operations and Information Warfare: Is the United States Prepared?*, U.S. Army War College, Integrated Research Project, 2020, p. 206-207.

²⁹ For an excellent account of those early landings: Vernon J. Ehlers, *Information Warfare and International Security*, General Rapporteur, NATO Parliamentary Assembly, Science & Technology Committee, Draft General Report, Oct 6, 1999, which, quoting a 1997 previous S&TC Report, emphasizes the fundamental difference, both qualitative and quantitative, between the immemorial-time-old “war of information” – strategic and tactical deceit, propaganda, infiltration, attempted disruption of enemy’s command/control chain – and contemporary *Information Warfare* (IW), whereas this latter, “extends far beyond the traditional battlefield, and it is possible [that] victims and perpetrators are by no means confined to the military”, *ibid.*, Definitions Annex n. 5; See also the then-groundbreaking Roger Molander, Andrew Riddle, Peter A. Wilson, *Strategic Information Warfare. A New Face of War*, RAND Corp., Monograph Reports Series, 1996.

of elaboration, though still in a continuous dynamics/flux of further conceptual refining. Such dynamics tends to highlight the distinction among the IW-related context and other forms of *Gray Zone/Hybrid* activities/threats, such as cyber-attacks in their physical form, (e.g., to critical infrastructures) or economic coercion (*subversive economics*)³⁰. As previously remarked, a crafty blending of them all is likely to continue being the West's adversaries' preferred manner of engagement—an integration of a *definite strategy* through convergence of a set of *cheap tactics*³¹.

According to the NATO traditional stance,

Information warfare is an operation conducted in order to gain an information advantage over the opponent. It consists in controlling one's own information space, protecting access to one's own information, while acquiring and using the opponent's information, destroying their information systems and disrupting the information flow. Information warfare is not a new phenomenon, yet it contains innovative elements as the effect of technological development, which results in information being disseminated faster and on a larger scale.³²

Arguably, this definitional construct, while formally correct, may arguably not fully render the subtle difference between traditional (military and/or intelligence) *information operations* (INFO OPS) and the current *Information Environment* (IE)³³, for, perhaps, it grasps only partially the current state of convergence, or full integration, of the IW not only in the Fifth Domain but in all

³⁰ Elisabeth Braw, *Gray Zone and Non-Kinetic Threats: A Primer*, American Enterprise Institute, Oct 23, 2020.

³¹ The Russian notion of *Informatsionnaye protivoborstvo*, or IPb (information confrontation), and the Chinese one of the “3 non warfares” (non contact, non linear, non symmetric) are egregious examples of such strategic frameworks; U.S. JCS Strategic Multi-Layer Assessment, *Russian Influence Operations (IPb) in 2021: Status and Expectations Through Geopolitical Assessment*, SMA IIJO Speaker Series, Apr 14, 2021; Cordesman, *The Key Military Challenge*, cit., p. 8; M. Morgan, *China's Three Information Warfares*, Proceedings, U.S. Naval Institute, March 2021 (wherein this Chinese parallel strategy, adopted by the People Liberation Army around 2003, is accounted for as consisting of: psychological warfare; media warfare; legal warfare).

³² NATO Defense Education Enhancement Programme (DEEP), *Media, (Dis)Information, Security: Information Warfare*, deepportal.hq.nato.int, accessed on Apr 7, 2021.

³³ West, *Information Operations*, cit., p. 203, quoting: U.S. JCS, *Joint Publications 3-13: Information Operations*, I, 1 (“The information environment is considered the sum of ‘individuals, organizations, and systems that collect, process, disseminate or act on information.’”); Col. West, tracking the JCS document, further details the distinction, in the US military doctrine, of the IE's three dimensions: physical, informational, and cognitive; as for NATO's elaboration developments on point, *see infra*, pp. 38-42, and footnotes 46-52.

domains of conflict. Same Fifth Domain, configured as *contested environment* whereas the IE morphs into a *contested information environment*, became not only a full, perhaps prevailing, dynamic component of the *Operational Environment* (OE) at large³⁴, but also the crucial element and indicator of the described convergence in the *competition continuum* complexity³⁵.

In this context – the otherwise-called *Net-Centric Warfare*³⁶ – an intensive and pervasive overlapping occurs with no continuity solution³⁷, of hybrid and more regular forms of conflict, characterized by the informations and influence operations having a “tremendous impact on the ways in which political goals are attained around the world.”³⁸, while blurring, as another specific trait of utmost relevance, the traditional line between civil and military involvement in conflict.

Such pervasiveness will be compounded by the use of the new EDTs so to magnify the resulting scenarios’ complexity, not only kinetically – the looming *Hyperwar*³⁹ – but along the entire spectrum of the Great Power Competition, with a granular societal, in addition to geopolitical, impact:

As a result, sophisticated information operations, enabled by advances in artificial intelligence, high-performance computing, detailed socio-political analysis, data analytics, and a detailed understanding of social media means that the Era of Contested Equality competitors will engage in a fight for information on a global scale⁴⁰.

³⁴ With all related strategic implications and consequent operational necessities – the *Operations in the Information Environment* (OIE).

³⁵ See also James Farwell, *Information Warfare. Notes*, accompanying the presentation to U.S. JCS SMA IIJO Speaker Series, Jan 21, 2021, p. 1: “Information has always been a feature of warfare. But in the operating environment today and looking ahead, it is taking unprecedented center stage alongside armed conflict. *In some cases, kinetic operations will require priority. In others, information will.*” (emphasis added); “In modern eras, militaries have used information to justify kinetic action”, *ibid.*

³⁶ The definition, initially as *Netwar*, was first crafted in the 90s: “Indeed both cyberwar and netwar are modes of conflict that are largely about ‘knowledge’ – about who knows what, when, where, and why, and about how secure a society.”; John Arquilla, David Ronfeld, *The Advent of Netwar*, RAND Corp., 1996, p. 2.

³⁷ As in Sun-Tzu’s “shapes”.

³⁸ West, *Information Operations*, cit., p. 201.

³⁹ For this concept, and the chilling related corollaries, seminally: John R. Allen, Amir Husain, *On Hyperwar*, Proceedings, vol. 143, n. 7, U.S. Naval Institute, Jul 2017; John R. Allen, Giampiero Massolo, *Introduction*, in Rugge (ed.), *The Global Race*, cit., p. 11; Charles J. Dunlap, Jr., *The Hyper-Personalization of War*, in “Georgetown Journal of International Affairs”, 15, 2014, p. 108-118.

⁴⁰ U.S. Army Training and Doctrine Command (TRADOC), *The Operational Environment*, cit., p. 18; For a more techno-savvy, in-depth perspective: Robert Chesney, Danielle Citron, *Deepfakes and the New Disinformation War – The Coming Age of Post-Truth Geopolitics*, Foreign Affairs, Jan-Feb 2019.

The upcoming *Virtual War* will thus effect not less than a “revolution in human affairs”:

The entity that controls the Virtual Domain and masters Virtual War Campaigning first, will indirectly achieve social control, and will win every war they engage in, at pennies on the dollar⁴¹.

Social control is the goal of Virtual War. China and Russia are well suited in this pursuit given their respective repressive governance cultures⁴².

Global “Social Control” is possible for the first time in the history of the world. Burgeoning Social Control capabilities are nested in: global satellite imagery, swarms of civilian and military aerial drones, public camera surveillance systems in our “smarter cities,” iPhone tracking protocols, Fitbit devices, the internet, artificial intelligence, DNA, Social Security numbers, Driver’s License numbers, Credit Reports, online personal health records, and all the associated digital, personal, and financial contrivances which exist today⁴³.

Virtual space is the decisive terrain and securing it the decisive operation⁴⁴.
(*emphases in text omitted*)

Along this rich and productive line of reasoning, all but factually confirmed by the dramatic polarizations that has been marking our liberal democratic societies over the last years—perhaps the main formidably successful result of super-sophisticated, orchestrated disinformation and “confusion-igniting” campaigns⁴⁵, which amount to full-fledged attacks to societal trust’s inner fabric—some interesting doctrinal developments in strategic thinking offer that the whole

⁴¹ Stefan J. Banach, *Virtual War – A Revolution in Human Affairs (Part II)*, U.S. Army TRADOC, Mad Scientist Laboratory, Blog 37, p. 2, March 19, 2018.

⁴² *Ibid.*, p. 3.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*, p. 4; see also Daniel Dresner, Henry Farrell, Abraham L. Newman (eds.), *The Uses and Abuses of Weaponized Interdependence*, Washington DC, Brookings Institution Press, 2021.

⁴⁵ From the ascertained attempts to influence elections in the U.S. and other Western countries to the “circus” surrounding the CoViD-19 pandemic drama, all skillfully directed by West’s adversaries; among easily available reporting: Brad Williams, *Global Chinese Influence – Mandiant Report*, in “Breaking Defense”, Sept 8, 2021; Freedom House, *Beijing’s Global Megaphone*, Special Report, p. 1-4, FreedomHouse.org, Jan 2020; an avalanche of specialized reporting has been produced on Russia’s theorization and tactics; for a glimpse: Wither, *Defining Hybrid Warfare*, cit., p. 8-9; for a superbly researched historical account of the direct lineage from the Cold-War-era Soviet “active measures” doctrine to today’s Putin Russia’s information warfare: Thomas Rid, *Active Measures: The Secret History of Disinformation and Political Warfare*, Basingstoke, MacMillan, 2020.

sphere related to the *contemporary* information could be read through the lenses of the *cognitive* sciences, and should be provided status of autonomous domain of conflict: the *Sixth Domain* of conflict, or the *Cognitive Warfare*.

On this crucial point, for conceptual and explanatory clarity, the following elaboration deserves to be quoted at length:

As written in the Warfighting 2040 Paper, the nature of warfare has changed. The majority of current conflicts remain below the threshold of the traditionally accepted definition of war-fare, but new forms of warfare have emerged such as Cognitive Warfare (CW), while the human mind is now being considered as a new domain of war. With the increasing role of technology and information overload, individual cognitive abilities will no longer be sufficient to ensure an informed and timely decision-making, leading to the new concept of Cognitive Warfare, which has become a recurring term in military terminology in recent years⁴⁶.

Cognitive Warfare causes an insidious challenge. It disrupts the ordinary understandings and reactions to events in a gradual and subtle way, but with significant harmful effects over time. Cognitive warfare has universal reach, from the individual to states and multinational organizations. It feeds on the techniques of disinformation and propaganda aimed at psychologically exhausting the receptors of information. Everyone contributes to it, to varying degrees, consciously or sub consciously and it provides invaluable knowledge on society, especially open societies, such as those in the West. This knowledge can then be easily weaponized. It offers NATO's adversaries a means of bypassing the traditional battlefield with significant strategic results, which may be utilized to radically transform Western societies⁴⁷.

The instruments of information warfare, along with the addition of "neuro-weapons" adds to future technological perspectives, suggesting that the cognitive field will be one of tomorrow's battlefields. This perspective is further strengthened in by the rapid advances of NBICs (Nanotechnology, Biotechnology, Information Technology and Cognitive Sciences) and the understanding of the brain. NATO's adversaries are already investing heavily in these new technologies. NATO needs to anticipate advances in these technologies by raising the awareness on the true potential of CW. Whatever the nature and object of warfare, it always comes down to a clash of human

⁴⁶ François Du Cluzel, *Cognitive Warfare*, NATO Innovation Hub, Executive Summary, Jun-Nov 2020, p. 4.

⁴⁷ *Ibid.*

wills, and therefore what defines victory will be the ability to impose a desired behavior on a chosen audience. Actions undertaken in the five domains – air, land, sea, space and cyber – are all executed in order to have an effect on the human domain. It is therefore time for NATO to recognise the renewed importance of the sixth operational domain, namely the Human Domain⁴⁸.

Information warfare (IW) is the most related, and, thus, the most easily conflated, type of warfare with regards to cognitive warfare. However, there are key distinctions that make cognitive warfare unique enough to be addressed under its own jurisdiction⁴⁹.

Succinctly, Information Warfare aims at controlling the flow of information. Information warfare has been designed primarily to support objectives defined by the traditional mission of military organisations – namely, to produce lethal kinetic effects on the battlefield. It was not designed to achieve lasting political successes⁵⁰.

Cognitive Warfare degrades the capacity to know, produce or thwart knowledge. Cognitive sciences cover all the sciences that concern knowledge and its processes (psychology, linguistics, neurobiology, logic and more). Cognitive Warfare is therefore the way of using knowledge for a conflicting purpose. In its broadest sense, cognitive warfare is not limited to the military or institutional world. Since the early 1990s, this capability has tended to be applied to the political, economic, cultural and societal fields. Any user of modern information technologies is a potential target. It targets the whole of a nation's human capital⁵¹.

The most striking shift of this practice from the military, to the civilian, world is the pervasiveness of CW activities across everyday life that sit outside the normal peace-crisis-conflict construct (with harmful effects). Even if a cognitive war could be conducted to complement to a military conflict, it can also be conducted alone, without any link to an engagement of the armed forces. Moreover, cognitive warfare is potentially endless since there can be no peace treaty or surrender for this type of conflict⁵².

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, p. 6; see also August Cole, Hervé Le Guyader, *NATO Sixth Domain Operations*, NATO Innovation Hub, Jan 2021. These developments clearly hint at a newly articulated elaboration by the Alliance's "talking heads", which is likely going to be yet further reflected in its official instances; for all: *NATO 2030*, and the "Warfighting 2040 Paper", see *supra*, footnote 24.

⁵⁰ *Ibid.*

⁵¹ *Ibid.*

⁵² *Ibid.*, p. 7.

As it is apparent, this conceptual development represents a crucial qualitative leap forward with respect to previous postures, which, if with salient nuances and openings, remained principally based on a prevailingly-military-perspective approach. Even the U.S. military doctrine, which first introduced the IW concept⁵³ until very recently, maintained⁵⁴ that,

[t]here are three dimensions to the United States version of the information environment. These dimensions (physical, informational, and cognitive) constantly interact with the individuals, organizations, systems⁵⁵.

While the “third dimension” (the *cognitive* one) of the IW is correctly articulated, as focusing on the:

Minds of those who transmit, receive, and respond to or act on information and how their individual and cultural beliefs, norms, vulnerabilities, motivations, emotions, experiences, morals, education, mental health, identities, and ideologies influence the individuals’ or groups’ information processing, perceptions, judgment, and decision making⁵⁶,

its possible autonomy as a “Domain” in its own right is quite clearly not yet in view under this holding.

However, the case for this *cognitive*, or *human* domain’s autonomy, may be reinforced by the consideration that the traditional “Fifth Domain”, generically referred to as that of “cyberspace”, could be “decoupled” for operational and strategic purposes, assigning to its purview the entire, increasingly demanding, sector of the cyber-defense at large of both military and civil assets – military (including nuclear) logistics, command/control structure, and critical infrastructures of the nation – while “allocating” cognitive-related activities, both

⁵³ As including: electronic warfare (EW), computer network operations, military deception operations (MILDEC), operational security (OPSEC), military information support (MISO), and “intelligence, through specialized and non specialized operations”; “Information related capabilities (IRCs) also conduct [...] influence operations.”; West, *Information Operations*, cit., p. 202.

⁵⁴ “The United States Department of Defense views information operations as a ‘purely military activity involving a set of tactics or capabilities’”, *ibid.*, quoting (footnote 2): U.S. Library of Congress, Congressional Research Service, *Defense Primer: Information Operations*, by Catherine A. Theohary, IL 10771, updated Dec 18, 2018.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 203; see also footnote 33, *supra*.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 204, quoting (footnote 16): Joint Chiefs of Staff, *Joint Publication 3-13*; see footnote 33, *supra*.

defensive and offensive, in the “Sixth Domain”. This latter, as specialized, and civil-society-oriented, converging in the multi-domain operations (MDO) space, should in turn further converge in a re-visited *grand-strategic* version of the *All-Domain Operations*, by ideally aligning the military notion of *Joint All Domain Command and Control* (JADC2) with a more multi-faceted one of “whole-government/whole-society response and deterrence”⁵⁷.

Such “convergent” response is ineluctable if we seriously mean to overcome the seemingly stumbling blocks inherent our open societies’ “vulnerabilities”, and exacerbated by the advent of an “Information Age” which the authoritarian systems seem to be better poised to reap benefits from⁵⁸.

To be sure, our adversaries’ *grand-strategic* choice is here to stay: trying to asymmetrically degrade the military, technological, economical, moral, legal advantages, still enjoyed by the West, by undermining the “international liberal order” based on the rule of law. To this end, they have long adopted the parallel strategies of substantially reducing their military inferiority, while engaging into a cost-abated adaptation of interventions, investments, hostile activities, to a type of irregular warfare below the kinetic threshold (so far), which privileges, and comfortably unfolds in, the Information and Cognitive Environments proper, along the entire spectrum of the “non-attributable” and/or “deniable”⁵⁹.

⁵⁷ “Thus, in a continuous process, classical military capabilities do not counter cognitive warfare”; Du Cluzel, *Cognitive Warfare*, cit., p. 7.

⁵⁸ Due to both the “open society” complexity and the authoritarian models’ vertical system of government. Paradoxically, our existential values correspond to our vulnerabilities (*centers of gravity*); the entire body of disciplines and literature dealing with what I call the “response paradigm” seems to be at the very least perplexed when it comes to reconciling the attempted “responses” with exhaustively coping with the fundamental, all-connected issues of: control of social media/regulation of big techno companies; freedom of speech; government or societal surveillance; and the most intractable legal conundrum of our age: *governance of data* which translates its enormous implications into no less than a re-debatable view of legitimacy and sovereignty. While well-developed and thorough-articulated military responses/strategic concepts have been indeed developed – think of the U.S. doctrine of *permanent engagement*, and the UK analogous of *information manoeuvring* – substantial shortcomings are lamentable with regard to the availability of a “whole-of-society” array of viable, inter-disciplinary responses.

⁵⁹ On this note, the European Union’s official elaboration effort is substantial: see European Commission, *Joint Communication to the European Parliament, the European Council, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions – Action Plan Against Disinformation*, JOIN(2018) 36, Brussels, Dec 5, 2018, setting up the East StratCom Task Force; moreover, the Proposal for a Digital Service Act was finalized in December 2020, and the First Draft of the Strengthened European Code of Practice on Disinformation was due in the Fall 2021.

II.2

Speaking of “deniable”, an egregious case study in point of IW and *lawfare*, as well as physical attacks on infrastructures, is certainly provided by the attempted interference in the U.S. presidential elections of 2016 and 2020.

Officially “attributed” facts of 2016 are widely known. A purportedly lonely hacker calling himself “Guccifer 2.0” claimed to be the intruder into the Democratic National Committee’s email system, and to have subsequently leaked compromising materials to the (in)famous online outlet WikiLeaks. Subsequent FBI investigations, aided by private cyber-experts and investigative companies, and later corroborated by U.S. intelligence agencies, tracked back preposterous Guccifer to two groups linked to the Russian intelligence – “Cozy Bear” and “Fancy Bear” – which actually perpetrated two different cyber-attacks on the DNC⁶⁰. The influence operation, apparently masterminded by a Russian corporate entity denominated as “Internet Research Agency LLC” (identified as a proxy of the Kremlin and subsequently indicted and targeted with sanctions by the U.S. government⁶¹) went on through the entire electoral campaign⁶².

On January 6, 2017, the U.S. Office of the Director of National Intelligence (ODNI) released the unclassified version of a highly-classified report whose conclusions showed three main agencies of the intelligence communitys (CIA, NSA, FBI) concurrence, with nuances⁶³, on attributing the interference campaign to the Russians.

⁶⁰ The related media coverage references are omitted as easily available and searchable.

⁶¹ U.S. Treasury Department, *Treasury Sanctions Russian Cyber Actors for Interference with the 2016 U.S. Elections and Malicious Cyber-Attacks*, Press Release, March 15, 2018; among the 19 Russian individuals and 5 entities that Treasury’s Office of Foreign Assets Control (OFAC) sanctioned under the “Countering America’s Adversaries Through Sanctions Act (CAATSA)” and the Executive Order 13694, there were the Russian “Main Intelligence Directorate” (GRU), and “Federal Security Service” (FSB); on July 13, 2018, U.S. Special Counsel R. Mueller III indicted 12 GRU agents for allegedly perpetrating the attacks on the DNC.

⁶² For an excellent explanation of the technical tools generally utilized to spread “automated” campaigns through the social media, see, among a myriad of sources: Lino Buono, *Operazioni di Information Warfare per il condizionamento dell’opinione pubblica*, in Gori (ed.), *Cyber Warfare 2017*, cit., p. 45-50.

⁶³ While the CIA and the FBI expressed a degree of “high confidence” on the accuracy of all the assessment’s “Key Judgments”, the NSA expressed only “moderate confidence” on the accuracy of one of them, namely that that states: “We also assess Putin and the Russian Government aspired to help President-elect Trump’s election chances when possible by discrediting Secretary Clinton and publicly contrasting her unfavorably to him.”, see ODNI, *Background to “Assessing Russian Activities and Intentions in Recent US Elections”*: *The Analytic Process and Cyber Incident Attribution*, Unclassified version of a Highly-Classified Assessment, Jan 6, 2017, p. II; in the US Intelligence Community

On March 16, 2021, the ODNI released the declassified version of a classified IC assessment on the “foreign” influence campaign directed to damage the then-presidential candidate Joe Biden in the 2020 presidential elections⁶⁴.

On its part, the Russian government always denied any involvement in all the above.

Besides the numerous and substantial legal issues raised by such State-actor’s direct interference into another State’s political process, ranging from the international- law-related duty of non-intervention to domestic law-related issues of espionage, possible sabotage—or none of such⁶⁵—the thorniest problem rests on how really effectively did these interference/influence campaigns work on the targeted audience, i.e., an entire country’s electorate, and, in general, to what extent do they work towards influencing the target public on social and political issues.

A tentative take, formed upon extant studies on the uncertain predictability of such outcomes⁶⁶, and on a review of the available literature on social media effects, may conclude that mis/disinformation, or influence campaign have more measurable an impact when they concern and address societal issues directly affecting daily life – such as immigration, race, education, cultural identities, nowadays health and the pandemic/vaccine criticality – than when conveying a straightforward political/electoral message—even in our hyper-polarized societies.

parlance, an “unclassified version” is a summary account of judgments contained in the classified document, with no reference to supporting information, sources and methods.

⁶⁴ ODNI, *Foreign Threats to 2020 U.S. Federal Elections*, Intelligence Community Assessment, Declassified by DNI Avril Haines, March 16, 2021; in a “declassified version” of a classified report, the analytical judgments are identical to those outlined in the classified version but the document does not include the full supporting information, nor sources or methods.

⁶⁵ For a glimpse on the vast literature on point: Jens David Ohlin, *Did Russian Cyber Interference in the 2016 Elections Violate International Law?*, in “Texas Law Review” 95, 2017, p. 1579-98; Duncan Hollis, *Russia and the DNC Hack: What Future for a Duty of Non-Intervention?*, in “Opinio Juris”, Jul 25, 2017; Michael N. Schmitt, *Foreign Cyber Interference in Elections*, in “International Law Studies” 97, 2021, p. 739-64; as per the international legal community’s tentative stance on such issues, see also the recent *Oxford Statement on International Law Protection Against Foreign Electoral Interference Through Digital Means*, Oxford Institute for Ethics, Law and Armed Conflict, accessed on Sept 30, 2021.

⁶⁶ As for the “metrics” issue, and, in general, the difficulty of getting reliable stats on “social media impressions” (the difference between simple access and actual engagement): Christopher A. Bali *et al.*, *Assessing the Russian Internet Research Agency’s Impact on the Political Attitudes and Behaviors of American Twitter Users in Late 2017*, in “Proceedings of National Academy of Sciences (PNAS)” 117, Jan 2020, p. 243-250.

Part III

Chief among the relatively novel, very sophisticated, top-threatening pillars of the described adversarial *grand-strategic* choice, is the so-called *Lawfare*.

The entire perspective here outlined would be left incomplete should its impact fail to be assessed also in light of the adversarial ubiquitous campaign, which transpires across the Information and Cognitive Environments, and is directed to *weaponize the law*, using it as one of the favored layers/tools of *hybrid warfare*. The core of the matter is that the whole current geopolitical state of world affairs, characterized by the Great Power Competition, may be also described as a “war for legitimate authority”⁶⁷.

The ubiquity of the *Lawfare* is clearly discernible in crucial areas, where it intertwines with, or tries to intrude into, traditional diplomatic tit-for-tat skirmishes⁶⁸, but specially and most importantly in relation with the decisive race to global technological superiority⁶⁹. Moreover, another fundamental lawfare’s signposts is to be spotted in the “revisionist” view of some basic principles of the international law of armed conflict, that is, the attempt to make it appear as “relative”, or prone to widely divergent but equally legitimate interpretations⁷⁰.

In this perspective, the law (both as “systemic” rule of law and dynamic set of norms and/or prevailing/accepted interpretations/applications) is effectively “weaponized” as to be used to magnify national interests, not to promote gen-

⁶⁷ While it is not in this paper’s remit to dive deeper into the immemorial issue of “legitimacy” in international law, NDU Dr. T. Lynch’s definition superbly captures the substrate of the state of world affairs, including the existential competition to “win hearts and minds” of entire countries: U.S. JCS, *Realities, Imperatives, and Principles in a New Era of Great Power Competition*, SMA General Speakers Series, March 18, 2021; see also John Villasenor, *Artificial Intelligence, Geopolitics, and Information Integrity*, in Rugge (ed.), *The Global Race*, cit., p. 135-146.

⁶⁸ Consider the trite debate on the international organizations’ (IO) role and legitimacy, but, on the other hand, China’s very active occupation of their leaderships and decision-maker circles.

⁶⁹ Consider the vital confrontation with China over the international technological standards, the regulations affecting foreign direct investments (FDI) and export controls, with their impact on critical supply chains (including the military ones, whereas they pertain to the critical materials necessary for the Western countries’ “Defense Industrial Basis” – DIB. A case in point is the Chinese Communist Party’s attempt to control – in perfect compliance with its so-called *military/civil fusion* doctrine – the 5G technology (i.e., next undergird of the global telecommunications infrastructure).

⁷⁰ Among vast literature: Sascha Dov Bachmann, Andres B. Munoz Mosquera, *Lawfare and Hybrid Warfare – How Russia Is Using the Law as a Weapon*, in “Amicus Curiae”, Issue 102, Summer 2015; as per China, for all: Morgan, *China’s Three Information Warfares*, cit. For an excellent analysis of both legal and geopolitical implications: Aurel Sari, *Hybrid Threats and the Law: Concepts, Trends and Implications*, NATO Hybrid Center of Excellence, Trend Report 3, Tallinn, April 2020. The lawfare-driven approach is unmistakably accompanied, in said adversarial narrative, by a further form of history-related revisionism – the so-called “grievances narrative”.

uine adversarial advocacy and discussion but rather as another instrument and form of a-symmetric conflict⁷¹.

Should such strategy be a product of simply some sort of subjective elaboration – however relevant and significant – by one or more states, and be pursued in isolated contexts, perhaps it would gain limited traction and audience.

Yet, as it always happens with large-scale “weaponized”, or “narrative” warfare⁷², it inserts itself in, and prospers on, very real and objectively thorny societal issues, which not only concur to elevate malign narratives’ public grip, but appear to, and are perceived as, reinforce(ing) their presumed and preposterous “rationale”.

Among such thorny issues, the contemporary exponential technological development stands out as truly intractable. Its main trait, the unprecedented flow of bombarding information, carries a consequential epochal impact, specially considering the emerging, potentially disruptive technologies and their incremental “democratization”⁷³. This, in turn, propels a strong demand of an equally epochal creative but rigorous effort of adaptation, in some instances reinvention, of legal paradigms as to adequately and thoroughly address military, civil, dual uses of such novel technologies.

On this exceedingly important note, it should be reiterated that the current advanced and sophisticated conceptual *strategic* elaboration of such uses is regrettably not yet accompanied by a legal paradigm firmly grounded on coherent

⁷¹ For all: Charles Dunlap Jr., *Lawfare 101. A Primer*, in “Military Review”, May-June 2017, p. 9; Maj. Gen. Dunlap famously coined the term and first used it publicly in a 2001 speech at the Harvard University J.F. Kennedy School of Government: Charles Dunlap Jr., *Law and Military Interventions: Preserving Humanitarian Values in 21st Century Conflicts*, Nov 29, 2001; Gen. Dunlap subsequently re-visited and developed the construct, defining lawfare as “the strategy to use – or abuse of – the law as a substitute of the traditional military instrument to attain an objective of operative nature”: Charles Dunlap Jr., *Lawfare Today: A Perspective*, in “Yale Journal of International Affairs”, Winter 2008, p. 146.

⁷² Important schools of thought in this academic field of studies have identified these additional nomenclatures to provide further tools of interpretation and analytical lenses; For all: Ajit Maan, *Narrative Warfare*, Narrative Strategies, Amazon Weaponized Narrative Initiative, April 2018 (“Contemporary wars are largely wars of influence”); B. Allenby, *White Paper on Weaponized Narrative*, produced for the U.S. National Academy of Sciences, Jun 7, 2017, footnote 1: “The term ‘Weaponized Narrative’ was introduced in Brad Allenby, Joel Garreau, *Weaponized Narrative Is the New Battlespace*, Defense One, Jan 3, 2017”.

⁷³ For an example of the negative meaning attributed to this ambiguous use of the term, see the last ample analyses produced by the US intelligence community (IC), and available as unclassified; see also U.S. TRADOC, *Liminal Warfare*, cit., p. 2: “Dragons [states] are back, but acting more like Snakes [non-state actors]. Snakes are more capable due to the democratization of technology which makes them more lethal and capable of operating regionally and globally” (*Emphasis in the text*).

adjustments – consistently accepted by the international community – of an international law, which remains by far and large the one developed in the 19th and 20th centuries. As such, it finds itself elusive and uncertain *vis-a-vis* the profound complexities and the super-fast developments of forms and patterns of contemporary warfare. The described reality, permeated by *Gray Zone*, *Hybrid* and *Cognitive Warfare*, *all-domain-informed* scenarios, militarization (weaponization?) of the outer space⁷⁴, use of technologies, such as artificial intelligence (AI), whose consequences are still by and large unexplored, seems in fact to point to a 21st century *revolution in military* (and civil) *affairs* (RMA)⁷⁵.

Legal answers, constructs, qualifications, and definitions, risk themselves to slip down in a gray area⁷⁶, prone and open to opportunistically “revisionist” readings by adversaries/enemies which are ready to reap the highest-degree strategic advantage from such “relativism”, as much subtler as the most effective – as in full display today – to undermine public consensus and societal cohesion within democracies⁷⁷.

⁷⁴ The bulk of applicable law in this domain is still that established by the 1967 Outer Space Treaty, despite of recent promising developments.

⁷⁵ The extant body of law pertaining “autonomous weapon systems” (AWS), and, more critically, “lethal autonomous weapon systems” (LAWS), is a worrying instance of the described legal fluidity. Among above mentioned IC rich analytical hints: U.S. National Intelligence Council (NIC), *Global Trends 2040*, Office of the Director of National Intelligence (ODNI), March 2021, p.7: “During the next 20 years, this competition probably will make it harder to maintain commitment to many established norms and to develop new ones to govern behavior in new domains, including cyber, space, sea beds, and the Arctic. Existing institutions and norms are not well designed for evolving areas such as biotechnology, cyber, and environmental response, and for the growing number of new actors operating in space. Many norm-setting efforts may shift from consensus-based, universal membership institutions to non-global formats, including smaller and regionally-led initiatives”.

As per the “revolutionary” or “evolutionary” character of the advent of cyberspace, first, and then EDTs, in military affairs, with their daunting challenges, for example for NATO Allies’ “interoperability”: Antonio Missiroli, *Game of Drones? How New Technologies Affect Deterrence, Defence and Security*, in “NATO Review”, May 5, 2020; for the concept of *legal interoperability*: Provierera, *Complexity Layers of Deterrence*, cit., slides 26-31.

⁷⁶ As a not at all exhaustive list of open issues: the impervious problems surrounding *intent*, raised by the difficulties of technical and legal *attribution* of cyber-attacks, or, in the near future, “democratized”-technology-empowered attacks by non-readily-identifiable actors/proxies; the degree/relevance of human presence in the so-called *loop* of the use of weapon systems of response/engagement, governed through or by artificial intelligence (AI) in *real time*, and conducive to an *hyper-personalization* of war in operations conducted to create an *augmented reality*; for all: Dunlop, *The Hyper-Personalization of War*, cit.; U.S. JCS SMA, *Don't Believe Your Eyes (Or Ears): The Weaponization of Artificial Intelligence, Machine Learning, and Deepfakes*, SMA General Speaker Series, Dec 17, 2019; *deepfakes*, and *synthetic news* are of course of major concern also on the civil society side of the IW.

⁷⁷ See U.S. Army TRADOC, *The Operational Environment*, cit., p. 23: “Traditional norms of warfare, definitions of combatants and non-combatants, and even what constitutes military action or

Moreover, the recourse to this kind of multi-faceted legal warfare is facilitated by “benign” objective factors, such as the international customary law’s inherent fluidity, particularly whereas it is called to deal with *jus ad bellum* and *jus in bello* key notions, such as: “aggression”; “legitimate use of force”; “armed attack”; “counter-measures”; “self-defense” (either “pre-emptive” or “anticipatory”⁷⁸); “combatants”; “battlefield”; “commander’s liability”; “intent”; “military necessity and proportionality”; “distinction”; “unexpected consequences”; “neutrality”; “attribution”⁷⁹. All too more so in *hybrid* or EDT-dominated contexts.

Absent or insufficient the above-advocated-for epochal elaborative effort by Western international lawyers, military jurists, and strategic scientists, we may find ourselves on the losing side of this existential challenge.

[S]tates and non-state actors rely on the law as means for censuring their opponents and contesting the legitimacy of their actions. In an era where compliance with the law is a critical source of legitimacy, casting doubt on the legality of an adversary’s conduct is a powerful method for delegitimizing him in the eyes of international and domestic audiences⁸⁰.

Conclusions

Our allied liberal democracies, and the international liberal order they created after WWII and supported all along hitherto, promoting peace, international security, and prosperity for one of the lengthiest spans of time in history, are called to face extremely complex, ubiquitous, multi-shaped challenges of crucial historical relevance.

As succinctly outlined here, perhaps the most insidious of those is that originated by our adversaries’ pro-active posture in exploiting, through unprece-

national *casus belli* will be turned upside down and remain in flux. at all levels of warfare. The changed character of warfare may result in challenges and stresses to the existent law of warfare paradigm with corresponding significant changes on how the future Army operates”.

⁷⁸ Properly expanding on these critical and extremely contested areas of LOAC would require to exceedingly extending this writing, if only for a summary account of the legal and strategic academic literature on point, international case law, and institutional postures (e.g., by the United Nations).

⁷⁹ In this regard, we are substantially short of unclassified-methodology-based evidentiary standards, both technical and legal, except for the traditional *indicators of conduct* (IoC), borrowed from criminology and law enforcement practice.

⁸⁰ Sari, *Hybrid Threats*, cit., p. 11, footnote 17; here, Dr. Sari makes a relevant reference to: David Kennedy, *On War and Law*, Princeton University Press, 2006.

dened forms, the contemporary warfare's multi-domain *hybrid* pattern; this latter is nothing short less of the main master- and by-product corollary of a world pervaded by an exponential growth of circulation of data—thus far non- or poorly-governed.

The current competition, or warfare *tout court*, far from being confined into the military and ideological spheres (as during the Cold War), actually comports a vertical/horizontal, cross-dimensional challenge, aimed to ensure an hegemony over the “legitimate authority” within the global geopolitical scenario.

In such view, the battlefield transpiring through and over the strictly inter-connected layers of *Information/Cognitive Warfare* and *Lawfare*, must be afforded, in both its defensive and offensive postures, the *grand-strategic* role it deserves in light of the fundamental saliency those layers have gained.

The Western and allied democracies, led by the United States and NATO, can still count on the formidable leverage provided by their network of “existential” alliances at all latitudes, and of a shared set of values – rule of law; freedom of trade and circulation; “popperian” open society informed by the protection of civil liberties and human rights – with no discernibly viable or sustainable alternatives.

Yet, the *grand strategy* the West must recover as essential for its survival has no choice but to become *total*, including the (re)affirmation of its “ontological” dimension, both on the geopolitical level, and in its countries' leaderships' *weltanschauung*.

It is indeed a *complex* challenge, and one that, for its magnitude, should quickly entice academic, legislative, military, executive decision-makers' further reckoning, elaboration, and action.

Cani da guardia? Il giornalismo contemporaneo e il fenomeno del *fact-checking*

Giovanni Zagni

È un concetto allo stesso tempo di recente formazione e di problematica definizione quello del giornalismo come *professionale* – ovvero legato a una serie di codici etici e procedurali propri di una professione distinta dalle altre – e soprattutto *imparziale* – nel senso di indipendente e slegato da centri di potere politico o economico. Un giornalismo insomma che sia “cane da guardia” (*watchdog*) e separato dal potere stesso. Tale visione ideale può oggi apparire scontata, giacché è diffusa l’opinione che il giornalismo debba avere quelle caratteristiche; tuttavia, la sua definizione storica risale a pochi decenni fa, e a una visione più attenta pone per la pratica giornalistica a una lunga serie di problemi e di veri e propri dilemmi su chi sia il giornalista e che cosa debba fare del suo lavoro. In questo intervento ripercorreremo l’evoluzione del modello ideale di giornalismo in prospettiva storica tenendo presente i tre differenti poli della pratica professionale, della società, intesa come pubblico del giornalismo, e del potere politico ed economico. Successivamente, analizzeremo come si pone in rapporto a quei tre poli una pratica informativa – come vedremo, non necessariamente o non unicamente giornalistica – di sviluppo recente e di grande successo negli ultimi anni: il *fact-checking* o verifica dei fatti. Sullo sfondo delle nostre considerazioni c’è la premessa implicita che il giornalismo si identifichi con il giornalismo politico. Si tratta di un assunto non scontato; tuttavia, esso è coerente con gran parte degli studi recenti sul tema, dato che, come hanno scritto i curatori di uno dei più importanti studi comparativi sulle pratiche giornalistiche contemporanee, «in modo implicito o esplicito, gran parte delle discussioni sulla performance dei media e il loro

ruolo democratico [...] si concentrano sulle notizie politiche e sul giornalismo politico»¹.

Per quanto alcune storie del giornalismo, ivi compresi i testi su cui ci si formano oggi in Italia i candidati all'esame da giornalista professionista, individuino la nascita della professione nelle gazzette di informazione del XVII secolo, solitamente in alcune città del Nord Italia come Mantova o Parma², il giornalismo professionale ha in realtà una storia assai più breve, di circa due secoli. Se si restringe ulteriormente il campo poi a quando il giornale cartaceo, da mero contenitore di brevi fatti scarsamente organizzati, ha strutturato le informazioni secondo criteri gerarchici, sviluppando ad esempio la prima pagina in titoli su più colonne e di diversi formati, oppure introducendo un paragrafo iniziale contenente tutte le informazioni essenziali sul fatto in esame, si può andare indietro nel tempo non più di cento anni circa.

Ma nel giornalismo anglosassone il rapporto tra potere e mezzi di comunicazione – che per diversi decenni furono soltanto i giornali – era tutt'altro che chiaro. Nella storia del giornalismo statunitense, ad esempio, si vede un continuo oscillare tra maggiore e minore vicinanza, tra sostanziale sudditanza e fiera rivendicazione della propria indipendenza³. All'inizio della storia del giornalismo moderno, i giornali di carta erano oggetti per pochi – qualche centinaia di copie negli anni Venti dell'Ottocento – e fu solo dagli anni Cinquanta circa che gli editori diventarono abbastanza autonomi dal punto vista economico da poter pagare i primi dipendenti per raccogliere informazioni. Ancora per qualche decennio, però, la dipendenza dai partiti e dalle fazioni politiche rimase una delle principali, se non la principale, fonte di finanziamento, e non faceva parte dell'opinione comune il pensiero che i giornali fossero qualcosa di fondamentalmente diverso, figurarsi poi ostile, nei confronti del mondo della politica e delle istituzioni. La differenziazione nacque a poco a poco, intorno agli anni Venti del Novecento: il periodo in cui la stampa chiarì a sé stessa e al pubblico che il codice etico del giornalismo prescriveva l'adesione ai fatti e l'applicazione

¹ Cfr. Claes de Vreese, Frank Esser and David Nicolas Hopmann (a cura di), *Comparing Political Journalism*, London & New York, Routledge, 2017, p. xviii: «Whether explicitly or implicitly, most discussions about the media's performance and their democratic role [...] focus on political news and political journalism» (qui e dove non diversamente indicato la trad. è nostra).

² Cfr. ad es. Carlo G. Izzo, Fabio Ranucci, Adriano Izzo, *Giornalista italiano*, Roma, Centro di Documentazione Giornalistica, 2013, p. 288.

³ Riprendo qui alcuni elementi della ricostruzione storica di Michael Schudson, Susan E. Tift, *American Journalism in Historical Perspective*, in Geneva Overholser, Kathleen Hall Jamieson (a cura di), *The press*, Oxford & New York, Oxford University Press, 2005, pp. 17-48.

di principi di equilibrio e correttezza. Il sindacato dei giornalisti americani lo stabilì esplicitamente nel proprio codice di condotta soltanto nel 1934. Furono le grandi inchieste degli anni Settanta, raccontate ancora oggi in moltissimi libri e film che tengono viva nella cultura popolare il persistente mito dell'eroico giornalista investigativo, a segnare il momento storico in cui la stampa si prese il ruolo di cane da guardia del potere, di autonomia e di controllo nei confronti del potere politico o economico: gli anni dei *Pentagon Papers*, vicenda raccontata nel film *The Post* di Steven Spielberg (2017) e del Watergate raccontato da *All The President's Men* (1976). Prima di allora, il ruolo che il giornalismo percepiva per sé stesso era molto meno conflittuale e oppositivo: permaneva un rispetto e una cortesia istituzionali che tendevano a non porsi in modo conflittuale nei confronti della classe politica. Non è un caso che, nella lingua inglese, i termini *watchdog journalism* e *accountability journalism*, ovvero “giornalismo cane da guardia” e “giornalismo della responsabilità”, entrino nell'uso soltanto tra gli anni Sessanta e Settanta.

L'evoluzione del giornalismo va messa a fuoco anzitutto negli Stati Uniti non soltanto perché si tratta di un ambito particolarmente studiato, ma anche perché bisogna tenere ben presente la distinzione, dal punto di vista storico assai ben determinata, tra quanto è avvenuto nella tradizione giornalistica anglosassone e quella europea continentale. Nella formazione delle tendenze e delle idee del giornalismo moderno la storia americana e britannica ha sempre avuto un ruolo di guida e di formazione di modelli ideali, un'influenza così profonda che un saggio di qualche anno fa dello studioso dei media (europeo) Jean Chalaby ha parlato di «giornalismo come invenzione angloamericana»⁴.

Infatti, mentre il valore dell'oggettività e la percezione della professione giornalistica come principalmente interessata al racconto dei fatti, come abbiamo appena ricordato, si fece strada negli Stati Uniti nella metà dell'Ottocento e in Inghilterra più o meno nello stesso periodo – e ciò non vuol dire, è bene ricordarlo, che il giornalista fosse particolarmente aggressivo o critico nel cercarli – nel resto d'Europa la pratica giornalistica rimase assai più a lungo legata a modelli letterari o filosofici nella prosa e di aperta presa di posizione politica nei contenuti. Le interviste o perfino gli articoli di mera presentazione dei fatti venivano aspramente criticati come “derivate all'americana” da cui guardarsi, ad

⁴ Jean K. Chalaby, *Journalism as an Anglo-American Invention*, in “European Journal of Communication”, 1996, n. 11, pp. 303-326.

esempio, da parte di intellettuali del calibro di Émile Zola, in Francia, ancora nel 1888⁵. È una contraddizione solo apparente che Zola fosse lui stesso un giornalista assai importante: il giornalismo continentale rimase a lungo quasi un'appendice della letteratura, assai distante da quello che esisteva ormai da un po' a Londra o a New York. Ancora nella Francia di fine Ottocento il giornalista era uno scrittore prestato ai giornali, oppure uno scrittore fallito, che aveva ripiegato su quella posizione meno prestigiosa perché non riusciva a piazzare i suoi romanzi o le sue opere teatrali. I pezzi giornalistici più considerati erano il pamphlet, l'invettiva, il ritratto di colore; in altre parole, quelli in cui si potesse esprimere al meglio una vena artistica. La sensibilità in paesi come la Francia era lontana anni luce dall'idea che il giornale dovesse limitarsi a una sobria esposizione dei fatti o comunque a una chiara separazione tra i fatti e le opinioni. Non aiutava il fatto che, in Francia ancora fino all'inizio del Ventesimo secolo, le testate fossero legate a doppio filo al governo nazionale – ma anche ai governi stranieri – e ai vari partiti politici: la corruzione e i finanziamenti sottobanco accettati da praticamente tutte le testate facevano sì che queste diventassero di fatto il megafono di posizioni politiche ben determinate e lasciassero assai poco spazio all'indipendenza. Lo stesso fenomeno di dipendenza dei media da varie fonti di potere, anche se per così dire più alla luce del sole, si è avuto in Italia ancora per gran parte del secondo dopoguerra con l'importanza dei giornali di partito e, scomparsi quelli, con il legame tra le testate principali e alcuni gruppi di potere politico/economico, da un lato, e con il controllo da parte dei partiti dei canali di informazione pubblici.

Per quanto riguarda il ruolo odierno del giornalismo oggi, Michael Schudson, professore di giornalismo alla Columbia University, ha notato acutamente una contraddizione nel ruolo del giornalismo in democrazia. In un ordinamento democratico, il ruolo ultimo di decisione su quanto è giusto e quanto è sbagliato risiede nei cittadini e non nella stampa: quest'ultima, quando si pone il fine supremo dell'"obiettività", dovrebbe fornire soltanto gli strumenti, e mai il giudizio finale, su quanto avviene nella società o nella politica. Di conseguenza, Schudson definisce il ruolo dei giornalisti nella democrazia come «guardiani riluttanti»⁶. Ma questo principio teorico, nella pratica, conosce numerose eccezioni. È infatti evidente che tipologie di articolo come gli editoriali o le analisi

⁵ Ivi, p. 309.

⁶ Michael Schudson, *Reluctant Stewards: Journalism in a Democratic Society*, in "Daedalus", vol. 142, 2013, n. 2, pp. 159-176.

interpretative non si limitano a presentare i fatti, ma ne forniscono al tempo stesso una lettura orientata, quando non un'opinione e un'esplicita preferenza per una o l'altra posizione politica. Nello stesso contesto si pongono operazioni come la modifica dei contenuti in ragione di superiori necessità della sicurezza nazionale, caso estremo ma comunque significativo del fatto che la pratica contemporanea del giornalismo non è mai pura ed esercitata senza tener conto di limitazioni e pressioni esterne che finiscono per modificarla e influenzarne gli esiti. A fianco di obiettività e indipendenza, come è stato argomentato, esiste un ruolo di salvaguardia dell'interesse nazionale e di difesa del pubblico interesse che non confida nell'autonoma capacità decisionale del pubblico, ma nel giudizio di direttori, editori e non di rado funzionari pubblici, come hanno dimostrato numerosi casi negli Stati Uniti⁷.

Non solo: a fianco di chi considera il giornalista come depositario di un forte senso di responsabilità nei confronti del pubblico, e di fiera autonomia di fronte a tutti i poteri che provano a influenzarlo, ci sono numerosi altri che considerano il giornalismo come il mestiere di dire le verità scomode, svelare gli altari, sondare i bassifondi della società e del viver civile per mettere tanto i potenti quanto i comuni cittadini di fronte ad aspetti della realtà che potrebbero metterli a disagio. I due approcci sono solo parzialmente sovrapponibili e convivono spesso nei giornalisti di una stessa testata: sono sintomo del fatto che il giornalismo contemporaneo, in altri termini, non sembra fare i conti facilmente con la presenza o meno di una responsabilità morale nel proprio lavoro⁸.

A complicare ulteriormente il quadro, è necessario considerare la drammatica crisi che il giornalismo sta attraversando a livello globale, ormai da venti o trent'anni, e in larga parte a causa di Internet. I suoi effetti economici sulla circolazione dei giornali cartacei e sul calo degli introiti pubblicitari si accompagnano a cambiamenti più profondi a livello del pubblico e della società, come l'allontanamento delle giovani generazioni dai media tradizionali e l'emergere di nuovi canali di fruizione delle notizie, come i *social network*. Secondo il Digital News Report 2020 curato dal Reuters Institute dell'Università di Oxford, nell'aprile 2020 la percentuale di persone che hanno utilizzato fonti online per informarsi è stata del 69 per cento in Germania e dell'83 per cento in Spagna; tra queste, fonti assolutamente non tradizionali come Instagram hanno fornito informazioni sul-

⁷ Ivi, p. 161.

⁸ Ivi, p. 164.

la pandemia al 38 per cento dei ragazzi tedeschi tra i 18 e i 24 anni e al 26 per cento di quelli spagnoli. Percentuali assai rilevanti e che soprattutto, considerando la popolazione in generale, che fanno impallidire il 26 e 28 per cento, per i due Paesi rispettivamente, di cittadini che hanno utilizzato i media cartacei⁹. La disparità è evidente e il divario appare ormai difficile da colmare. Ma il nuovo mondo dei social media pone anche con evidenza la questione della fiducia del pubblico negli stessi mezzi di informazione che utilizza. Siamo infatti di fronte all'evidente contraddizione di una larga maggioranza delle persone usa Internet per trovare le notizie e allo stesso tempo tende a fidarsi poco di quello che legge o vede su quello stesso mezzo. Secondo la stessa ricerca del Reuters Institute, nella media dei 40 paesi analizzati, tra cui l'Italia, il 56 per cento si preoccupa che le notizie trovate online siano vere o false (l'Italia è molto vicina alla media, con il 54 per cento)¹⁰. La maggioranza si preoccupa perché, molto probabilmente, non è molto fiduciosa nelle notizie su Internet. L'edizione più recente del rapporto *Trust in Media* dell'European Broadcasting Union, pubblicata a giugno 2020, riporta che il 55 per cento dei cittadini europei tende a non fidarsi di quello che vede su Internet, percentuale che sale addirittura al 66 per cento per quanto riguarda i social network¹¹. Moltissimi insomma usano Facebook, Instagram, Twitter o persino TikTok per informarsi: più o meno altrettanti, però, non si fidano di quello che ci trovano. Gli altri mezzi di comunicazione più tradizionali, come i giornali o la televisione, fanno significativamente di meglio, e quello più affidabile è reputato essere in praticamente tutti i paesi europei la cara vecchia radio.

Come ricordato in apertura, il giornalismo non è mai stato solo – e a volte non è mai stato, punto – un cane da guardia del potere. Tuttavia, alcuni dei cambiamenti storici sommariamente delineati, dalla professionalizzazione del giornalismo alla radicale perdita di fiducia del pubblico negli strumenti e nelle piattaforme utilizzate per informarsi, hanno portato alla nascita di un nuovo approccio al rapporto tra pubblico, media e potere.

Nei primi anni Duemila, esperimenti informativi portati avanti inizialmente da studenti di comunicazione e giornalismo hanno provato a dare a quella equazione a più fattori una risposta decisamente radicale. Sono nati quindi alcuni progetti che si sono posti l'obiettivo di verificare il potere – nello specifico, le

⁹ Nic Newman, Richard Fletcher, Anne Schulz *et al.*, *Reuters Institute Digital News Report*, 2020, s.l., s.T., p. 11. Le informazioni sull'Italia sono a p. 75.

¹⁰ *Ivi*, p. 19.

¹¹ EBU Media Intelligence Service, *Trust in Media*, 2020, s.l., s.T., p. 10.

dichiarazioni dei politici nazionali – sulla base dei numeri e dei fatti, con l’ambizioso scopo dichiarato di confrontare le affermazioni fatte in pubblico con una verità oggettiva. Anche se la preistoria di questo approccio può essere rinvenuta in singoli esempi dei giornali cartacei statunitensi negli anni Ottanta e poi nelle iniziative tese a verificare il contenuto degli spot pubblicitari durante i Novanta¹², il primo progetto di *fact-checking* – come è venuta a chiamarsi la nuova pratica – di argomento politico è solitamente individuato in *Spinsanity*, un blog gestito da tre giovani studenti statunitensi interessati alla politica in modo più o meno professionale che si proponeva di togliere lo *spin* – cioè l’interpretazione tendenziosa, il punto di vista fazioso – dalle dichiarazioni pubbliche dell’amministrazione di George W. Bush. Il progetto ebbe un grande successo e trovò presto dei continuatori che ne raccolsero il testimone anche dopo la chiusura nel 2005. In particolare FactCheck.org, un progetto tra il giornalistico e l’accademico fondato nel 2003 all’Università della Pennsylvania, e PolitiFact, l’intuizione di un giornalista politico del “St. Petersburg Times”, oggi “Tampa Bay Times”. A PolitiFact, fondato nel 2007, si deve l’invenzione di un sistema di verdetti su cinque livelli, da “vero” a “*pants on fire*” (espressione idiomatica inglese che vuol dire “falsità esagerata”, “cosa che non sta né in cielo né in Terra”), e probabilmente anche aver portato il *fact-checking* a buon diritto nell’ambito del giornalismo *mainstream* degli Stati Uniti, grazie alla vittoria nel 2009 di un premio Pulitzer per il giornalismo nazionale, assegnato la copertura della campagna presidenziale americana dell’anno precedente.

In generale, il *fact-checking* adotta integralmente e sistematicamente l’approccio del “cane da guardia”, ponendosi in modo oppositivo rispetto ai politici di cui si occupa. Allo stesso tempo, adotta nei confronti del pubblico un atteggiamento che, almeno in linea di principio, è di totale trasparenza, dato che a sostegno delle sue verifiche presenta dati e fatti che si presentano come certi e verificati. Rispetto al giornalismo più tradizionale, rifiuta almeno in linea di principio ogni sconfinamento nel campo delle opinioni e non si occupa di sposare una o l’altra causa politica. Si può considerare come una forma del giornalismo cosiddetto “contestuale”, ovvero interessato al contesto e all’analisi oltre alla mera trasposizione delle notizie¹³: anzi parte proprio da quella che tra-

¹² Cfr. Lucas Graves, *Boundaries Not Drawn*, in “Journalism Studies”, vol. 19, 2018, n. 5, pp. 613-631: 615.

¹³ Cfr. Katherine Fink, Michael Schudson, *The rise of contextual journalism*, in “Journalism”, vol. 15, 2014, n. 1, pp. 3-20.

dizionalmente sarebbe una notizia – ovvero la dichiarazione fatta in conferenza stampa o in televisione da un politico – per fornirle di fatto gli elementi del contesto rilevante.

Vale la pena analizzare in quest’ottica l’opinione, spesso diffusa nelle redazioni tradizionali, che il *fact-checking* sia un elemento scontato e presente da sempre nel giornalismo. Ciò appare scorretto per almeno due motivi. In primo luogo, la pratica del *fact-checking* contemporanea è una verifica *ex post*, che avviene in risposta e successivamente rispetto a un avvenimento ben definito – la dichiarazione politica, appunto; nei giornali tradizionali, almeno a nostra conoscenza, non si verifica che un’intervista a un personaggio politico riporti a fianco un puntuale controllo di tutte le dichiarazioni verificabili fatte nell’intervista stessa; operazione d’altra parte impossibile da demandare all’intervistatore in tempo reale. In secondo luogo, il *fact-checking* rompe con una delle rispettabile e frequente autorappresentazione della professione giornalistica, in cui il cronista politico è un semplice tramite per l’informazione destinata al pubblico e deve quindi limitarsi a riportare le parole espresse da un politico, lasciando che sia poi il lettore a farsi la propria idea. Nel *fact-checking* si ambisce piuttosto a una obbiettività, per così dire, di secondo livello, in cui se è giusto dare spazio alle dichiarazioni di un personaggio pubblico è però ancora più importante arrivare a un giudizio netto sul loro grado di veridicità.

La presa di posizione radicale da parte di chi si occupa di verifica delle dichiarazioni politiche ha alcune conseguenze rilevanti. La più notevole ai fini della presente analisi è che in molti contesti i progetti di *fact-checking* si pongono in modo esplicito al di fuori del mondo dei media e non si presentano come progetti giornalistici. Specialmente nell’Europa orientale, ma non solo, molti progetti sono infatti articolazioni di organizzazioni non governative (Ong) o associazioni della società civile, che hanno come primo obiettivo quello della responsabilizzazione dei personaggi pubblici (*accountability*) o della lotta alla corruzione. Non hanno dunque il fine dichiarato di informare il pubblico, ma di porsi come contrappeso davanti a una classe politica spesso percepita come inaffidabile se non disonesta. Secondo un’indagine curata dall’International Fact-Checking Network (Ifcn) e pubblicata nel 2020, il 51 per cento dei progetti di *fact-checking* considerava sé stesso un’organizzazione non governativa¹⁴. Molti di loro si impegnano poi in progetti di educazione ai media o hanno progetti pa-

¹⁴ International Fact-Checking Network, *State of Fact-checking*, s.l., s.T., 2020.

ralleli di pubblica utilità, come ad esempio sulla trasparenza dei dati e l'accesso pubblico alle informazioni. Sono quindi a tutti gli effetti parte di associazioni della società civile, che non prendono posizione su questioni di carattere più strettamente politico ma lavorano comunque con una missione sociale. A ciò si aggiunge la presenza consistente di progetti di *fact-checking* nati in ambito accademico, la terza categoria di iniziative secondo diverse analisi del fenomeno. Nonostante le diverse caratteristiche dei progetti, la comunità internazionale riunita intorno all'International Fact-checking Network¹⁵ è in grado di mantenere vivo un vivace scambio di informazioni e di collaborare in modo egualitario alla definizione di buone pratiche o all'identificazione di sfide comuni, tanto che, come ha osservato Lucas Graves, uno degli studiosi più attenti al fenomeno, «forse la caratteristica più importante del movimento globale del *fact-checking* è quanto poco le differenze organizzative sembrino essere rilevanti»¹⁶. Lo stesso Graves ha notato che la compresenza delle diverse anime (accademica, giornalistica, attivista) nel mondo del *fact-checking* è simile a quanto avvenuto nell'ambito del giornalismo investigativo, con realtà nonprofit di grande successo come ProPublica, e la copertura di tipo giornalistico fornita da alcune Ong per i diritti umani in zone di conflitto.

Negli ultimi anni, il *fact-checking* ha attraversato un'ulteriore evoluzione. A partire dalla fine del 2016, si è fatta strada nel dibattito pubblico l'idea che non soltanto la politica, ma l'intero ecosistema informativo fosse gravemente inquinato dalla diffusione di notizie false, fuori contesto o manipolate, il fenomeno noto come “disinformazione” o, per citare un'altra definizione forse più corretta ma meno diffusa, “disordine informativo”¹⁷. Anche se gli eventi contingenti che hanno fatto emergere questa consapevolezza hanno un collegamento con il mondo politico – come l'elezione di Donald Trump nel novembre 2016 o il referendum britannico sulla permanenza nell'Unione europea del giugno dello stesso anno – la disinformazione come dev'essere intesa nell'attuale panorama del nostro ecosistema normativo non ha necessariamente un contenuto di ca-

¹⁵ Lanciato nel settembre 2015 come un'unità del Poynter Institute di Saint Petersburg (Florida), l'Ifcn riunisce progetti di *fact-checking*, ma anche accademici e altri interessati (giornalisti, sviluppatori e così via) e organizza annualmente il Global Fact, la conferenza annuale più importante del settore.

¹⁶ Cfr. Graves, *Boundaries Not Drawn*, cit., p. 617: «Perhaps the most important feature of the global fact-checking movement is how *little* organizational differences seem to matter».

¹⁷ Termine proposto per la prima volta in un importante rapporto sul tema pubblicato nel 2017: Claire Wardle, Hossein Derakhshan, *Information disorder: Toward an interdisciplinary framework for research and policy making*, Council of Europe Report, Strasbourg, Council of Europe, 2017.

rattere politico o un collegamento diretto con i partiti. Si può pensare ad esempio allo scetticismo sui vaccini, o alle false notizie sui crimini degli immigrati. In questi casi, alcuni politici possono diffondere queste informazioni – e lo fanno con grande efficacia, tanto che per descrivere il loro ruolo si è parlato, con analogia epidemica, di “superdiffusori”¹⁸ – ma il contenuto dell’informazione in sé, nel caso del falso collegamento tra vaccini e autismo, o alla non provata origine artificiale del virus Sars-Cov-2, o ancora a immagini fuori contesto di proteste contro il coprifuoco, non è per nulla politico. I personaggi pubblici, è bene ripeterlo, hanno talvolta in questi casi il ruolo di diffusori, ma il contenuto è a tutti gli effetti una “notizia” nel senso tradizionale del termine. Soltanto, è una notizia falsa.

La proliferazione quantitativamente rilevante di questo tipo di contenuti, in larga parte a causa della diffusione non mediata e orizzontale che avviene sui social network, ha caratteristiche peculiari che la rendono in larga parte un fenomeno inedito, anche se le notizie false e la propaganda sono diffuse fin da quando esiste la storia umana. Davanti al fenomeno del disordine informativo contemporaneo, il *fact-checking* si è declinato in un tipo di operazione per certi aspetti simile ma in larga parte differente rispetto a quella dell’analisi delle dichiarazioni politiche, sostituendo alla selezione di dati e fatti su temi economici o sociali la verifica dell’autenticità di una foto o di un video, oppure la ricerca sull’esistenza o meno di un fatto di cronaca, operazioni che normalmente, nella sua opera di *fact-checking* politico, non svolgeva (per questo secondo tipo di verifica si usa talvolta infatti il termine *debunking*). È un tipo di lavoro che ha strumenti, obiettivi e perfino pubblico sostanzialmente diverso: per esempio, non si rivolgerà in primo luogo a chi si interessa di temi politici, economici e sociali, ma più spesso a persone che hanno minore dimestichezza con la navigazione su Internet e sono più esposti, per diversi motivi, a un’informazione di bassa o bassissima qualità. La crescita dei progetti di *fact-checking* è diventata rapidissima negli ultimi anni anche in seguito a questo cambiamento, con diversi progetti che hanno affiancato agli articoli di verifica politica anche quelli di contrasto alla disinformazione non politica. Secondo un censimento del Duke Reporters’ Lab, nel settembre 2021 ne erano attivi nel mondo circa trecentocinquanta¹⁹.

¹⁸ Cfr. ad es. Anne Applebaum, *Trump is a super-spreader of disinformation*, in “The Atlantic”, 3 ottobre 2020.

¹⁹ Il censimento è visibile all’indirizzo: <https://reporterslab.org/fact-checking/>.

In conclusione, il *fact-checking* è un approccio radicale e per certi versi estremo a un problema che il giornalismo si è posto per molto tempo, quello del proprio rapporto con il potere da un lato e il pubblico dall'altro, e verso il quale ha adottato diverse soluzioni di compromesso, nel bilanciamento tra resoconto dei fatti e analisi degli stessi, tra neutralità nei confronti del potere politico e presa di posizione, tra astensione dalle posizioni politiche e attivismo. Se gran parte del giornalismo ha scelto una posizione che denota varie sfumature di compromesso, l'intransigenza seguita dal *fact-checking*, conseguenza di caratteristiche fondamentali della sua pratica informativa, è arrivata a porlo al di fuori dal perimetro del giornalismo come tradizionalmente inteso. Dal punto di vista storico, peraltro, si tratta di un ulteriore esempio dell'influenza del sistema mediatico statunitense nella cultura dei media globale. Le risposte che il *fact-checking* è giunto ad elaborare, in parte in reazione ai problemi della fiducia dei cittadini, della proliferazione della disinformazione e alla crisi del settore dei media sono ancora in via di definizione e la loro affermazione è tutt'altro che sicura. Solo il tempo saprà dire se si tratta di un fenomeno passeggero o di un nuovo modo di concepire l'informazione, la politica, in ultima analisi la sempre sfuggente e forse inconoscibile verità.

Giovani, social media e (dis)informazione

Geraldina Roberti

Introduzione

Riflettere sul ruolo che rivestono i social media nel panorama attuale dell'informazione significa anche interrogarsi sull'intreccio tra tecnologie digitali, contenuti transmediali e cambiamento sociale, nella consapevolezza che i social network «[...] non rappresentano l'elemento determinante ma il substrato abilitante, separabile solo sul piano analitico, delle grandi trasformazioni che sembrano investire la sfera dei comportamenti sociali»¹. Si tratta, in effetti, di analizzare processi sociali e culturali facilitati – non determinati – dalle tecnologie, ponendo al centro della riflessione l'agency del soggetto e la sua competenza comunicativa (*information/communication literacy*). Ma un simile tentativo è reso ancora più complesso dal contesto specifico nel quale si colloca, ovvero quello dell'universo giovanile, delle sue molteplici sfumature, dei suoi contorni incerti². Sembra necessario, allora, chiarire in prima battuta chi siano i giovani che intendiamo analizzare, utilizzando l'approccio generazionale per cercare di individuare alcuni tratti comuni alle coorti che prenderemo in esame.

¹ Alberto Marinelli, *Socievolezza 2.0: i legami sociali nella network society*, in "Sociologia della Comunicazione", 2011, n. 41/42, pp. 30-50: 32.

² Per una prima riflessione sulle trasformazioni della condizione giovanile si rimanda a Jeffrey Jensen Arnett, *Emerging Adulthood: The Winding Road from the Late Teens Through the Twenties*, New York, Oxford University Press, 2004; Andy Furlong (ed.), *Routledge Handbook of Youth and Young Adulthood*, London, Routledge International, 2017; Richard Settersten Jr., Barbara Ray, *What's Going on with Young People Today? The Long and Twisting Path to Adulthood*, in "The Future of Children", 2010, n. 20(1), pp. 19-41.

Secondo gli studiosi del Pew Research Center, uno degli istituti di ricerca demografica più accreditati³, la popolazione giovanile comprende la generazione Y – ovvero quella dei Millennials – giovani nati fra il 1981 e il 1996, e quella degli Z, nella quale sono inseriti i ragazzi nati fra il 1997 e il 2012⁴. Si tratta, in effetti, di soggetti con caratteristiche piuttosto diverse, ma tutti accomunati da una certa dimestichezza con le piattaforme digitali, una scarsa propensione ad informarsi attraverso i canali tradizionali e la tendenza a comunicare istantaneamente pensieri ed emozioni tramite i social media. Come evidenzia Boccia Artieri, «se pensiamo agli adolescenti e ai giovani adulti, per esempio, dobbiamo considerare che abbiamo a che fare con una generazione che ritiene che condividere contenuti personali e intimi sia una naturale estensione di se stessi»⁵. In tale prospettiva, indagare le modalità e il significato delle interazioni gestite dai ragazzi attraverso le piattaforme social consente anche di comprendere più a fondo una parte importante del loro mondo, non solo in termini di scelte di consumo e di modalità di acquisizione delle informazioni, ma anche – e forse soprattutto – in termini di costruzione e *manutenzione* delle relazioni sociali⁶.

L'obiettivo delle pagine che seguono, quindi, sarà quello di analizzare lo spazio occupato dai social network nella dieta mediale dei più giovani, approfondendo la riflessione sul ruolo della rete come fonte informativa e, sempre più spesso, *ambito di elezione* per la diffusione di fake news; nello specifico, anche in considerazione dei dati disponibili, la nostra attenzione si concentrerà sul segmento dei 14-24enni, inserito a pieno titolo fra i “Post-Millennials” della Generazione Z⁷, estendendo l'analisi, quando possibile, alla coorte dei giovani adulti (fra i 24 e i 29 anni).

³ Cfr. <https://www.pewresearch.org/about/>.

⁴ Per un approfondimento cfr. <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2019/01/17/where-millennials-end-and-generation-z-begins/>. Sulla generazione dei Millennials, cfr. Geraldina Roberti, *Vite da Millennials. Culture e pratiche comunicative della Generazione Y*, Milano, Guerini, 2017.

⁵ Giovanni Boccia Artieri, *Forme e pratiche della socievolezza in Rete. Connessi in pubblico*, in “Sociologia della Comunicazione”, 2011, n. 41-42, pp. 51-66: 61.

⁶ È proprio in tal senso che Livingstone evidenzia la capacità dei ragazzi di definire i confini del proprio sé anche in virtù dei legami sociali attivati, come avviene con le interazioni gestite sulle piattaforme social; cfr. Sonia Livingstone, *Taking risky opportunities in youthful content creation: teenagers' use of social networking site for intimacy, privacy and self-expression*, in “New Media and Society”, 2008, n. 10(3), pp. 393-411.

⁷ Richard Fray, Kim Parker, *Early Benchmarks Show 'Post-Millennials' on Track to Be Most Diverse, Best-Educated Generation Yet*, 2018, <https://www.pewresearch.org/social-trends/2018/11/15/early-benchmarks-show-post-millennials-on-track-to-be-most-diverse-best-educated-generation-yet/>.

Poiché la rete – e quindi, sempre più spesso, le piattaforme social – costituiscono la principale fonte di informazione per una quota significativa di ragazzi, la questione della qualità delle news pubblicate online e della loro attendibilità occupa un posto sempre più rilevante nel dibattito pubblico, inducendo i ricercatori a riflettere a fondo sul superamento delle consuete forme di intermediazione di cui tradizionalmente si facevano carico i media giornalistici⁸. Applicando la teoria degli “Uses and Gratification” all’analisi delle principali motivazioni alla base dell’utilizzo dei social network, gli studiosi sono arrivati a individuare quattro funzioni fondamentali delle piattaforme digitali: 1) l’intrattenimento; 2) la socializzazione; 3) la ricerca di informazioni e infine 4) la possibilità di auto-espressione e di conferimento di status⁹. Per i giovani, in particolare, i social media rappresentano un’interfaccia imprescindibile per la ricerca di notizie¹⁰, dando vita, di fatto, ad un modello informativo sostanzialmente differente da quello delle generazioni precedenti, nel quale prevale, invece, il consumo di televisione e carta stampata¹¹.

Dal momento che i media svolgono un ruolo centrale nelle dinamiche di costruzione della realtà, essi si rivelano uno strumento fondamentale per comprendere eventi, movimenti collettivi e processi di cambiamento che coinvolgono sia i singoli che le istituzioni. In tale prospettiva, la qualità dell’informazione di cui fruiscono gli attori sociali va ad incidere sulla qualità della vita pubblica di un paese, mettendo in gioco il funzionamento stesso della democrazia. Come fanno notare Legg e Kerwin, infatti, la disinformazione e le diverse forme di manipolazione delle news rappresentano un pericolo per la democrazia e l’uguaglianza dei cittadini, sia negli ambienti online che offline, perché minano uno dei suoi principi fondamentali, ovvero la costruzione di

⁸ Su questo tema, cfr., tra gli altri, Laura Solito, Carlo Sorrentino, *New Forms of Journalistic Legitimization in the Digital World*, in Jorge Vázquez-Herrero, Sabela Direito-Rebollal, Alba Silva-Rodríguez, Xosé López-García (eds), *Journalistic Metamorphosis. Studies in Big Data*, New York, Springer, 2020, pp. 185-197 e Giovanni Maddalena, Guido Gili, *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*, Genova, Marietti, 2017.

⁹ Chei Sian Lee, Long Ma, *News sharing in social media: The effect of gratifications and prior experience*, in “Computers in Human Behavior”, 2012, n. 28(2), pp. 331-339; Namsu Park, Kerk F. Kee, Sebastian Valenzuela, *Being immersed in social networking environment: Facebook groups, uses and gratifications, and social outcomes*, in “Cyberpsychology Behavior”, 2009, n. 12(6), pp. 729-733.

¹⁰ Come sottolinea Leeder, «[...] students rely heavily on social media as primary source for news», cfr. Chris Leeder, *How college students evaluate and share “fake news” stories*, in “Library & Information Science Research”, 2019, n. 41(3), pp. 1-11:6.

¹¹ Come si legge nell’ultimo Rapporto Censis sulla comunicazione, televisione, radio e quotidiani continuano a essere le fonti principali di informazione per chi ha più di 65 anni, cfr. Censis, *I media e la costruzione dell’identità. 16° Rapporto sulla comunicazione*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

un elettorato libero, consapevole e informato¹². In tal senso, se – come vedremo meglio nel prossimo paragrafo – una percentuale significativa di giovani utilizza quasi esclusivamente le piattaforme digitali come fonte di informazione, allora diventa ancor più necessario per ricercatori e *policy makers* riflettere sulla qualità delle notizie che i ragazzi consumano online, cercando di offrire loro gli strumenti necessari a muoversi con sempre maggiore competenza negli ambienti digitali della rete.

1. Informazione e social media: un rapporto complesso

Secondo quanto rilevato dall'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni (AGCOM) nel 2020¹³, esistono ancora, in Italia, significativi segmenti della popolazione del tutto esclusi dal consumo di informazione: circa il 21% dei giovani compresi fra i 14 e i 24 anni, ad esempio, non fruisce di alcun tipo di news, finendo per auto-relegarsi ai margini dell'ecosistema mediale. Inoltre, tali fenomeni di *deprivazione informativa* paiono essere in relazione diretta con situazione di povertà economica e scarsità di capitale culturale o sociale¹⁴: «a tal riguardo, si osserva come l'esclusione dall'informazione risulti maggiore in corrispondenza di bassi redditi familiari (20,8% nel caso della popolazione giovanile) [...]. In definitiva, appare essere confermato un significativo effetto del ceto economico nell'escludere sacche di giovani dall'informazione e quindi, inevitabilmente, nell'indirizzarne la formazione»¹⁵. È di tutta evidenza come un simile fenomeno configuri un *vulnus* importante per la stessa vita democratica del paese, dal momento che ragazzi poco o male informati e con un capitale culturale deficitario non sono in grado di esercitare appieno i

¹² Heidi Legg, Joe Kerwin, *The fight against disinformation in the U.S.: A landscape analysis*, Shorenstein Center on Media, Politics, and Public Policy, 2018, <https://shorensteincenter.org/wp-content/uploads/2018/10/The-Fight-Against-Disinformation.pdf>.

¹³ Agcom, *L'informazione alla prova dei giovani*, 2020, <https://www.agcom.it/documents/10179/17939957/Studio-Ricerca+05-03-2020/c728d9d8-51d0-452f-b9df-df620e347519?version=1.1>.

¹⁴ Come evidenziano Pitzalis e Porcu, infatti, le condizioni socio-economiche delle famiglie si collegano strutturalmente con una serie coerente di comportamenti culturali; cfr. Marco Pitzalis, Mariano Porcu, *Cultural capital and educational strategies. Shaping boundaries between groups of students with homologous cultural behaviours*, in "British Journal of Sociology of Education", 2017, n. 38(7), pp. 956-974.

¹⁵ Agcom, *L'informazione alla prova dei giovani*, cit., p. 28.

propri diritti di cittadini e di valorizzare le proprie potenzialità, finendo spesso per sperimentare molteplici forme di esclusione e marginalità sociale¹⁶.

È in un simile contesto che va ad inserirsi il tema della disinformazione e del rapporto tra social media, giovani e fake news; sempre il rapporto AGCOM rivela come ben il 42,8% dei 14-17enni ed il 35,7% dei 18-24enni dichiarati di informarsi attraverso un solo medium, mezzo che, in quasi i 2/3 dei casi, è rappresentato da Internet¹⁷. È interessante notare come, nel tempo, la funzione attribuita ai social network sia progressivamente mutata; se, nel passato, essi erano sostanzialmente utilizzati come strumento di intrattenimento e interazione sociale, oggi hanno occupato uno spazio sempre più centrale nell'ecosistema della comunicazione, affiancando alle originarie finalità relazionali compiti informativi e di realizzazione professionale. Se, come evidenzia il Censis nel suo rapporto 2020, le piattaforme social servono ancora per rimanere in contatto con gli altri e comunicare in maniera più veloce ed efficace (40,6%), sempre più spesso vengono usate perché forniscono informazioni e punti di vista diversi da quelli delle fonti ufficiali (24,0%) e perché sono utili nel campo professionale (18,0%)¹⁸.

Una ricerca realizzata dall'Istituto Demopolis nel 2019 ha dimostrato come ben il 75% dei 18-29enni si informi principalmente attraverso testate online e siti web, mentre l'utilizzo dei social quale fonte informativa privilegiata sia cresciuto di quasi 50 punti in dieci anni, passando dal 15% del 2009 al 63% del 2019¹⁹. Alla base di tale sintonia si possono individuare sia motivazioni di tipo formale che contenutistico: per un verso, infatti, attraverso la rete l'informazione può sperimentare formati innovativi, in grado di intercettare più facilmente il gusto del pubblico giovanile sfruttando le potenzialità offerte dalle tecnologie digitali, per un altro, le piattaforme funzionano come dei veri e propri aggregatori di notizie, nell'ottica di una crescente personalizzazione dei contenuti (che posso essere *assemblati* in base alle preferenze e/o alle esigenze dei singoli utenti)²⁰. In

¹⁶ In tal senso, Lovari e Righetti sottolineano come proprio il tema delle fake news si configuri sempre più come una questione di interesse pubblico, che richiede un impegno specifico da parte delle istituzioni; cfr. Alessandro Lovari, Nicola Righetti, *La comunicazione pubblica della salute tra infodemia e fake news: il ruolo della pagina Facebook del Ministero della Salute nella sfida social al CoVid-19*, in "Mediascapes journal", 2020, n. 15, pp. 156-173.

¹⁷ Agcom, *L'informazione alla prova dei giovani*, cit., p. 27.

¹⁸ Censis, *54° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Milano, FrancoAngeli, 2020.

¹⁹ Cfr. *Come si informano le nuove generazioni: indagine Demopolis per l'Ordine dei Giornalisti*, <https://www.demopolis.it/?p=5771>.

²⁰ Cfr. Malin Sveningsson, *It's Only a Pastime, Really? Young People's Experiences of Social Media as a Source of News about Public Affairs*, in "Social Media + Society", 2015, n. 1(2).

effetti, come sottolineano Zhang e Ghorbani, i social media e la comunicazione online stanno modificando il nostro modo di consumare le news²¹, consentendo agli utenti di esercitare un ruolo più proattivo: «[...] online users can not only learn about the trending events, they can share their stories and advocate for problems and issues as well»²².

Ma cosa succede se, a fronte di un consumo di informazione gestito prevalentemente attraverso il web, le notizie veicolate dalla rete sono di qualità scadente? Se si rivelano false o comunque non del tutto corrette? In effetti, il tema delle fake news e dalla disinformazione appare oggi ineludibile, soprattutto se inserito in una riflessione più ampia sul rapporto fra giovani e social media. In una pubblicazione del 2018, Claire Wardle e Hossein Derakhshan, tentando di mettere ordine in ciò che definiscono come “information disorder”, distinguono fra *misinformation*, *disinformation*, e *mal-information*: «misinformation is information that is false, but the person who is disseminating it believes that it is true. Disinformation is information that is false, and the person who is disseminating it knows it is false. It is a deliberate, intentional lie, [...]. A third category could be termed mal-information; information, that is based on reality, but used to inflict harm on a person, organization or country»²³. Di fatto, i social media consentono di produrre e mettere in circolazione tutte e tre le tipologie di notizie, facilitando l’istantanea diffusione di informazioni distorte o non verificate²⁴, ma comunque in grado di colpire l’attenzione di quel segmento di pubblico meno *attrezzato* sotto il profilo culturale. Come ha dimostrato la ricerca dell’AGCOM, sono proprio i 14-17enni i soggetti più vulnerabili, dal momento che quasi il 40% di loro giudica veritiere notizie in realtà false, a fronte una percentuale complessiva di errore, rispetto all’intero campione, di poco più del 30%²⁵. È di tutta evidenza come la difficoltà di attribuire correttamente le notizie alla categoria semantica del vero/falso

²¹ Xichen Zhang, Ali A. Ghorbani, *An overview of online fake news: Characterization, detection, and discussion*, in “Information Processing & Management”, 2020, n. 57(2).

²² Ivi, p. 7.

²³ Claire Wardle, Hossein Derakhshan, *Thinking about ‘information disorder’: formats of misinformation, disinformation, and mal-information*, in Unesco, *Journalism, ‘Fake News’ & Disinformation, Unesco Handbook for Journalism Education and Training*, 2018, pp. 43-54: 44.

²⁴ Anche secondo Lazer, Baum, Benkler *et al.*, oggi le piattaforme internet sono diventate i più importanti promotori e i diffusori principali di fake news; cfr. David M. J. Lazer, Matthew A. Baum, Yochai Benkler, Adam J. Berinsky *et al.*, *The science of fake news*, in “Science”, 2018, n. 359(6380), pp. 1094-1096.

²⁵ Agcom, *L’informazione alla prova dei giovani*, cit.

renda i minori più indifesi, perché li espone al rischio di sviluppare un'errata percezione dei fenomeni sociali, inducendoli a credere ad una rappresentazione distorta della realtà che li circonda. In definitiva, comprendere come funzionano i social media sia sotto il profilo tecnologico che di contenuto serve anche ad affrontare in modo più consapevole e responsabile le questioni che la società contemporanea pone di fronte ai soggetti che la *abitano*, consentendo alle generazioni più giovani di sfruttare al meglio le potenzialità di tali strumenti.

2. Nella bolla delle fake news

Numerosi ricercatori concordano nell'individuare nelle elezioni presidenziali statunitensi del 2016 e nell'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea gli eventi che hanno dato origine a vere e proprie campagne di disinformazione, ponendo di fatto il tema delle fake news al centro del dibattito pubblico²⁶. In entrambe le occasioni, le informazioni circolate in rete – spesso evidentemente false o perlomeno prive di un riscontro scientifico/fattuale – hanno contribuito alla radicalizzazione delle posizioni contrapposte, finendo per creare incertezza e per alimentare oltre misura lo scontro fra le parti coinvolte²⁷.

In effetti, negli ultimi quarant'anni il processo di polarizzazione delle posizioni politiche e/o culturali ha subito una netta accelerazione, tanto da ridurre lo spazio per il confronto fra opinioni discordanti e compromettere la capacità di tollerare punti di vista differenti dai propri²⁸. Un simile fenomeno ha finito per alimentare ulteriormente quei meccanismi di esposizione selettiva che spingono gli attori sociali a consumare prevalentemente news in sintonia con le proprie opinioni e a interagire, offline come online, con chi si percepisce come affine a

²⁶ Cfr. Peter J. Jost, Johanna Pünder, Isabell Schulze-Lohoff, *Fake news – Does perception matter more than the truth?*, in "Journal of Behavioral and Experimental Economics", 2020, n. 85; Eleni Kapantai, Androniki Christopoulou, Christos Berberidis, Vassilios Peristeras, *A systematic literature review on disinformation: Toward a unified taxonomical framework*, in "New Media & Society", 2021, n. 23(5), pp. 1301-1326; Edson C. Tandoc Jr., Darren Lim, Rich Ling, *Diffusion of disinformation: How social media users respond to fake news and why*, in "Journalism", 2020, n. 21(3), pp. 381-398.

²⁷ Come scrivono Zhang e Ghorbani (*An overview of online fake news*, cit., p. 2): «the issue of online fake news has gained more attention by both researchers and practitioners, especially after 2016 U.S. presidential election. Fake news has been accused of increasing political polarization and partisan conflict during the election campaign and the voters can also be easily influenced by the misleading political statements and claims».

²⁸ Lazer, Baum, Benkler, *The science of fake news*, cit.

sé²⁹. Come sottolinea Spohr, infatti, gli individui hanno la tendenza a informarsi attraverso quelle fonti che sembrano più coerenti con le loro convinzioni preesistenti e a evitare contenuti informativi che propongono prospettive differenti, se non opposte, rispetto al proprio punto di vista³⁰. Un simile atteggiamento rischia di tradursi in un vero e proprio pregiudizio cognitivo, che induce i soggetti a selezionare fonti di informazione in grado di confermare (*confirmation bias*) ciò che già ritengono di sapere: «questo bias ci rende insensibili all'evidenza contraria alle nostre credenze, pre-comprensioni, e visioni normative, compromettendo così la nostra capacità razionale di valutare nuova informazione»³¹.

Di fatto, il funzionamento degli algoritmi su cui si basano i social media risponde esattamente a questa logica di selezione: costruire reti omogenee di soggetti racchiusi all'interno di specifiche *bolle informative* (*filter bubble*)³² nelle quali circolano prevalentemente, quando non esclusivamente, notizie ideologicamente coerenti con le opinioni pregresse degli utenti. È evidente come un simile meccanismo, per un verso, accentui il rifiuto per le informazioni in contrasto con le opinioni prevalenti all'interno di ciascuna *bolla*³³, e per un altro faciliti la diffusione di fake news, dal momento che gli attori sociali tendono a ripostare acriticamente le notizie condivise online dalla loro rete di contatti. È sostanzialmente questa la dinamica che permette alle diverse forme di disinformazione di diffondersi in modo virale attraverso i social media: gli individui sono portati a condividere le notizie che vengono rilanciate dagli appartenenti alla propria *bolla*, a prescindere dall'attendibilità della fonte che le ha divulgate

²⁹ Sin dagli anni Sessanta, i *media studies* hanno prodotto un'ampia letteratura su tali tematiche; per una ricognizione sul rapporto tra i processi di selettività e i social media si rimanda invece a Silvia Knobloch-Westerwick, Cornelia Mothes, Nick Polavin, *Confirmation Bias, Ingroup Bias, and Negativity Bias in Selective Exposure to Political Information*, in "Communication Research", 2017, n. 47(1), pp. 104-124; Dominic Spohr, *Fake news and ideological polarization: Filter bubbles and selective exposure on social media*, in "Business Information Review", n. 34(3), pp. 150-160; Jost, Pünder, Schulze-Lohoff, *Fake news – Does perception matter more than the truth?*, cit.

³⁰ Spohr, *Fake news and ideological polarization: Filter bubbles and selective exposure on social media*, cit.

³¹ Michel Croce, Tommaso Piazza, *Epistemologia delle fake news*, in "Sistemi Intelligenti", 2019, n. 31(3), pp. 439-468: 454.

³² Eli Pariser, *The filter bubble: How the new personalized web is changing what we read and how we think*, New York, Penguin, 2011.

³³ Greifeneder, Jaffé, Newman e Schwarz evidenziano come «filter mechanisms can create powerful homogeneous networks in which content that fits the members' values and norms stands a higher chance of being communicated. Critically, information shared within such bubbles may travel like a piece of sound in an echo chamber, allowing isolated voices to sound like a chorus», cfr. Rainer Greifeneder, Mariela E. Jaffé, Eryn J. Newman, Norbert Schwarz, *What is new and true about fake news?*, in Rainer Greifeneder, Mariela E. Jaffé, Eryn J. Newman, Norbert Schwarz (eds), *The Psychology Of Fake News. Accepting, Sharing and Correcting Misinformation*, London-New York, Routledge, 2021, pp. 1-8: 4.

originariamente. In questo modo, però, essi non solo contribuiscono ad accrescere l'«information disorder» dell'ecosistema digitale, ma ripostando o ritwit-tando uno specifico contenuto gli conferiscono automaticamente una rilevanza pubblica, rafforzandone la credibilità.

Già nel 2017 Klein e Wueller avevano definito i social media «the lifeblood of fake news»³⁴, evidenziando come questi sistemi permettessero a chiunque di disseminare sul web, in modo semplice e privo di costi, informazioni e contenuti inattendibili. Oggi la situazione appare ancora più complessa, dal momento che le piattaforme digitali, con la velocità e l'assenza di controlli che le caratterizzano, hanno colonizzato quasi ogni aspetto della nostra vita³⁵, favorendo la circolazione di notizie false in ambiti sociali sempre più trasversali. Come sottolinea Leeder, i ragazzi, in particolare, tendono a condividere storie e informazioni sulla base di un coinvolgimento affettivo o emotivo, più che in virtù di una verifica dell'accuratezza dei fatti³⁶, con l'obiettivo di accrescere la propria popolarità online, creare relazioni con gli altri o connotare esplicitamente la propria identità. Un simile atteggiamento, tuttavia, finisce per assecondare le strategie di quanti puntano a utilizzare i social media per scopi commerciali o politici, nel primo caso sfruttando il meccanismo del *pay-per-click* per generare traffico e quindi profitto, e nel secondo utilizzando la crescita degli accessi a specifici siti web per dare maggiore visibilità ai leader politici o alle loro iniziative. In questa sorta di *catena elettronica di Sant'Antonio*³⁷, i siti che diffondono fake news ricorrono anche ai *bot*, sistemi automatici digitali che simulano il comportamento degli utenti reali, per aumentare le condivisioni e quindi la visibilità dei propri contenuti. La sconfinata mole di dati che si genera attraverso queste interazioni si traduce in un'enorme ricchezza informativa, disponibile potenzialmente per ogni tipo di utilizzo. Come scrive Pizzetti, di fatto «il moltiplicarsi di accessi alla rete e alle piattaforme social è

³⁴ David Klein, Joshua R. Wueller, *Fake news: A legal perspective*, in "Journal of Internet Law", 2017, n. 20(10), pp. 6-13.

³⁵ È in tal senso che Van Dijk, Poell e De Waal hanno parlato di una progressiva «platformization of society»; cfr. José Van Dijk, Thomas Poell, Martijn De Waal, *Platform society. Valori pubblici e società commessa*, Milano, Guerini Scientifica, 2019.

³⁶ Sulla base dei risultati di una ricerca su un campione di studenti universitari, Leeder sottolinea come, per gli intervistati, la decisione di condividere una storia attraverso i social media sia influenzata, di fatto, da elementi non correlati in alcun modo con l'attendibilità della fonte, quali, ad esempio, il possibile coinvolgimento emotivo e la novità della notizia, cfr. Leeder, *How college students evaluate and share "fake news" stories*, cit.

³⁷ Francesco Pizzetti, *Fake news e allarme sociale: responsabilità, non censura*, in "MediaLaws", 2017, n. 1, pp. 48-59.

essenziale anche per alimentare banche dati da utilizzare con le tecniche Big data, sia che lo si voglia fare a scopi politici che a scopi commerciali»³⁸.

3. *Giovani e competenza digitale*

Come abbiamo avuto modo di evidenziare, in una quota rilevante di giovani sembra assente la consapevolezza dei rischi legati alla condivisione in rete delle proprie informazioni personali: gli algoritmi che regolano i social network, infatti, consentono di tradurre i comportamenti degli utenti in dati³⁹, il cui utilizzo secondario spesso prescinde dalla volontà dei soggetti e, soprattutto, dalla loro autorizzazione. Navigare su un sito, condividerne le notizie o cliccare sui link a nuove pagine web implica, di fatto, anche una cessione di informazioni private, che possono essere usate a fini commerciali dalle società che ne detengono il possesso.

Se, tra i giovani, il livello di consapevolezza rispetto a tali dinamiche sembra piuttosto limitato, ancora più scarse paiono essere la conoscenza dei meccanismi su cui si basa il sistema dell'informazione e la competenza digitale (e quindi la capacità di comprendere appieno le regole di funzionamento delle piattaforme social). Secondo quanto emerso da alcune ricerche, un percentuale significativa di ragazzi ha l'abitudine di condividere notizie sul proprio profilo online anche senza averne letto il contenuto e quindi senza poterne valutare l'autenticità⁴⁰. Come fanno notare Wineburg et al., «our “digital natives”⁴¹ may be able to flit between Facebook and Twitter while simultaneously uploading a selfie to Instagram and texting a friend. But when it comes to evaluating information that flows through social media channels, they are

³⁸ Ivi, p. 53.

³⁹ Van Dijck fa notare come, con l'avvento del Web 2.0 e dei social media, si sia avviato un progressivo processo di *datificazione* di quasi ogni esperienza sociale; cfr. José Van Dijck, *Datafication, Dataism and Dataveillance: Big Data Between Scientific Paradigm and Ideology*, in “Surveillance and Society”, 2014, n. 12(2), pp. 197-208.

⁴⁰ Cfr. Giuseppa Cappuccio, Giuseppa Compagno, *L'illusione del sapere: L'universo delle fake news. Un'indagine esplorativa con gli adolescenti*, in “MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni”, 2020, n. 10(1), pp. 210-234.

⁴¹ Per motivi di spazio non è possibile discutere, in questa sede, l'adeguatezza della definizione di “nativi digitali”, né analizzare quel modello di determinismo tecnologico che sembra accompagnarla; per una prima riflessione si rimanda a Sue Bennett, Karl Maton, *Beyond the “digital natives” debate: Towards a more nuanced understanding of students' technology experiences*, in “Journal of Computer Assisted Learning”, 2010, n. 26(5), pp. 321-331 e Ellen J. Helsper, Rebecca Eynon, *Digital natives: where is the evidence?*, in “British Educational Research Journal”, 2010, n. 36(3), pp. 503-520.

easily duped»⁴². In effetti, sapersi muovere attraverso la rete significa anche avere chiaro come poter distinguere una notizia vera da una falsa, unendo quindi alle conoscenze tecnologiche delle caratteristiche dei social digitali la capacità di sviluppare un pensiero critico e informato. Per quanto l'impatto delle fake news sul discorso pubblico abbia sollevato più di una reazione di allarme e preoccupazione, ciò che sembra ancora mancare nella riflessione collettiva è un approccio sistemico, che punti a far maturare nei ragazzi conoscenze specifiche rispetto ai paradigmi e alle logiche di funzionamento della rete e la capacità di effettuare una lettura critica e comparativa tra fonti e contenuti recuperati online⁴³. In effetti, se è l'attitudine al pensiero critico che può indurre i giovani a riflettere e a rielaborare le informazioni cui accedono attraverso il web, così da formarsi un'opinione autonoma, sono le competenze digitali che li possono mettere nella condizione di gestire in modo consapevole quelle piattaforme che hanno saturato l'orizzonte tecnologico della rete⁴⁴. Adottando tale prospettiva, ciò che si viene a delineare è un rinnovato bisogno formativo, la necessità di sviluppare quella *Digital Information Literacy* (DIL)⁴⁵ che le istituzioni, a partire dalla scuola, devono essere in grado di valorizzare. In fondo, anche imparare a decodificare correttamente le informazioni diffuse tramite i social media consente ai giovani di partecipare in modo più pieno ad una società in continua evoluzione come quella attuale.

⁴² Sam Wineburg, Sarah McGrew, Joel Breakstone, Teresa Ortega, *Evaluating information: The cornerstone of civic online reasoning*, Stanford Digital Repository, 2016: 4, <http://purl.stanford.edu/fv751yt5934>.

⁴³ «There is quite a large body of evidence showing that the digital native does not exist [...]. This corpus of research also shows that though learners in this generation have only experienced a digital connected world, they are not capable of dealing with modern technologies in the way which is often ascribed to them (i.e., that they can navigate that world for effective and efficient learning and knowledge construction)»; cfr. Paul A. Kirschner, Pedro De Bruyckere, *The myths of the digital native and the multitasker*, in "Teaching and Teacher Education", 2017, n. 67, pp. 135-142: 140.

⁴⁴ In un articolo appena pubblicato, Livingstone, Mascheroni e Stoilova sottolineano come proprio per i più giovani sia emersa una correlazione positiva tra competenze informative ("information skills") e competenze digitali ("digital skills"); scrivono le tre autrici: «the findings for gaining information skills alone are much more promising, for these are found to be generally linked to beneficial outcomes. Also positive for young people's outcomes, the review found, are certain combinations of digital skills dimensions, provided that gaining information skills is included in the mix»; cfr. Sonia Livingstone, Giovanna Mascheroni, Mariya Stoilova, *The outcomes of gaining digital skills for young people's lives and wellbeing: A systematic evidence review*, in "New Media & Society", 2021, doi: 10.1177/14614448211043189.

⁴⁵ Sul tema si rimanda, ad esempio, a Jesse R. Sparks, Irvin R. Katz, Penny M. Beile, *Assessing Digital Information Literacy in Higher Education: A Review of Existing Frameworks and Assessments with Recommendations for Next-Generation Assessment*, in "ETS Research Report Series", 2016, n. RR-16-32 e a Lynn Jeffrey, Bronwyn Hegarty, Oriell Kelly et al., *Developing Digital Information Literacy in Higher Education: Obstacles and Supports*, in "Journal of Information Technology Education: Research", 2011, n. 10(1), pp. 383-413.

CoViD-19 e infodemia: cosa insegna il racconto della epidemia da parte dei media agli esperti di comunicazione della salute

Marco Pivato

1. Il racconto della pandemia rivoluziona il rapporto tra giornalisti e scienziati

Una pandemia, causata da un agente patogeno capace di diffondersi nei viventi di tutto il pianeta, non ha una fine, bensì due: normalmente hanno fine prima gli effetti in termini sanitari, sulla popolazione, quando il patogeno è stato debellato oppure circoscritto in aree controllate o conservato in laboratori. Più lenta è, invece, la seconda fine: gli effetti sociali del suo impatto. Da quest'ultimo punto di vista studiare il trauma sociale del passaggio del virus SARS-CoV-2 è interessante per ampliare ciò che sappiamo sulla comunicazione della scienza, in particolare la comunicazione di temi sanitari.

La mia testimonianza da giornalista medico-scientifico suggerisce che scrivere di CoViD-19 insegna, innanzitutto, la differenza tra divulgazione medico-scientifica e cronaca medico-scientifica: la prima è sostanzialmente un esercizio didattico, distaccato seppur divertente, mentre la seconda comporta la partecipazione attiva nel trauma, anche senza ammalarsi o avere familiari ammalati. In effetti, il resoconto dei tanti aspetti della pandemia sui mezzi di informazione tradizionali, ma anche sui nuovi media come social e portali web, necessita l'aver a che fare con numerose fonti primarie e secondarie: malati, medici, istituzioni pubbliche, per nominare le principali. È un resoconto dal quale non si esce mai indenni, ma è anche una palestra formidabile per evolvere come professionisti della comunicazione. Non a caso i giornalisti più abili vengono dalle trincee della cronaca nera. Non mi sono mai occupato di cronaca nera, ma esclusivamente di scienza e salute. La trincea del cronista di nera tuttavia l'ho conosciuta,

tutto a un tratto e senza preavviso, quando ho dovuto affiancare i colleghi della cronaca per via della mia specializzazione in comunicazione medico-scientifica. L'ho conosciuta non solo ampliando le colonne dei quotidiani, da giornalista in cerca delle fonti, ma anche da addetto stampa, essendo io, questa volta, la fonte. La mia piccola impresa è, infatti, un ufficio stampa che lavora, esclusivamente, per statuto, con professionisti della salute: società medico-scientifiche, associazioni di pazienti, medici ospedalieri e privati. Tra questi la Società italiana di farmacologia (Sif) è stato il nostro partner più coinvolto.

Da un momento all'altro siamo stati interpellati con frequenza sempre maggiore, prima settimanalmente, poi con picchi quotidiani. Abbiamo portato i nostri esperti sui media tradizionali come giornali, periodici, radio e televisione e sui nuovi media, come social e web. Tutto ciò accadeva nei giorni in cui circolava un noto lancio d'agenzia, subito virale e poi anche enciclopedico¹, che recitava:

L'Organizzazione mondiale della sanità sottolinea di essere a lavoro «per rintracciare e rispondere a falsi miti e voci» sul virus di Wuhan e ribadisce che l'epidemia del coronavirus [...] è stata «accompagnata da una massiccia 'infodemia', ovvero un'abbondanza di informazioni, alcune accurate e altre no, che rendono difficile per le persone trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno»².

Il racconto dell'epidemia da SARS-CoV-2, responsabile della malattia CoViD-19, da parte dei media, spesso ingannati dalle fonti non verificate, come sostiene l'Oms, ha dato la sveglia a medici e scienziati. Stiamo parlando di due categorie professionali (giornalisti e medici e/o scienziati) che non si amano particolarmente. I primi accusano gli accademici di vivere in autoesilio nella propria torre d'avorio, snobbando i media, mentre i secondi accusano i professionisti dell'informazione di banalizzare con i concetti tecnici, di sensazionalismo e di aggiustare articoli e virgolettati secondo il proprio interesse. A epidemia conclamata, tuttavia, anche la comunità degli esperti ha accettato di collaborare: i mezzi di informazione avevano bisogno di fonti chiare, affidabili e autorevoli. Tra le motivazioni degli accademici a esporsi ha pesato però anche il timore di essere scavalcati da colleghi in cerca di visibilità per i propri studi e risultati scientifici.

¹ Nel 2020 l'enciclopedia Treccani ha inserito nel proprio elenco la voce «Infodemia», classificandola come neologismo, citando, tra le fonti, proprio le parole dell'Oms.

² Redazione Ansa (Roma), *Infodemia Coronavirus, Oms lancia l'allarme: 'Informazioni spesso false'*, sottotitolo: *Esperti a lavoro per individuare e rispondere a fake news*, 2 febbraio 2020.

Il nostro ufficio stampa, tuttavia, ha insistito mettendo in guardia i propri assistiti da un pericolo ancora maggiore: in un momento in cui la domanda di fonti è talmente alta, se non ci sono medici e scienziati a presidiare tradizionali e nuovi media ci sarà sempre qualcun altro a fare comunicazione della salute al loro posto, tra cui (come poi è in effetti stato) Vip a vario titolo come personaggi dello spettacolo, opinion leader quali politici e attivisti e, infine, i ciarlatani di professione. Se le informazioni risultano imprecise o distorte la colpa, abbiamo specificato con i nostri assistiti, non è né dei mass media né della popolazione, poco alfabetizzata scientificamente, che condivide via social bufale di altri, amplificandole: se il soggetto competente (medico e/o scienziato) non interviene, gli esperti risulteranno sempre altri. Secondo le leggi, per così dire, della comunicazione (argomentavamo) le persone di riferimento in un determinato settore non sono i più preparati, ma chi è più presente su mass media e web, perché è così che viene percepito dal pubblico.

2. Un esperimento per capire come si comporta un cittadino dell'era dell'infodemia

Dopo uno studio, il disegno e lo sviluppo di una pagina apposita, nei primi mesi del 2020, abbiamo fondato “SIF Magazine”, una rivista sull’uso corretto e consapevole del farmaco, ospitata sul sito della Sif e redatta dagli esperti afferenti a questa. Come l’avrebbe accolta un cittadino dell’era dell’infodemia? L’esperimento prevedeva anche l’inserimento di un “turbo” alla rivista, vale a dire l’integrazione di accorgimenti in ottica Seo (*Search engine optimization*³) avanzata, sia a livello del codice del sito sia a livello testuale, negli articoli che cominciavamo a pubblicare. Chi conosce le regole della Seo sa che, se applicate con rigore, aumentano notevolmente le probabilità che i motori di ricerca, *in primis* Google, mostrino gli articoli (o i siti web) ingegnerizzati da queste accortezze informatiche, agli utenti in cerca di informazioni sul web.

Dopo un breve periodo di formazione *ad hoc*, i farmacologi hanno cominciato a scrivere gli articoli della rivista, sistemando strategicamente parole chiave, mentre un web specialist studiava regolarmente gli aggiornamenti dei motori di ricerca come Google, adattando le evoluzioni dei loro algoritmi al codice del

³ Tradotto in italiano «Ottimizzazione per i motori di ricerca».

sito. Il fine di questo fitto lavoro sarebbe stato vedere comparire gli articoli del “Magazine” nei primi dieci risultati di Google in seguito a una ricerca, da parte di un cittadino, sul nome di un farmaco, un vaccino o sulla galassia degli argomenti gravitanti attorno al nuovo Coronavirus. L’obiettivo era quindi posizionarsi nella prima pagina dei risultati di Google (che contiene per l’appunto dieci risultati) perché, come recita un modo di dire ricorrente tra gli esperti di web marketing, «Se vuoi nascondere un cadavere mettilo nella seconda pagina dei risultati di Google: lì nessuno va mai a vedere». Se fate mente locale probabilmente anche voi consultate prevalentemente i risultati della prima pagina e raramente visitate i successivi.

A giocare a nostro favore, naturalmente, c’era la già menzionata domanda, molto alta, da parte del pubblico, di fonti che chiarissero i complessi e numerosi aspetti attorno al nuovo Coronavirus. Ciò che non era affatto scontato, invece, era che il cittadino si fidasse del parere di esperti, percepiti, in qualche modo, di parte rispetto alle convinzioni alternative che circolavano sul web in tema di terapie e vaccini. Fatto sta che dopo un breve rodaggio e il tempo necessario ai motori di ricerca per indicizzare il sito, la rivista contava 20.000 accessi al mese, con picchi di 30.000 (Grafico 1).

Dal lancio (aprile 2020) a settembre 2021, inoltre, la rivista era stata letta da quasi 1.500.000 utenti (cfr. il numero evidenziato dal cerchio nel Grafico 2), diventati 2 milioni nel 2022. Quasi quanti potrebbero essere gli abitanti di una piccola capitale europea.

Google Analytics (da cui è tratto il Grafico 2) è un servizio gratuito di Google, utile a monitorare gli accessi al sito al quale è dedicato e a molte altre informazioni. “Sif Magazine” non è ospitata su un sito suo, ma è integrata al sito di Sif (www.sifweb.org). La seconda parte del Grafico 2 mostra la classifica delle pagine più lette: dalla url è possibile verificare che le pagine più lette sono quelle degli articoli del “Magazine”. Per brevità riporto solo i primi risultati, ma a guardare meglio tutta la classifica, si vede che le prime 100 pagine sono quasi tutti articoli della rivista (ogni articolo costituisce una pagina).

È quindi Internet, più delle altre fonti, a spostare il consenso: i famosi primi dieci risultati. Il pubblico non ha tempo, né voglia, di confrontare risultati diversi per verificarne l’affidabilità: legge quello che i motori di ricerca gli mostrano per primo. Cosa accadrebbe, allora, se fosse progettata una rivista completamente diversa, per esempio concentrata sulle teorie complottiste, e dotata degli stessi strumenti informatici proprio come la Seo? Ne esistono già ovvia-

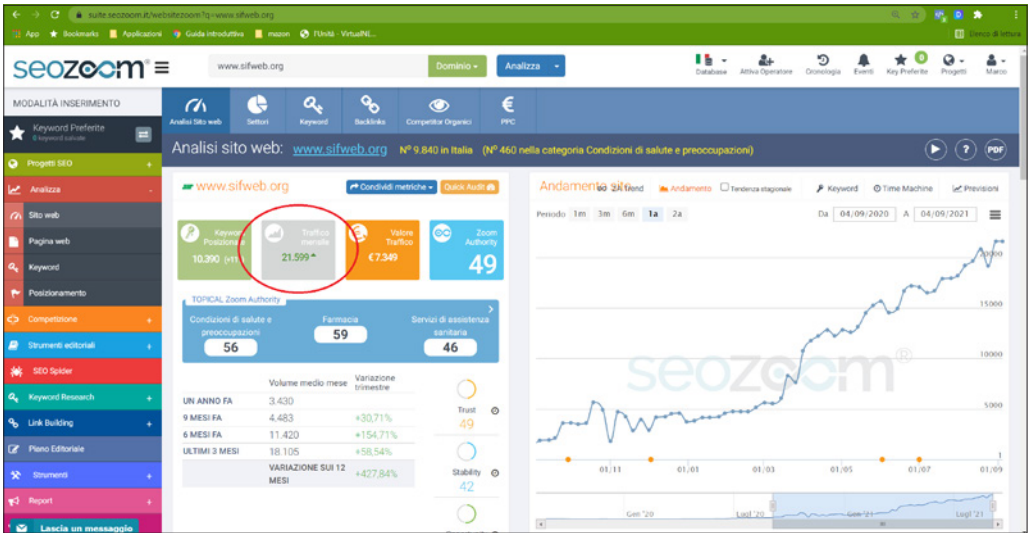


GRAFICO 1. Andamento degli accessi al sito web della SIF e alla rivista “SIF Magazine” al 4 settembre 2021.

Fonte: www.seozoom.it.

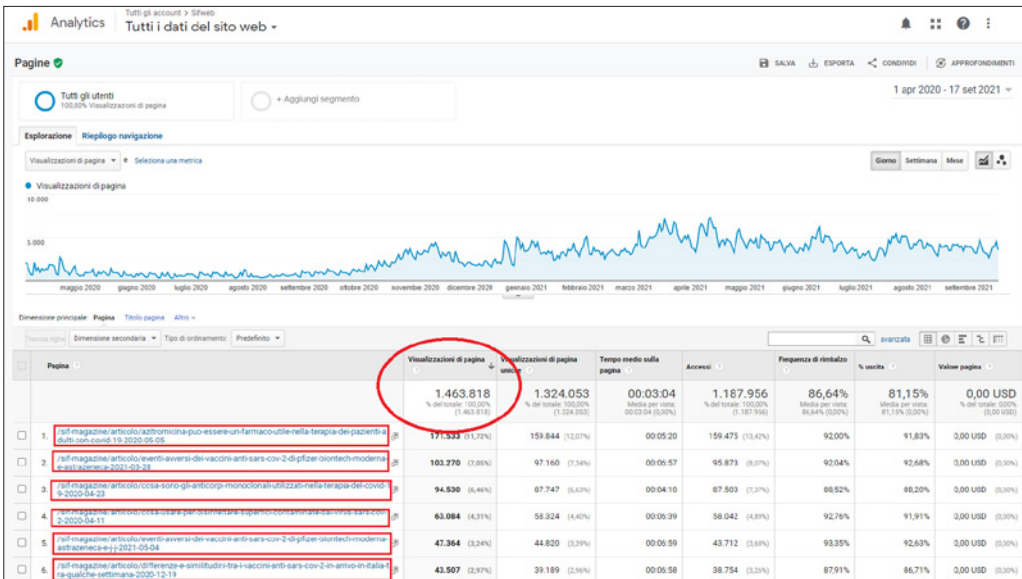


GRAFICO 2. Analisi dell’andamento degli accessi al sito web della SIF e alla rivista “Sif Magazine”.

Fonte: Google Analytics.

mente, ma la percentuale delle persone tendenti a credere nei complotti è bassa. La stessa comunità dei no-vax non è prevalente in Italia, né quella dei terrapiat-tisti, che sostiene la teoria secondo la quale il nostro pianeta sia piatto. Soltanto fanno molto “rumore”, e quindi si fanno notare nonostante non costituiscano un gruppo numeroso rispetto al numero di persone che preferisce affidarsi alle fonti istituzionali o comunque titolate a parlare di un certo argomento, come le società scientifiche. A preoccupare è invece la scarsa motivazione da parte del cittadino a verificare e confrontare fonti diverse e fidarsi dei primi risultati dei motori di ricerca. Lo è per quanto questi strumenti siano sempre più fini, grazie al *machine learning*, nel distinguere una fonte autorevole da una fonte poco referenziata. Non vi è dubbio sul fatto che i motori di ricerca evolvano in questa direzione, anche perché risultare affidabili è nello stesso interesse delle grandi aziende che ne sono proprietarie, li progettano e aggiornano. È da tenere in seria considerazione sapere che il 75% degli italiani cerca informazioni di carattere sanitario su Internet e social media⁴, secondo alcune indagini, mentre si ipotizza che la percentuale salga all'85% secondo altri studi⁵, preferendo il web al medico di famiglia. Questo scenario segnala che il professionista della salute (ricercatori del campo biomedico, società medico-scientifiche, associazioni di pazienti e operatori sanitari a vario livello) non può rinunciare a presidiare canali come web e social se vuole mantenere la posizione che gli spetta, in virtù dei propri titoli. Un tempo i social media venivano ritenuti strumenti soprattutto ad uso ludico, ma da quando queste piattaforme, assieme a blog e portali, superano in concorrenza l'informazione tradizionale (quotidiani, periodici, radio e Tv) è meglio non sottovalutarli, come si è fatto sino a pochi anni fa, quando le istituzioni pubbliche e i ministeri popolati dalla generazione di medici e scienziati nata in epoca pre-digitale difficilmente avrebbe investito tempo e denari (perché scalare la classifica di Google applicando le regole Seo non costa poco) in comunicazione della salute.

3. Dentro l'infodemia: perché nascono e piacciono tanto le bufale nella comunicazione della salute

Negli stessi giorni dell'esperimento “Sif Magazine”, intanto, le notizie sul virus di Wuhan e le complicità associate alla CoViD-19, si moltiplicavano: era

⁴ Indagine Iqvia Italia.

⁵ MioDottore.it.

l'alba dell'era dell'infodemia, quando social e web, innanzitutto, si popolavano di contenuti inediti a ritmi difficili da seguire anche per i cronisti. Soprattutto quando fecero capolino le prime teorie complottiste: il virus sarebbe stato creato in laboratori cinesi come arma biologica, talvolta per destabilizzare gli equilibri geopolitici dell'Occidente, talvolta per aumentare i flussi di cassa delle aziende farmaceutiche che avrebbero "sbancato" una volta ottenuto e venduto il vaccino. A seconda delle versioni. C'era da aspettarselo, per chi si occupa di informazione, ma il lavoro diveniva più complicato nelle *crasi* con altri complotti. Come, per esempio, il miscuglio pubblicato (e poi ritirato dopo le segnalazioni a pioggia della comunità scientifica italiana) sulla versione online del quotidiano "Il Manifesto", dal titolo *Il virus degli Ogm nel "salto di specie"*⁶, in data giovedì 12 marzo 2020, a firma di Francesco Bilotta. L'autore illustrava al suo pubblico che per spiegare i salti di specie compiuti dai virus è necessario pensare a «l'inquinamento genetico del pianeta causato dalla presenza di centinaia di organismi geneticamente modificati»⁷. Così, inoltre, informava Bilotta:

gli organismi geneticamente modificati sono, di fatto, nuove specie che vengono inserite negli ecosistemi e che possono compromettere il loro l'equilibrio. Questa contaminazione genetica pone seri problemi di sicurezza ambientale e contribuisce a determinare quegli squilibri che favoriscono il salto di specie.

Come nascono le bufale nella comunicazione della salute? E perché piacciono tanto da diventare virali? Per farsi una idea credo sia importante riportare un tema molto divisivo ma emblematico: la sperimentazione animale. Addirittura, alcuni quotidiani (che, nel rispetto della privacy dei colleghi, non menzionerò perché sono a conoscenza delle motivazioni per vie personali) hanno stabilito, da linea editoriale, che non si occuperanno mai di questo tema, per il timore di perdere lettori. Senza la sperimentazione animale non avremmo i farmaci, la qualità di vita e l'aspettativa di vita che abbiamo nel XXI secolo. Senza antibiotici, antivirali e altri farmaci cosiddetti salva-vita la vita media della popolazione potrebbe tornare sui 40 anni, come diversi secoli fa, oppure come nel presente in alcune parti del

⁶ Francesco Bilotta, *Il virus degli Ogm nel "salto di specie"*, in www.ilmanifesto.it, 12 marzo 2020. È ancora consultabile, in parte, nella versione rieditata dopo il ritiro al seguente indirizzo: <https://ilmanifesto.it/virus-tutte-le-ragioni-del-salto-di-specie/>, oppure nei numerosi portali che si sono occupati del caso.

⁷ *Ibid.*

terzo mondo: sarebbe sufficiente un graffio o una piccola ferita che, non medicata, porterebbe a infezioni e a morte per setticemia. Il tema della sperimentazione animale è emblematico, se affrontiamo le motivazioni dietro alla nascita e al successo di una bufala nella comunicazione della salute, proprio perché estremamente polarizzante. I temi fortemente polarizzanti, dal momento che vanno sostenuti a tutti i costi, si prestano a creare eccesso di notizie e spiegazioni incomplete o fantasiose, gli ingredienti dell'infodemia e quindi delle bufale.

Nel caso della sperimentazione animale la bufala ricorrente è quella dello scienziato sadico interessato dai finanziamenti delle case farmaceutiche. Partiamo dal caso del ricercatore dell'Università di Torino Marco Tamietto, minacciato di morte perché titolare del progetto *LightUp*, uno studio sui problemi di cecità legati a lesioni neurologiche, con la partecipazione di macachi. «Sono costretto a misure di sicurezza, in contatto costante con la Digos, che monitora tutti i miei spostamenti. Anche la mia personale residenza è segnalata come sito sensibile dalle forze dell'ordine», mi raccontava il professor Tamietto in un articolo che ho pubblicato su «La Stampa»⁸. La vita di un ricercatore è diventata quindi simile a quella di un collaboratore di giustizia, oggetto di gravi minacce: «Non sei un ricercatore, sei un assassino. Colpiremo duro te e la tua famiglia»⁹, recitava un altro avvertimento all'indirizzo di Tamietto.

Nel mio articolo ho utilizzato argomenti *razionali* a sostegno della tesi che lo scienziato non è un sadico, pur dovendo ricorrere alla sperimentazione animale. In realtà, infatti, se potesse, lo scienziato farebbe volentieri a meno della sperimentazione animale, addirittura se fosse davvero un sadico. Lo sappiamo perché basta fare qualche conto: mantenere cavie e altri modelli animali ha costi altissimi. Innanzitutto, l'animale non deve arrivare all'esperimento "stressato" altrimenti avrebbe uno stato fisiologico e ormonale che confonderebbe i risultati dell'esperimento. Tra i costi della sperimentazione animale, quindi, vanno considerati quelli per strutture idonee all'alloggiamento (stabulario) e quelli legati alla manutenzione di queste. I costi annuali, per la gestione di uno stabulario di un centro di ricerca di medie dimensioni può arrivare a circa 200.000 euro e spesso li supera. Ogni singolo topo (prendendo ad esempio questo modello animale)

⁸ Marco Pivato, *Perché la ricerca ha bisogno della sperimentazione animale*. Sottotitolo: *Il nuovo documento della Conferenza dei rettori delle università italiane*, in www.lastampa.it, supplemento "Tuttoscienze". <https://www.lastampa.it/tuttoscienze/2020/12/02/news/perche-la-ricerca-ha-bisogno-della-sperimentazione-animale-1.39605170>.

⁹ *Ibid.*

costa tra i 15 e i 165 euro (oltre Iva) a seconda del ceppo. Vanno aggiunte le spese per le speciali confezioni e la spedizione che superano i 50 euro a consegna. Altri 1000 euro l'anno, circa, servono per anestetici e antidolorifici per favorire condizioni non stressanti. Ancora, nell'elenco ci sono il costo della manutenzione delle gabbie ventilate, difficilmente stimabile, le attrezzature e il personale qualificato e quindi salariato, per il lavoro e per l'aggiornamento continuo.

Questi dati gli animalisti non li conoscono, oppure li conoscono ma per loro non hanno valore, dal momento che i dati e le spiegazioni razionali fanno presa solo sulle persone portate a ragionare più razionalmente che emotivamente.

Questo è uno dei motivi a causa dei quali molte bufale nella comunicazione della salute hanno successo: l'emotività vince sempre sulla razionalità. I principali modelli di comunicazione del rischio sono di genere "Top-down": lo scienziato titolato spiega al cittadino non alfabetizzato scientificamente, proprio come nelle argomentazioni del virologo Roberto Burioni. Il modello "Top-down" non ha particolare successo perché, come anticipato, attecchiscono meglio le spiegazioni *di pancia*, vale a dire viscerali. Non a caso la Lega Antivivisezione parla spesso, a sproposito, di vivisezione (a cominciare dal nome che si è data l'associazione): pratica in realtà illegale in Italia. «Vivisezione» però è un piccolo inganno semantico, perché è senz'altro un termine che stimola l'emotività. Proprio come, per esempio, le immagini raccapriccianti sui pacchetti delle sigarette che mostrano malati di cancro in fin di vita.

Quest'ultimo modello di comunicazione si chiama, infatti, "Fear" (Dall'inglese: "paura") e viene adottato spesso per progettare campagne istituzionali di sensibilizzazione e prevenzione. A spiegare ancora meglio perché i dati razionali non riescono a fare breccia tanto quanto l'emotività, sarebbe utile un esperimento condotto con una fMRI (Risonanza magnetica funzionale). Semplificando molto, si tratta di una speciale Tac (Tomografia assiale computerizzata) al cervello. Se eseguiamo una fMRI a una persona bianca (anche di idee fortemente progressiste) mentre gli viene fatta guardare l'immagine di una persona di colore, l'esame evidenzerebbe la sua amigdala in forte attività (segnale di eccitazione, in questo caso per qualcosa che non va): i centri emotigeni come l'amigdala non a caso, infatti, si trovano nel "cervello antico", vale a dire quella parte del sistema nervoso centrale ad essersi sviluppata agli albori della vita animale. Questa porzione di sistema nervoso ha avuto successo evolutivo, e quindi si è mantenuta ancora oggi, perché è capace di prendere per noi decisioni nell'arco di frazioni di secondo. Pensate a un antico cacciatore e raccoglitore, intento a decidere se,

davanti a un predatore, gli conviene combattere oppure fuggire. Questo meccanismo, in effetti, è chiamato spesso “*fight or flight*” (dall’inglese: “combatti” o “vola via”, nel senso di “scappa”): la decisione deve essere immediata, nei tempi che solo l’amigdala offre e non certo la corteccia cerebrale ragionante, che elabora le informazioni in minuti, a volte ore.

Decisioni rapide andavano prese anche di fronte alla opportunità di ottenere cibo in competizione con altri uomini e animali. Ecco perché si dice spesso che la “pancia” è più potente della mente. Dal tempo del nostro cacciatore e raccoglitore non si hanno avute sostanziali modifiche al nostro genoma e quindi al meccanismo “*fight or flight*”: ecco perché siamo in balia dell’emotività, quando invece la coscienza, per razionalizzare, cioè prendere una decisione ponderata, ci mette minuti oppure ore e addirittura giorni. Mentre la i centri emotigeni si trovano nel “cervello antico”, i centri che “razionalizzano” si trovano nella parte più esterna del cervello, che è anche la più giovane dal punto di vista evolutivo. Da questa breve digressione divulgativa sappiamo quindi che la comunicazione, per essere efficace, deve avere elementi capaci di attivare i nostri centri emotigeni e le bufale, non a caso, sono fatte di contenuti altamente emotivi: elementi fascinosi, misteri e personaggi come nelle trame delle serie *crime*. Questi elementi emotivi offrono una spiegazione più giocosa e allo stesso tempo preoccupante e comunque più interessante della verità. E se non fossimo mai andati sulla luna e le foto fossero state scattate in un set hollywoodiano per intimorire i sovietici? Se John Kennedy fosse stato ucciso dagli stessi servizi segreti Usa per la sua politica militare troppo morbida in Asia? La Terra potrebbe benissimo essere piatta: in fondo tu ci sei mai andato nello spazio? Ognuno di questi esempi potrebbe ispirare film e documentari. Anzi, ognuno di questi esempi l’ha fatto davvero e molti filmati si trovano sul web¹⁰. Infine, tornando al nostro CoViD-19, la ricostruzione (una delle tante) secondo la quale SARS-CoV-2 sarebbe stato ingegnerizzato nei laboratori cinesi a scopo nocivo non ricorda, in parte, *Inferno*, il thriller dello scrittore americano Dan Brown?

¹⁰ La teoria del complotto lunare appare nei media per la prima volta nel 1976 con il libro *Non siamo mai andati sulla luna* (Titolo originale: *We Never Went to the Moon*), dell’americano Bill Kaysing in collaborazione con Rendy Reid. Riferimenti: Bill Kaysing, Publio Liberi, *Non siamo mai andati sulla luna. Una truffa da 30 miliardi di dollari*, Cult Media Net Edizioni, 1997. Mentre sul caso della morte di John Kennedy il riferimento più celebre è il film *JFK - Un caso ancora aperto* (1991), diretto da Oliver Stone. Su YouTube, infine, è possibile rintracciare testimonianze recenti sulla teoria della Terra piatta ed è esistita addirittura la *Flat Earth Society* (dall’inglese, Associazione della terra piatta), nata in Inghilterra, cresciuta negli Stati Uniti con membri in tutto il globo. Convegni sulle “prove” a sostegno della teoria della piatta si svolgono tutt’ora anche in Italia.

4. Le cause del successo delle bufale nella comunicazione della salute: tu chiamale se vuoi, emozioni

Nel paragrafo precedente abbiamo detto che le bufale piacciono perché sono intrise di emotività: più una storia stimola l'amigdala, più il cervello va in brodo di giuggiole. Vorrei essere ancora più convincente portando altri esempi. Ricordate forse le manifestazioni, nel 2013, sotto i palazzi del governo e del Parlamento, per difendere il Metodo Stamina di Davide Vannoni, una delle truffe più grandi di sempre. Eppure, i pazienti che vi credevano, ed erano presenti a quelle manifestazioni, si autopraticavano prelievi del proprio sangue e lo spruzzavano su di sé e contro la polizia.

La storia che sto per raccontare, invece, è tutt'altro che una bufala, ma contiene gli ingredienti comuni al successo di una campagna di sensibilizzazione su temi sanitari: siamo negli Stati Uniti, nei primi anni Novanta, al culmine della corsa alla Casa Bianca, tra George Bush Senior e Bill Clinton. Erano da poco terminati gli anni Ottanta, gli anni in cui la comunicazione della salute era stata impegnata a occuparsi di uno dei più complessi e toccanti temi sanitari: spiegare cosa è l'Aids, cosa è l'Hiv e convincere gli esecutivi a stanziare fondi per la ricerca di una cura o un vaccino.

Dagli anni Duemila, dopo la messa a punto della "triplice terapia", non si muore più di Aids, almeno nel mondo ricco. Ancora non si guarisce, ma si riesce a cronicizzare la malattia: il virus Hiv non viene eradicato, ma gli viene impedito di replicarsi e diffondersi fino a compromettere a tal punto la funzionalità del sistema immunitario da portare a morte l'organismo con infezioni e lo sviluppo di tumori. Tutto questo è stato fondamentalmente possibile, *in primis*, non grazie a medici e scienziati, ma prima di loro grazie a un gruppo di persone non esperte o titolate. All'inizio degli anni Novanta l'Aids era ancora considerata la malattia degli omosessuali o di chi conduceva una vita con un dubbio senso della morale. Fu questo clima a portare le proteste davanti alla Casa Bianca: persone comuni spargevano le ceneri degli amici morti di Aids sul prato dell'inquilino più potente del mondo per chiedere di muovere soldi per la ricerca. Le proteste e i comizi per le imminenti elezioni riuscirono a convincere Clinton a inserire nella sua agenda più budget nella ricerca contro il virus e la malattia. Soltanto così, in seguito, l'impegno dal basso si trasferì all'alto, quando, tra l'altro, fecero finalmente outing rockstar, personaggi politici, manager, malati Vip. Ma cominciò tutto da un movimento popolare di persone come quelle che spargevano

ceneri di amici o come quelle facenti parti della comunità gay di San Francisco, che organizzò eventi durante i quali molti Vip fecero outing, sdoganando la malattia, e facendo informazione medico-scientifica corretta.

Altre emozioni: per esempio i dolcificanti che farebbero male alla salute. Da molti anni e in molti Paesi l'aspartame, a seguito di accurate valutazioni e ricerche, è giudicato sicuro per il consumo umano. Perché allora questo dolcificante è ritenuto da molti consumatori un pericoloso additivo?

Per ogni sostanza è possibile calcolare la dose giornaliera accettabile (Dga, o Adi, dall'inglese *Acceptable Daily Intake*). La Dga è un valore utilizzato in tossicologia e rappresenta la quantità tollerabile di una sostanza che un uomo, in base al suo peso, può assumere giornalmente e per tutta la vita senza effetti avversi riconoscibili secondo lo stato attuale delle conoscenze. L'attuale dose giornaliera accettabile di 40 mg/kg di peso corporeo/die è ritenuta protettiva della popolazione generale e l'esposizione dei consumatori all'aspartame è ben al di sotto di questa Dga. Per raggiungere tale dose, un adulto che pesi 60 kg dovrebbe bere 12 lattine da 330 ml di una qualsiasi bevanda dietetica, che contenga aspartame ai massimi livelli di uso consentiti, ogni giorno per tutta la vita, oppure 36 lattine, di identico volume, con contenuto abituale. Quindi per raggiungere la Dga si dovrebbero bere più di 11 litri al giorno di liquidi, cosa che produrrebbe danni alla salute ben più gravi dell'intossicazione da aspartame contenuto in essi.

Termino con il caso più celebre: quello degli Ogm. Non esiste in letteratura un solo caso di persona intossicata o morta a causa dell'ingestione di un Ogm. Tra l'altro gli Ogm sono già nella catena alimentare in Italia (dove, purtroppo, è vietato dalla legge coltivarli) perché li importiamo nei mangimi per animali che finiscono sulla nostra tavola. Eppure, Green Peace da 25 anni si batte contro gli Ogm. Proprio attivisti di Green Peace, durante le campagne anti-Ogm, si sono fatti fotografare in campi coltivati bardati di tute che mimano quelle anti-radiazioni e maschere anti gas o contro un rischio biologico. Anche il "cibo Frankenstein", come piace chiamare gli Ogm ai loro detrattori, ha quindi una narrazione pubblica altamente emotiva.

Facile cadere nelle trappole delle storie avvincenti. E che noia quelle razionali. A volte ci si confonde. C'è però un elemento comune a giornalisti e scienziati ed è l'elemento fondativo della loro professione: la verifica delle fonti, cioè chi dice cosa. Perdere dieci minuti in più in questa attività può fare la differenza nel riconoscere o meno una bufala.

Social media, terrorismo, criminalità ed estremismo: rischi ed opportunità delle nuove tecnologie ai tempi del CoViD-19

Roberto Mugavero

I social network e le connessioni che con essi è possibile stabilire consentono oggi di gestire molteplici aspetti dei singoli e della società attraverso la rete: contatti, relazioni con familiari e amici, lavoro, affari, svago, tempo libero e molto altro. Diversi rapporti che annualmente analizzano il Word Wide Web, le sue caratteristiche ed il futuro sviluppo hanno evidenziato come, nel 2020, gli utenti attivi nell'utilizzo del web abbiano oltrepassato i 4 miliardi. Tale numero è previsto sia destinato ad aumentare esponenzialmente nei prossimi anni rendendo la consultazione e fruizione di dati ed informazioni sempre più facile e veloce. Questo anche grazie a versatili e potenti dispositivi mobili operanti quali terminali di ingresso ad internet (telefoni cellulari, smartphone, tablet, etc.).

A tale mutamento di capacità e modalità di accesso alla rete si accompagna una trasformazione nella divulgazione e consultazione delle notizie. Quelli che prima erano i tipici strumenti utilizzati nella comunicazione di massa (carta stampata, televisione) sono improvvisamente divenuti quasi obsoleti a favore di piattaforme che, attraverso la capacità di creare, condividere e scambiare contenuti generati dagli utenti, consentono la divulgazione di notizie quasi istantanea. Ciò ha consentito ai social media di essere, di fatto, la principale struttura di contatto e connessione e la maggiore fonte di informazioni per milioni di persone nel mondo.

Questo primato è balzato prepotentemente alla ribalta all'indomani della dichiarazione, da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità nel Marzo 2020, della pandemia CoViD-19.

Le misure prese nelle diverse nazioni del mondo infatti, se da una parte sono state in grado, nel tempo, di allentare la morsa della diffusione del virus, dall'al-

tra, a causa dell'imposta quarantena e del distanziamento sociale, hanno ampiamente diffuso nella popolazione sensazioni di isolamento e paura. In questo, un eccezionale strumento per la mitigazione del senso di solitudine e prigionia è stato l'uso massivo dei social media. Attraverso questi canali, infatti, le persone hanno avuto l'opportunità di poter conservare una connessione virtuale con il mondo esterno sia per la gestione dei bisogni primari (pensiamo solo al nuovo modo, attraverso la rete, di dialogare con il sistema sanitario, di ordinare cibo e beni essenziali e di lavorare) sia per il soddisfacimento delle necessità correlate più strettamente al benessere psicologico della persona (chat e riunioni con parenti, amici e conoscenti, attività di svago). A tale proposito, le statistiche dimostrano ampiamente come, soprattutto nella prima ondata della pandemia ed in presenza delle misure più severe di lockdown, l'uso dei più popolari social media abbia visto in tutto il mondo una impennata verso l'alto.

Nello stesso periodo tuttavia, un fenomeno già noto da tempo e che ha avuto una prima notevole amplificazione con l'avvento dell'informazione digitale, si è imposto con una diffusione "virale", al pari della pandemia, in tutte le reti sociali: la disinformazione.

Sin dalla prime battute del CoViD-19 infatti, i social media sono divenuti un luogo non solo di utile scambio, confronto e condivisione ma anche un mezzo per la diffusione, anche non intenzionale, di false informazioni (la cosiddetta *misinformation*) o di notizie, narrativa o fatti deliberatamente alterati o distorti (anche definita *disinformation*)¹.

Notizie dai contenuti fuorvianti, se non totalmente falsi, sulla nascita e diffusione del virus e su come potersi proteggere o guarire sono apparse in rete e, in modo pervasivo, hanno penetrato anche tutte le piattaforme di messaggistica trovando in queste una formidabile cassa di risonanza. Moltissimi utenti, infatti, si sono trovati a rilanciare (molte volte ignari della portata disinformativa dei contenuti) notizie allarmistiche, spesso completamente decontestualizzate, creando così un complesso organico di comunicazione di massa alterata e manipolata.

In effetti l'utilizzo dei social media per la veicolazione di contenuti falsi o manipolati non è nuovo e ha sino ad oggi avuto tra le finalità il poter guadagnare notorietà e visibilità, il soddisfare propri desideri o l'acquisire un vantaggio economico. In era CoViD-19 tuttavia, quello che è stato maggiormente osservato

¹ Unesco, *Journalism, 'Fake News' and Disinformation: A Handbook for Journalism Education and Training*, 2018, <https://en.unesco.org/fightfakenews>.

in rete è l'utilizzo della disinformazione da parte di estremismo, criminalità organizzata e terrorismo per il raggiungimento dei propri scopi. E questo facendo tesoro delle pratica svolta nel corso degli anni.

Riferendoci al terrorismo infatti, è possibile vedere come lo Stato Islamico abbia già ampiamente utilizzato i social media per reclutare combattenti stranieri (i cosiddetti *foreign-fighters*) mentre il gruppo terroristico I-Shabaab ha creato specifici account allo scopo di “dare battaglia” in rete sia alle missioni internazionali sia alle forze armate di diverse nazioni. I talebani infine si sono serviti per lungo tempo di piattaforme di messaggistica per contrastare la presenza delle forze internazionali di intervento nel loro paese².

Allo stesso modo la criminalità organizzata ha impiegato piattaforme web-based con grande profitto. Noto è il caso di alcuni cartelli della droga messicani, in particolare operanti nello stato di Sinaloa, con account Twitter seguiti da decine di migliaia di followers e in grado di dare una veste di quasi ufficialità alle organizzazioni in questione.

Da ultimo, anche molti gruppi violenti ed estremisti hanno visto una massiccia presenza in rete in particolare con creazione e diffusione di notizie e narrative dai contenuti fuorvianti, infondati o falsi. Ciò allo scopo di accreditarsi, crescere e consolidarsi con diretto condizionamento di singoli e comunità nel loro insieme.

Pur essendovi differenze negli obiettivi strategici di terrorismo, estremismo e criminalità organizzata, possiamo nondimeno trovare molte similarità nel modo in cui essi hanno malevolmente utilizzato, ed utilizzano, i social media.

Nel caso della pandemia infatti, un fattore comune a tutte le organizzazioni è stato la diffusione di teorie che attribuiscono l'origine del virus ad un complotto.

Queste teorie hanno, nella maggioranza dei casi, imputato la creazione e la diffusione del Sars-CoV-2 a strutture segrete, oppure a governi, o a particolari gruppi etnici o religiosi, o ad aziende e businessman. Il fine ultimo identificato da queste teorie è stato, a seconda della narrativa, il controllo del mondo, l'accumulo di enormi profitti oppure la distruzione dell'umanità (tesi questa particolarmente sostenuta da movimenti globalisti)³.

² Tuesday Reitano, Andrew Trabulsi, *Virtually Illicit: The Use of Social Media in a Hyper-Connected World*, in Hilary Matfess, Michael Miklaucic (a cura di), *Beyond convergence: World without order*, Washington, D.C., Center for Complex Operations, Institute for National Security Studies, National Defense University, 2016, pp. 215-233.

³ Institute for Strategic Dialogue, *CoViD-19 Disinformation Briefing: Far-Right Mobilisation*, 2020, <https://www.isdglobal.org/wp-content/uploads/2020/04/Covid-19-Briefing-PDF.pdf>.

Passando invece alle differenze che segnano le attività di terroristi, estremisti e criminalità sui social in era pandemica, possiamo dire che ogni gruppo ha utilizzato metodologie e strumenti diversi a seconda di quanto questi fossero più vicini ed attagliati al modo di pensare ed operare dell'utente e ai fini da raggiungere.

Gruppi terroristici come lo Stato Islamico, Al-Sahab e Boko Haram sono stati molto attivi nel diffondere messaggi in cui si asseriva, in vario modo, che il virus è un "soldato di Allah" comparso per punire miscredenti e nemici dei musulmani. A tale tesi si è collegata poi una ulteriore campagna disinformativa nella quale il messaggio principale era che non musulmani e forze straniere presenti nei diversi paesi di fede islamica potessero diffondere deliberatamente il CoViD-19. Ciò ha contribuito ad aumentare l'incitamento all'odio e a rafforzare la motivazione di violenti attacchi contro i "miscredenti" in generale.

Diverso il comportamento dei Talebani che, per promuovere la loro immagine in modo positivo, hanno organizzato seminari di educazione sulle migliori misure sanitarie per prevenire la diffusione del CoViD-19 con distribuzione gratuita di materiale protettivo come guanti, maschere e disinfettanti. Le attività sono poi state registrate con video condivisi attraverso molteplici canali di messaggistica⁴.

A valle di questa serie di esempi di comunicazione "passiva" deve essere però evidenziato come molti network terroristici abbiano utilizzato i social media anche per la promozione di azioni violente, Questo principalmente motivando soggetti auto-radicalizzati e fornendo loro utili indicazioni per compiere attacchi reali anche con diffusione intenzionale del virus CoViD-19 da parte di elementi infetti.

Molto efficaci nel diffondere disinformazione via web sono stati anche diversi gruppi estremisti neonazisti, di destra alternativa e di estrema destra presenti negli Stati Uniti e in Europa.

Questi elementi hanno essenzialmente diffuso teorie complottiste che vedono negli immigrati e stranieri i responsabili della diffusione della pandemia incitando all'allontanamento degli stranieri, all'esclusione di tutte le minoranze dal ricevere cure mediche e alla chiusura delle frontiere come strumento per prevenire l'immigrazione. Molte organizzazioni accelerazioniste hanno poi

⁴ Tony Blair Institute for Global Change, *Snapshot: How Extremist Groups Are Responding to CoViD-19*, 2020 <https://institute.global/policy/snapshot-how-extremist-groups-are-responding-covid-19-6-may-2020>.

propagandato messaggi che vedono nel CoViD-19 uno strumento per favorire i processi distruttivi del capitalismo così da poter far collassare la società con creazione di uno stato composto unicamente da popolazione bianca.

Come nel caso del terrorismo, anche i gruppi estremisti hanno affiancato ad una politica di comunicazione “passiva” una “chiamata alle armi” per l’ecuzione di azioni reali. Alcuni gruppi radicali di estrema destra hanno infatti richiesto esplicitamente ai propri seguaci, e followers dei canali social, di essere parte attiva nel trarre vantaggio dal CoViD-19. Questo con diffusione del virus tossendo vicino a stranieri e individui appartenenti a minoranze locali oppure frequentando i luoghi di aggregazione di tali gruppi. Quale verifica del recepimento dei messaggi alcune organizzazioni hanno poi realizzato sondaggi online chiedendo alle persone se avessero realmente diffuso il virus⁵.

Alcuni elementi, sempre nell’ambito della sfruttamento “attivo” della pandemia, hanno anche tentato di rallentare gli sforzi per il contrasto del virus Sars-CoV-2. Un serie di attacchi informatici sono stati infatti condotti allo scopo di trafugare e pubblicare online indirizzi, e-mail e password di ricercatori e personale di istituzioni impegnate nel contrasto del CoViD-19 così da poterli rendere bersaglio delle frange estremiste più irriducibili⁶.

Un terzo insieme di organizzazioni impegnate nell’uso improprio dei social media, e nella diffusione di notizie fuorvianti o distorte, è costituito dalla grande criminalità organizzata. Alcuni esempi sono diversi cartelli di narcotrafficienti messicani, come il cartello del Golfo e il cartello Jalisco Nueva Generación, e organizzazioni criminali come Cosa Nostra e ‘Ndrangheta in Italia⁷.

In questo caso i gruppi criminali sono impegnati nell’esercizio della disinformazione non tanto per ragioni ideologiche ma piuttosto per ragioni di business. La pandemia ha costituito infatti un’ottima occasione per fornire un’immagine positiva di queste organizzazioni, per rafforzare la loro presenza sul territorio ed il controllo dello stesso e per consolidare l’idea costruita nel tempo che le stesse possano rappresentare un una forma di “Stato nello Stato”. Questo anche pro-

⁵ Claudia Wallner, Jessica White, *The Far-Right and Coronavirus: Extreme Voices Amplified by the Global Crisis*, Royal United Services Institute, 2020, <https://rusi.org/commentary/far-right-and-coronavirus-extreme-voices-amplified-global-crisis>.

⁶ Souad Mekhennet, Craig Timberg, *Nearly 25,000 email addresses and passwords allegedly from NIH, WHO, Gates Foundation and others are dumped online*, in “The Washington Post”, 22 aprile 2020, <https://www.washingtonpost.com/technology/2020/04/21/nearly-25000-email-addresses-passwords-allegedly-nih-who-gates-foundation-are-dumped-online/>.

⁷ Nick Clegg, *Combating CoViD-19 Misinformation Across Our Apps*, Meta, 25 marzo 2020, <https://about.fb.com/news/2020/03/combating-covid-19-misinformation/>.

muovendo la percezione che in emergenza le organizzazioni criminali possano sostituire, addirittura più efficacemente, il ruolo e l'azione dello Stato.

Diversi gruppi ad esempio hanno tentato, nei territori a forte radicamento criminale, di sostituirsi alle istituzioni imponendo misure sanitarie rigorose (al pari del lockdown) e sostenendo la popolazione con distribuzione di disinfettanti, medicinali e cibo. Casi di distribuzione di pacchi di aiuti, con successiva pubblicazione di video e foto su canali social e siti web, si sono verificati in paesi dell'America Latina, in Asia, in Africa e in Italia.

Ciò ovviamente è stato quanto di più lontano si possa pensare dall'essere un'azione di reale sostegno del popolo. L'obiettivo principale di tali sodalizi era infatti solo la salvaguardia dei propri interessi (ovvero le attività illegali) attraverso una politica attiva che potesse scongiurare, con la rilevante crisi sanitaria in corso, una più grande presenza delle forze di polizia ed un più serrato controllo del territorio.

Nonostante social media e piattaforme di messaggistica siano stati, negli ultimi anni, sempre molto attivi nel rimuovere contenuti dubbi o sospetti con contestuale allertamento degli utenti, l'aumento della mole di notizie false o alterate rende la guerra alla disinformazione sempre più complessa⁸. Ciò anche alla luce dell'efficace utilizzo di scienza ed innovazione da parte di attori non statali, movimenti estremisti e criminalità organizzata nell'implementare campagne di disinformazione su larga scala e nel creare e diffondere contenuti non affidabili anche con uso di strumenti avanzati, quali account non umani o bot social.

Una efficace azione di contrasto da parte di governi, agenzie di sicurezza, forze di polizia e società civile non può quindi non considerare come prioritaria la creazione di una strategia nella quale la presenza di fact-checker, data scientist, giornalisti e sviluppatori di soluzioni per rilevare contenuti testuali fake sia utilmente utilizzata per contrastare e mitigare la disinformazione e i suoi effetti, per identificare i colpevoli e per assistere la popolazione nello sviluppo delle minime capacità tecniche e critiche utili per identificare contenuti artefatti⁹.

In merito alle tecnologie efficaci nel rilevamento di contenuti disinformativi, le principali da prendere oggi in considerazione sono:

⁸ UN Department of Global Communications, *'Verified' initiative aims to flood digital space with facts amid CoViD-19 crisis*, 2020, <https://www.un.org/en/coronavirus/%E2%80%98verified%E2%80%99-initiative-aims-flood-digital-space-facts-amid-covid-19-crisis>.

⁹ Hannah Murphy, *The new AI tools spreading fake news in politics and business*, in "Financial Times", 10 maggio 2020, <https://www.ft.com/content/55a39e92-8357-11ea-b872-8db45d5f6714>.

- soluzioni per riconoscere rapidamente la diffusione di contenuti ingannevoli su larga scala utilizzando data science, gestione e visualizzazione di big data e algoritmi di apprendimento automatico;
- estensioni delle piattaforme browser per il monitoraggio e la verifica dell'affidabilità dei siti di notizie online e degli account presenti sui social media;
- programmi software concepiti per interagire con gli esseri umani e lavorare in modo autonomo;
- siti web e piattaforme che consentono alle persone di leggere informazioni filtrate dall'intelligenza artificiale attraverso la verifica dei contenuti per mezzo di specifici algoritmi;
- strumenti di «alfabetizzazione digitale» con specifico focus in ambito social media.

Va da sé che, le contromisure tecnologiche adottate per contrastare il fenomeno, da sole non possano essere sufficienti per contrastare e mitigare la minaccia. L'uso della tecnologia infatti deve vedere anche il pieno coinvolgimento degli utenti, responsabilizzando gli stessi nella comprensione del problema e nell'adozione di decisioni informate¹⁰.

È molto probabile che l'azione aggressiva di terroristi, movimenti estremisti e criminalità organizzata non sarà limitata all'attuale emergenza determinata dalla pandemia, ma proseguirà anche in futuro. Questo in quanto tali gruppi cercheranno di utilizzare strategie e tecniche disinformative apprese nel periodo di crisi per accrescere, nell'era post-CoViD-19, la propria importanza ed influenza.

In questo è importante comprendere che scienza e tecnologia non possono essere l'unica soluzione per fronteggiare tale nuova minaccia ma che esse possono solo aiutare l'uomo nel miglioramento delle performance senza tuttavia sostituirlo.

¹⁰ EU Disinfo Lab Blog, *CoViD-19 Disinformation: Narratives, Trends, and Strategies in Europe*, 2020, <https://www.disinfo.eu/publications/covid-19-disinformation-narratives-trends-and-strategies-in-europe/>.

Il ruolo dei social media nei conflitti armati del XXI secolo

Luca Gorgolini

The weaponization of social media

Gli analisti e gli strateghi militari che studiano e classificano i conflitti armati del XXI secolo concordano nel sottolineare come i media digitali abbiano accresciuto l'importanza della *information warfare* e delle *psychological operations* (PsyOps) a livello strategico, operativo e tattico, consentendo anche ai soggetti non statali coinvolti in queste guerre di raggiungere su questo fronte un grado di efficacia ed efficienza che nei decenni precedenti era a loro precluso.

Un aspetto che può essere compreso appieno solo muovendo la nostra analisi da alcune caratteristiche dell'ecosistema informativo in cui siamo quotidianamente immersi, con particolare riferimento agli effetti prodotti in questo ambito dalla diffusione di internet e dallo sviluppo impetuoso delle tecnologie digitali. Queste ultime consentono infatti a chiunque di creare, modificare e ancora condividere informazioni, fotografie e video realizzati in tempo reale, indipendentemente dal fatto che i media tradizionali si occupino o meno di quegli eventi:

The nature of mass communication – viene sottolineato in una pubblicazione curata dal Nato Strategic Communications Centre of Excellence ed edita nel 2016 – has changed from being a 'single authority speaking and many listening' to a 'many speak to many' interaction, i.e. interactions between citizens who create the content themselves. Governments and traditional media are no longer the most important players in the information space; they now have to compete for their place amid all the other actors¹.

¹ *Social media as a tool of hybrid warfare*, NATO Strategic Communications Centre of Excellence, 2016, p. 5.

Potenzialmente, qualunque individuo in possesso di uno smartphone e iscritto ad una piattaforma social media può pubblicare e condividere contenuti informativi rivolgendosi ad una platea di destinatari di dimensioni enormi e animata da utenti che risiedono ad ogni latitudine del globo: non vi sono confini geografici relativi alla diffusione dei contenuti e alla partecipazione al dibattito in rete.

In precedenza, i media tradizionali agivano come *gatekeepers* e *agenda setters*, ovvero decidevano quali argomenti promuovere e dettavano le regole e i tempi della discussione. In seguito all'avvento dei social media, la TV e la carta stampata hanno sostanzialmente perduto questa funzione e gruppi che non avrebbero mai avuto l'opportunità di utilizzare i media tradizionali per promuovere le proprie posizioni hanno acquisito la possibilità raggiungere un vasto pubblico. Le piattaforme di comunicazione virtuale sono così diventate strumenti importanti anche per i gruppi radicali e terroristici che vi fanno ricorso per diffondere i propri messaggi di propaganda, reclutare nuove forze e raccogliere fondi necessari a finanziare le proprie attività².

Sul versante dei conflitti contemporanei – dai conflitti in Ucraina e Siria (2014) fino alla recente operazione condotta dalle forze armate israeliane contro Hamas nella striscia di Gaza (primavera 2021) –, si è assistito ad un progressivo processo di armamento dei social media. L'espressione «weaponization of social media» si è diffusa all'interno della comunità degli analisti militari a seguito della pubblicazione, avvenuta nel 2015 ad opera del Royal Danish Defence College, dello studio redatto da Thomas Elkjer Nissen. Prendendo in esame proprio quanto accaduto nel corso del 2014 nei conflitti armati in Siria e in Ucraina, Nissen ha promosso una ricostruzione che dimostra come tanto per gli attori statali quanto per gli attori non statali i media digitali e i social network in particolare siano diventati «weapon of choice»³ e vengano strategicamente utilizzati per creare effetti sia nel dominio virtuale sia nel dominio fisico. Questi media, osservava l'autore, sono impiegati come veri e propri «sistemi d'arma» in grado di creare effetti strategici, operativi e tattici a sostegno degli obiettivi politici:

Most interesting is how it is possible to create “military” effects, e.g., *inform, influence, deceive, deter, disrupt and destroy* targets, or target audiences, in support of such policy objectives in and through social network media, which

² Ivi, p. 6; Thomas Elkjer Nissen, *#TheWeaponizationOfSocialMedia. @Characteristics_of_Contemporary_Conflicts*, Royal Danish Defence College, 2015, p. 122.

³ Nissen, *#TheWeaponizationOfSocialMedia*, cit., p. 8.

normally are created through the application of more traditional military capabilities in accordance with conventional war-fighting doctrines. One of the major differences, though, is that nearly all actors can do this in today's global information environment, due to the opportunities that the development within information and communication technology affords them⁴.

Dinamiche ulteriormente amplificate dalla moltiplicazione degli attori distinti coinvolti nei conflitti armati e dalla progressiva urbanizzazione di questi ultimi (i centri urbani sono infatti le aree che generalmente presentano una migliore infrastruttura informativa digitale).

Come è noto, la guerra psicologica condotta allo scopo di piegare la capacità di combattere e di resistere del proprio avversario viene alimentata anche per mezzo della diffusione di false informazioni. Su questo versante, internet è diventato un vero e proprio campo di battaglia in cui le operazioni di disinformazione possono essere condotte su larga scala e con grande efficacia, mettendo in campo armate di profili falsi, social bot e troll che sono in grado di intervenire nel dominio cognitivo influenzando gli stati d'animo, le motivazioni e il comportamento di milioni di individui. Ciò avviene anche in ragione del fatto che i social network non premiano la veridicità ma la viralità dei messaggi che veicolano.

I casi che prenderemo in esame nelle pagine che seguono, mostrano quale sia ormai il rilievo assunto dai social media all'interno della guerra dell'informazione, confermando alcuni elementi: la guerra dell'informazione che integra guerra elettronica, guerra informatica e operazioni psicologiche è divenuta centrale nei conflitti armati contemporanei; le operazioni condotte on line hanno effetti diretti di grande importanza nel dominio fisico; in questo tipo di conflitto, il confine tra tempo di pace e tempo di guerra è decisamente sfumato: lo scontro che si registra on line procede indipendentemente da ciò che accade nel campo di battaglia tradizionalmente inteso.

#AllEyesOnIstis

Tra il 2014 e il 2016 i social media, e in particolare la piattaforma Twitter, sono diventati l'arma più importante a cui ha fatto ricorso l'auto-dichiaratosi Stato Islamico per affermare su scala globale il proprio 'marchio' e i propri simboli,

⁴ Ivi, p. 13.

per infondere terrore nell'opinione pubblica internazionale, per reclutare nuovi combattenti disposti a scendere sui diversi campi di battaglia: in Iraq, in Siria e nel cyberspazio⁵. Secondo alcune stime sono stati oltre 30.000 le donne e gli uomini provenienti da un centinaio di paesi (tra cui circa 5000 cittadini dell'Unione Europea) che si sono uniti alla lotta del Califfato⁶; passando on line, nel marzo del 2015 sono stati rintracciati circa 46000 utenti Twitter riconducibili all'Isis (Islamic State of Iraq and Syria), affiancati da poco più di 6.000 account bot: ogni utente presentava un numero medio di circa 1000 follower e pubblicava sette tweet al giorno scritti in arabo (73%), inglese (18%) e francese (6%)⁷.

Più in generale, internet e i media digitali hanno consentito all'ISIS di promuovere on line un volume impressionante di messaggi propagandistici. Nel 2016 sono stati censiti quasi cinquanta *hub* mediatici riconducibili al Califfato, tutti collegati per mezzo della rete globale. Ciascuno di questi centri è stato in grado di generare ogni mese un migliaio di comunicati "ufficiali" che spesso integravano testi e video; ognuno di questi comunicati è stato diffuso a cascata facendo ricorso a decine di migliaia di account collegati all'organizzazione e attivi su numerose piattaforme di social media. Voci «ufficiali» che sono state quindi condivise e integrate dagli account personali di decine di migliaia di combattenti, e che a loro volta sono stati ripresi da altrettanti «fans» e «amici», sia umani che bot, presenti nel web⁸.

Diversamente da Al Qaeda, la cui propaganda era centrata su lunghi interventi dei suoi leader, i contenuti divulgati da Daesh (acronimo che sta per al-Dawla al-Islāmiyya fi 'Irāq wa l-Shām, cioè Stato Islamico dell'Iraq e del Levante, o della Grande Siria) hanno presentato alcune caratteristiche che ne hanno favorito la diffusione (in particolare tra le file delle giovani generazioni), tra cui la pertinenza con le notizie di attualità, la brevità, la qualità dell'editing, l'alto grado di emotività dei messaggi e l'utilizzo di più lingue⁹.

L'efficacia dell'impiego dei social media da parte dell'ISIS è risultata evidente agli occhi degli osservatori internazionali già nell'estate del 2014 quando

⁵ Jarred Prier, *Commanding the Trend: Social Media as Information Warfare*, in "Strategic Studies Quarterly", 2017, vol. 11, n. 4, p. 62.

⁶ NATO Parliamentary Assembly, Committee on the civil dimension of security, *The social media revolution: political and security implications*, Report, 2017, p. 7.

⁷ Prier, *Commanding the Trend: Social Media as Information Warfare*, cit., Tab. 1: *Snapshot of Islamic State Twitter activity*, p. 64.

⁸ Emerson T. Brooking, Peter Warren Singer, *Likewar. The Weaponization of Social Media*, New York, Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company, 2019 (2018), pp. 152-153.

⁹ *Social media as a tool of hybrid warfare*, cit., pp. 36-38.

1500 dei suoi combattenti hanno condotto, a bordo dei celebri pickup che tutti ben ricordiamo, la conquista della città di Mosul, nel nord dell'Iraq, lanciando l'hashtag #AllEyesOnIsis. Come descrivono Emerson T. Brooking e Peter Warren Singer nel loro libro *Likewar. The Weaponization of Social Media*, lungi dal tenere segreta questa operazione l'ISIS ha fatto di tutto per assicurarsi che tutti lo sapessero e che quella battaglia diventasse virale sulle piattaforme digitali:

There was a choreographed social media campaign to promote it, organized by die-hard fans and amplified by an army of Twitter bots. They posted selfies of black-clad militants and Instagram images of convoys that looked like Mad Max come to life. There was even a smartphone app, created so that jihadi fans following along at home could link their social media accounts in solidarity, boosting the invaders' messages even further. To maximize the chances that the internet's own algorithms would propel it to virality, the effort was organized under one telling hashtag: #AllEyesOnISIS. Soon #AllEyesOnISIS had achieved its online goal. It became the top-trending hashtag on Arabic Twitter, filling the screens of millions of users—including the defenders and residents of cities in the Islamic State's sights. The militants' demands for swift surrender thus spread both regionally and personally, playing on the phones in their targets' hands. ISIS videos also showed the gruesome torture and execution of those who dared resist. And then it achieved its real-world goal: #AllEyesOnISIS took on the power of an invisible artillery bombardment, its thousands of messages spiraling out in front of the advancing force. Their detonation would sow terror, disunion, and defection¹⁰.

Questa campagna condotta via Twitter ebbe un impatto psicologico fortissimo sui cittadini (1,8 milioni) della città e sulla guarnigione dell'esercito iracheno schierata a sua difesa: quasi mezzo milione di civili la abbandonarono e buona parte dei 10.000 soldati iracheni disertarono prima ancora che i miliziani dell'ISIS raggiungessero la sua periferia. Gli assalitori nelle ore successive alla presa di Mosul pubblicarono on line le immagini fotografiche dell'arsenale (armi, munizioni e veicoli di fabbricazione americana e in dotazione all'esercito iracheno) su cui erano riusciti a mettere le mani senza particolare difficoltà e i video della parata trionfale che inscenarono per celebrare il loro successo. Come osservano Emerson e Singer, lo Stato Islamico, privo di competenze tecniche chiaramente riconducibili al campo della cyberguerra, aveva condotto la sua offensiva mili-

¹⁰ Brooking, Singer, *Likewar. The Weaponization of Social Media*, cit., pp. 4-5.

tare come una campagna di marketing, ottenendo una vittoria che almeno sulla carta non avrebbe dovuto essere possibile. Un evento questo che ha certamente segnato un punto di svolta per l'ISIS:

In the months that followed, ISIS's improbable momentum continued. [...] The export of its message proved equally successful. Like a demonic McDonald's, ISIS opened more than a dozen new franchises, everywhere from Libya and Afghanistan to Nigeria and Bangladesh. Where franchises were not possible, ISIS propaganda spurred "lone wolves" to strike, inspiring scores of terrorist attacks from Paris and Sydney to Orlando and San Bernardino. And that same contagion of fear spread wider than ever before. Polling showed Americans were suddenly more frightened of terrorism than they'd been in the immediate aftermath of 9/11. All thanks, essentially, to the fact that ISIS was very good at social media¹¹.

Gli stessi strumenti sono stati utilizzati per terrorizzare parte dell'opinione pubblica globale attraverso i video delle esecuzioni dei prigionieri. Uno degli esempi più noti è quello dell'uccisione del giornalista americano James Foley nell'agosto 2014, filmata mentre la vittima si trovava inginocchiata nella sabbia siriana con addosso una tuta arancione in stile Guantanamo Bay; al suo fianco l'assassino, vestito di nero, che parlava in inglese, con il chiaro obiettivo di far in modo che il suo messaggio superasse i confini del mondo arabo. Condiviso inizialmente da migliaia di account Twitter che l'organizzazione terroristica aveva precedentemente attivato, il video ha fatto il giro del web, provocando la reazione del governo degli Stati Uniti che ha deciso di intensificare la propria campagna aerea contro l'Isis sconfinando nel conflitto siriano: «For ISIS – chiosano i due autori – the clip stood among the cheapest, most effective declarations of war in history»¹².

Come ha osservato Jared Cohen, direttore del *Think Tank* interno di Google, l'Isis è stato il primo gruppo terroristico a detenere sia un territorio fisico che digitale: internet è stato un luogo in cui il gruppo ha continuato a combattere anche dopo aver perso il suo territorio fisico¹³.

¹¹ Ivi, pp. 9-10.

¹² Ivi, p. 151.

¹³ Cit. in Ivi, p. 152.

#GazaUnderAttack #IsraelUnderFire

Nel nuovo, drammatico capitolo dell'infinito conflitto israelo-palestinese a cui si è assistito nel maggio 2021, l'escalation di violenza determinata dall'uso delle armi tradizionali da parte di Hamas e delle forze armate israeliane, è stata preceduta, annunciata e accompagnata da un ampio ricorso ai social media come arma di primaria importanza della guerra dell'informazione (e dunque della propaganda e della disinformazione) e della guerra psicologica con effetti impattanti sull'intero campo di battaglia (tanto nel dominio fisico quanto nel cyberspazio). Troviamo conferma di ciò in due episodi che vale la pena evocare.

Poco dopo le ore 23 del 13 maggio il portavoce dell'esercito israeliano ha fatto trapelare l'informazione (su una chat WhatsApp) che era cominciata da poco l'invasione via terra della striscia di Gaza. Alcuni minuti più tardi è comparso sull'account twitter ufficiale delle IDF (Israel Defense Forces) un messaggio, scritto in lingua inglese, che confermava la notizia dell'avvio dell'operazione di invasione («IDF air and ground troops are currently attacking in the Gaza Strip»). L'informazione è stata quindi ripresa dalle agenzie di stampa straniera che l'hanno immediatamente rilanciata. Intanto, ai confini tra Israele e la striscia di Gaza venivano effettivamente messi in movimento alcuni mezzi militari di terra. Due ore più tardi i portavoce delle forze armate israeliane sono tornati ad interagire con i corrispondenti dei giornali stranieri per comunicare che non vi erano proprie truppe all'interno del territorio controllato da Hamas. Nel frattempo però, da Tel Aviv era partito l'ordine di bombardare decine di tunnel dove numerosi miliziani erano entrati per tendere poi delle imboscate contro l'avanguardia delle truppe israeliane che si riteneva stessero avanzando nella striscia di Gaza. Nonostante le successive dichiarazioni di Jonathan Conricus, portavoce delle IDF per i media stranieri, che ha parlato di incomprensione ed errori di comunicazione che avevano generato la notizia infondata dell'avanzata via terra, alcuni analisti si sono dichiarati convinti che si sia trattato «di una manipolazione, intelligente ed efficace»: l'esercito israeliano avrebbe finto un'invasione di terra per spingere i miliziani di Hamas dentro ai tunnel, per poi bombardarli. Hamas, dal canto suo, non ha commentato l'esito del bombardamento, mentre l'esercito israeliano ha comunicato che durante l'operazione erano stati uccisi «decine» di miliziani palestinesi¹⁴.

¹⁴ Davide Frattini, *Un tweet e il diluvio di bombe: l'offensiva sui tunnel di Hamas*, in "Corriere della Sera", 15 maggio 2021; *L'esercito israeliano ha ingannato i giornalisti stranieri?*, in "Il Post", 15 maggio 2021 (<https://www.ilpost.it/2021/05/15/israele-giornalisti-stranieri/>).

A provocare invece indignazione fuori dai confini dei territori teatro dello scontro armato è stata la condotta di Ofir Gendelman, in quel frangente portavoce del capo del governo israeliano di allora, Benjamin Netanyahu. Gendelman è stato chiamato in causa dai media occidentali per aver condiviso sui suoi profili Twitter e Tik Tok video definiti «ingannevoli»¹⁵. I filmati incriminati, visualizzati per più 300.000 volte, sono due. Una prima clip di quasi 30 secondi, catturata di notte, mostra diversi colpi di missile sparati in una direzione sconosciuta. Nel suo commento al video, Gendelman sosteneva che i missili fossero stati sparati da Hamas, dall'interno della striscia di Gaza, in direzione di Israele. Un vero e proprio «crimine di guerra» condotto contro i civili israeliani. In realtà, il video, già pubblicato una prima volta nel 2018 su YouTube, era stato registrato nella città siriana di Daraa. Il tweet è stato rimosso da Gendelman dopo che Twitter lo aveva identificato come «media manipulation», un avvertimento che il colosso americano mette in campo quando si ha ragione di credere che «media or the context in which that media is presented are significantly and deceptively altered or manipulated».

In seguito, il portavoce del capo del governo israeliano ha pubblicato on line, questa volta su Tik Tok, un secondo video che è stato da lui così presentato: «Hamas, as usual, is trying to mislead the media and public opinion by staging fabricated plays, and now it has shown young men alive as if they were corpses, but their efforts are not convincing and the bodies are moving. We expose the lies of Hamas!». Anche in questo caso però le immagini video da lui condivise erano già apparse on line due mesi prima degli eventi di maggio e l'utente Tik Tok che le aveva originariamente pubblicate affermava che riguardavano un episodio avvenuto a Nazareth e non vi era alcuna prova apparente di qualche una connessione con Hamas.

Il rilievo assunto dal web e, segnatamente, dai social media nella guerra dell'informazione che Hamas e Israele hanno combattuto nella scorsa primavera è stato determinato anche dalla scelta compiuta dal governo di Tel Aviv: avvallare un'operazione militare che prevedesse l'abbattimento degli edifici di Gaza che ospitavano le aziende nel settore della comunicazione. Inclusa la Al Jala Tower, bombardata il 15 maggio, sede, tra l'altro, degli uffici di Al Jazeera e della Associated press.

¹⁵ Victoria Elms, Sanya Burgess, *Warnings on social media as 'manipulated' photos and videos about Israel-Gaza conflict go viral*, Sky news, 14 maggio 2021 (<https://news.sky.com/story/footage-from-syria-in-2018-among-inaccurate-videos-circulating-about-israel-gaza-conflict-12305589>).

Come osserva Luigi Giungato in un articolo apparso di recente su “Agenda Digitale”¹⁶, «tale strategia si iscrive perfettamente nella prospettiva di un’information war tesa alla distruzione delle risorse narrative dell’avversario, sia da un punto di vista “hardware”, mediante l’abbattimento fisico delle strutture tecniche e umane di produzione di storie, sia dal punto di vista “software”, tramite l’intimidazione dell’avversario e l’occupazione semantica del campo di battaglia».

I bombardamenti condotti dall’aviazione israeliana hanno sistematicamente colpito le centrali di produzione di contenuti considerate affiliate ad Hamas, costringendo quest’ultimo a condurre la propria campagna di informazione e di propaganda facendo affidamento «quasi esclusivamente sui supporti individuali e portatili degli smartphone in dotazione ai propri singoli storyteller sul campo, utilizzando le piattaforme di Instagram/Facebook, Twitter, WhatsApp e Telegram come unici canali di trasmissione».

Scelte, quelle condotte dall’esecutivo israeliano, strettamente riconducibili alle fasi precedenti della interminabile guerra dell’informazione condotta contro l’OLP e lo stesso Hamas¹⁷. Ma non solo. L’attenzione posta dal governo di Tel Aviv sulle dinamiche e gli strumenti della guerra dell’informazione e sull’impatto psicologico determinato da questa ultima sul morale della popolazione civile è andata via via crescendo a partire dalla guerra combattuta nell’estate del 2006, nel sud del Libano, dalle IDF contro la milizia di Hezbollah. Fin dai primi giorni del conflitto, l’organizzazione politica sciita libanese si è dimostrata particolarmente abile nell’uso degli strumenti informativi – televisioni, e notizie diffuse via web – a fini propagandistici. È così riuscita ad influenzare l’opinione pubblica degli stessi paesi occidentali affermando l’immagine di Israele come uno stato aggressore; mentre in termini puramente militari è stata in grado di alimentare una narrazione, rivolta all’opinione pubblica di Israele e degli altri paesi arabi, che amplificava i risultati tattici, in verità limitati, conseguiti dai propri combattenti sul terreno di battaglia. Una propaganda che ha avuto l’effetto di rivitalizzare le altre formazioni politiche e paramilitari antiisraeliane presenti nell’area e di rafforzare, in seno alla co-

¹⁶ Luigi Giungato, *Information war: la strategia di Israele nella striscia di Gaza*, in “Agenda Digitale”, 25 agosto 2021 (<https://www.agendadigitale.eu/cultura-digitale/information-war-qual-e-la-strategia-di-israele-nella-striscia-di-gaza/>).

¹⁷ Enrico De Angelis, *Guerra e mass media*, Roma, Carocci, 2007, cap. 6: *La guerra di informazione per la Palestina*, pp. 103-124.

munità nazionale israeliana, le posizioni di coloro che avevano denunciato gli errori e i limiti della pianificazione della campagna militare da parte dei vertici delle forze armate e degli stessi decisori politici che avevano ordinato di invadere il Libano con l'obiettivo di cancellare la presenza di Hezbollah nel sud del Paese.

La dura lezione appresa in quelle poche settimane di combattimenti conclusi in seguito all'intervento delle Nazioni Unite, ha spinto i vertici politici e militari israeliani a riconsiderare l'importanza dell'information warfare ai fini di garantire la buona riuscita di una campagna militare, ancorché ben pianificata (e tale non era stata quella condotta nel sud del Libano contro Hezbollah). Negli anni successivi, Israele ha quindi affinato i propri strumenti sulla scorta dell'esperienza maturata nel corso del conflitto contro i palestinesi, osservando il rilievo crescente assunto dalla rete e dai social media. Nel 2007 Israele ha istituito un «information directorate» e due anni più tardi è diventato la prima nazione democratica a finanziare «internet warfare squad» per contrastare i commenti ostili presenti on line. 'Hasbara on line' (hasbara in ebraico significa «spiegare») è il nome di un'altra iniziativa sui cui i governi di Tel Aviv hanno investito nel corso degli anni molte risorse con l'obiettivo dichiarato di diffondere nei paesi stranieri un'immagine positiva di Israele, contrastando la diffusione dei messaggi che vengono accusati di minare la sua legittimità come stato-nazione del popolo ebraico. «Hasbara war rooms» sono state organizzate nelle università del paese per costruire «eserciti on line» e nel 2017 è stata lanciata una app hasbara, pensata per coinvolgere un maggior numero di giovani in questa battaglia dell'informazione/disinformazione che si combatte sul web¹⁸.

Nel corso dell'operazione «Pilastro di difesa» condotta nella striscia di Gaza nel 2012 contro Hamas la sola piattaforma Twitter ha registrato qualche cosa come 10 milioni di messaggi. Un conflitto di dimensioni modeste sul piano del dominio fisico e confinato ad un'area geografica poco estesa, ha impegnato milioni di follower, molti dei quali residenti fuori dal Medio Oriente. In quel frangente, le stesse IDF hanno attivato un account Twitter, oltre che pagine Facebook in diverse lingue e numerose pagine blog Tumblr. Come ha osservato allora un alto funzionario israeliano, quelle settimane di scontri avevano dimostrato che nel conflitto israelo palestinese vi erano tre fronti: quel-

¹⁸ Brooking, Singer, *Likewar. The Weaponization of Social Media*, cit., pp. 198-200.

lo «fisico», che Israele dominava facilmente, quello «informatico» in cui gli sforzi degli hacker palestinesi venivano neutralizzati con relativa facilità, infine, «il mondo delle reti sociali»¹⁹.

Quest'ultimo era per gli israeliani il fronte più problematico da tenere sotto controllo e dominare in ragione della crescita del numero di account social dei palestinesi, soprattutto dei più giovani, i quali sono andati via via acquisendo un ruolo sempre più attivo nella costruzione della narrazione che da parte palestinese veniva data dell'eterno conflitto contro il «nemico sionista». Nell'estate 2014, nel pieno dell'operazione «Margine protettivo» (invasione di Gaza city da parte dell'IDF), Hamas ha sollecitato i palestinesi a pubblicare on line le immagini dei civili morti a causa dei bombardamenti: rapidamente alle immagini autentiche che ritraevano le devastazioni di un conflitto armato che avrebbe causato la morte di oltre 1000 uomini, donne e bambini, si sono aggiunte un numero enorme di fotografie false che hanno avuto l'effetto di rendere prevalenti le posizioni filopalestinesi sul web, dove vi era già una forte presenza di sentimenti ostili nei confronti di Israele quando non chiaramente antisemiti: in quattro settimane l'hashtag #GazaUnderAttack è stato usato più di quattro milioni di volte, un numero venti volte superiore all'hashtag lanciato sull'account Twitter dell'IDF, #IsraelUnderFire²⁰.

#Euromaidan

Tra le file della società russa è ampiamente diffusa la percezione che la propria nazione sia l'obiettivo di una sistematica campagna di guerra informatica e di disinformazione ad opera dell'Occidente. Eventi come la perestrojka e le cosiddette «rivoluzioni colorate» e organizzazioni multilaterali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale sono indicati come strumenti di una guerra irregolare finalizzata a destabilizzare la Russia²¹. Una percezione che affonda le sue radici nell'evoluzione storica del difficile e complesso rapporto tra Russia/Unione Sovietica da una parte e alcuni paesi europei e gli Stati Uniti dall'altra, e trova riscontro anche in alcune teorie promosse all'interno degli

¹⁹ Ivi, pp. 194-195.

²⁰ Ivi, pp. 196-197.

²¹ James K. Wither, *Making Sense of Hybrid Warfare*, in "Connections: The Quarterly Journal", 2016, vol. 15, n. 2, p. 80.

ambienti accademici russi come è confermato da una serie di argomenti presenti nel pensiero di due politologi vicini a Putin: Alexander Dugin e Igor Panarin.

In primo luogo, entrambi affermano che l'Occidente (l'impero britannico prima e gli Stati Uniti poi) ha tentato, in modo continuativo ed intenzionale, prima, durante e dopo la Guerra Fredda di minare la tenuta del sistema politico russo. In secondo luogo, questi avversari avrebbero seguito una strategia essenzialmente fondata su un'offensiva informativa rivolta alla opinione pubblica russa e internazionale attraverso la manipolazione del flusso di informazioni negli affari politici, diplomatici, finanziari e, ovviamente, militari. I due intellettuali, inoltre, sostengono che, accanto alla manipolazione delle informazioni condotta dall'esterno, la strategia occidentale ha puntato a creare una 'quinta colonna' all'interno della Russia con l'obiettivo di destabilizzare le sue istituzioni. Ancora, Dugin e Panarin affermano che in risposta a queste vecchie e nuove minacce, si debba formare una nuova élite patriottica che sappia superare la «Western Net-Centric/Information War», rendendo la Russia il centro economico, politico e militare della civiltà euroasiatica. Entrambi, infine, si dicono convinti della necessità di spostare questa guerra dell'informazione nel territorio dell'Occidente. Secondo Panarin, quando una guerra dell'informazione è condotta da uno stato contro un'altra realtà statale, essa «mira a interrompere l'equilibrio del potere e raggiungere la superiorità nella dimensione informativa globale» prendendo di mira «i processi decisionali dell'avversario» per mezzo della manipolazione dell'opinione pubblica internazionale e nazionale del paese nemico»²².

A differenza dell'Unione Sovietica, la Russia di Putin mette in campo una propaganda che non punta a convincere i destinatari dei messaggi che il modello russo sia superiore. Le agenzie controllate dal Cremlino tendono piuttosto a diffondere messaggi che hanno il duplice obiettivo di demoralizzare e dividere le società occidentali e stabilire l'equivalenza morale tra la Russia e l'Occidente denunciando l'ipocrisia dei paesi occidentali al fine di indebolirne l'autorità morale²³. Recentemente (Ginevra, giugno 2021), nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta a chiusura del summit tra Biden e Putin, quest'ultimo, incalzato dai giornalisti sul tema del mancato rispetto dei diritti umani nel suo paese, ha risposto così: «Di che diritti umani stiamo parlando? Guantanamo è

²² Ofer Fridman, *Russian "Hybrid Warfare"*, New York, Oxford University Press, 2018, pp. 85-90.

²³ NATO Parliamentary Assembly, Committee on the civil dimension of security, *The social media revolution*, cit., p. 9.

ancora aperto e non corrisponde agli standard internazionali dei diritti umani o alle leggi degli Stati Uniti. In Europa c'erano prigionieri dove si torturava. In Russia stiamo sviluppando il nostro percorso»²⁴.

La conquista di posizioni importanti nello spazio informativo globale da parte del Cremlino è avvenuta per mezzo della creazione di una significativa serie di canali e agenzie informative e di un approccio cross-mediale che integra i media tradizionali con le tecnologie digitali, il web e i social media. A partire da Rossiya Segodnya (generalmente indicata dai media stranieri come Russia Today, o RT), un canale satellitare che trasmette in tutto il mondo in inglese, arabo, francese e spagnolo; on line i suoi contenuti vengono pubblicati anche in russo e tedesco; il suo canale YouTube ha un numero di iscritti superiore a quelli dei canali di qualsiasi altra grande emittente, incluse BBC e Fox News. Al momento della sua creazione, nel 2005, RT poteva contare su un budget di 30 milioni di dollari l'anno; dieci anni più tardi, esso è balzato a 400 milioni di dollari. Nel 2014 è stata lanciata l'agenzia d'informazione Sputnik: con sede a Mosca, essa può contare su redazioni che veicolano messaggi in decine di lingue sul web (la sua pagina Facebook è seguita da oltre 4 milioni di follower), facendo ricorso ad applicazioni, radio e centri-stampa multimediali. Quanto alle attività di disinformazione che utilizzano le piattaforme dei social media, queste sono coordinate da Internet Research Agency, una società con sede a San Pietroburgo, all'apparenza indipendente ma che in realtà sarebbe in mano ad oligarchi indicati come molto vicini a Putin²⁵. Ribattezzata la «fabbrica dei troll», questa agenzia ha al proprio interno centinaia di dipendenti che ogni giorno pubblicano, complessivamente, migliaia di post, con l'obiettivo di condizionare i contenuti delle conversazioni in corso e diffondere bugie.

Come ha osservato Matthew Sussex, accademico esperto di politica estera e di politica di sicurezza russa, «the Russians have picked up that across the West there is a widespread apathy amongst voters and mistrust of politics and government. Anything you can do to increase that distrust serves Russian interests»²⁶. E quanto accaduto nel corso delle elezioni americane del 2016, dimostra che l'azione di disinformazione orchestrata dal Cremlino nei confronti

²⁴ «Diritti umani? Guantanamo è ancora aperto», in «Corriere del Ticino», 16 giugno 2021 (https://www.cdt.ch/svizzera/diritti-umani-guantanamo-e-ancora-aperto-MB4322169?_sid=xcmWvhlh).

²⁵ Giuseppe Riva, *Fake news*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 29-33; Brooking, Singer, *Likewar. The Weaponization of Social Media*, cit., pp. 107-112.

²⁶ NATO Parliamentary Assembly, Committee on the civil dimension of security, *The social media revolution*, cit., p. 10.

degli Stati Uniti ha fatto leva soprattutto sulle contraddizioni della società e del sistema politico dell'avversario storico e che Giuseppe Riva ha così sintetizzato: «la presenza di una sistematica opera di sorveglianza dei cittadini americani, un ceto politico che punta alla propria sopravvivenza più che agli interessi generali e un sistema politico profondamente condizionato dalle lobby e dagli interessi economici»²⁷.

Ovviamente, non si può ingenuamente ritenere che i paesi destinatari delle campagne di disinformazione promosse dal Cremlino siano solo vittime di questi tentativi di destabilizzazione che ogni giorno corrono lungo il web. Come ricordano anche Serena Giusti ed Elisa Piras nel testo da loro redatto e qui pubblicato, gli stessi Stati Uniti si sono dedicati ad attività di disinformazione: si veda il dossier relativo al presunto arsenale di armi chimiche e biologiche nella disponibilità di Saddam Hussein, anche in ragione del quale, il governo degli Stati Uniti ha giustificato il proprio intervento in Iraq nel 2003; o ancora il ruolo avuto dalla destra statunitense nell'amplificare i cosiddetti #Macroleaks.

Quello che qui interessa è mostrare come in anni recenti la Russia abbia efficacemente utilizzato il moderno campo di battaglia dell'informazione, approfittando delle «ampie possibilità asimmetriche» che offre internet. Nel 2013, osservando il ruolo dei social media nel corso delle ondate di protesta che avevano scosso alcuni paesi del mondo nel 2011 (ci riferiamo alla cosiddetta 'Primavera araba'), il generale Valery Gerasimov, capo di stato maggiore delle forze armate della Federazione russa, è intervenuto sui caratteri della «guerra di nuova generazione» esortando gli strateghi militari ad adattarli per combattere efficacemente i nuovi conflitti: le «regole della guerra» sono cambiate, «il ruolo dei mezzi non militari per conseguire obiettivi politici e strategici è cresciuto e, in molti casi, ha superato il potere delle armi nella loro efficacia» e, aspetto di primaria importanza, «lo spazio informativo apre vaste possibilità asimmetriche per ridurre il potenziale di combattimento del nemico»²⁸.

Alcuni mesi più tardi, la pubblicazione dell'intervento di Gerasimov, l'Ucraina è diventata, tra la fine del 2013 e i primi mesi del 2014, il banco di prova in cui sperimentare, da parte del governo russo, gli effetti della guerra informativa condotta via internet e, in particolare, il potere emergente dei social media come strumento in grado di condizionare gli avvenimenti del dominio fisico. Le

²⁷ Riva, *Fake news*, cit., p. 29.

²⁸ Valeriy Gerasimov, *Tsennost' nauki v predvidenii*, in "Voyenno Promyshlenny Kuryer", 26 febbraio 2013, <http://vpk-news.ru/articles/14632>.

rivolte conosciute come Euromaidan – dall’hashtag #Euromaidan lanciato dai manifestanti, combinando le parole Europa (in ragione dei loro sentimenti filo-europeisti) e il nome della piazza in cui si erano riuniti (Maidan Nezalezhnosti) – e la fuga dal paese del Presidente filorusso Viktor Yanukovic, hanno consentito al Cremlino di dare il via ad un intervento finalizzato ad anettere, illegalmente, la Crimea, penisola dell’Ucraina in cui la popolazione è in maggioranza di etnia russa. Mosca ha dapprima utilizzato i social media per alimentare le « aspirazioni centrifughe » dei separatisti filorussi attraverso una campagna di disinformazione (condotta con un approccio cross-mediale su larga scala) che ha preso di mira gli attivisti e i gruppi politici che avevano manifestato per rovesciare il governo dell’autocrate Yanukovic, quindi ha inviato in Crimea e nell’Ucraina orientale nuclei delle forze operative speciali sotto copertura con il compito di prendere il controllo di edifici governativi e obbiettivi infrastrutturali e di reclutare e armare le cellule di separatisti filorussi. Il tutto allo scopo di far precipitare quella regione nel caos e favorire la definizione di un epilogo in linea con le aspirazioni del governo russo. Per usare le parole dell’allora comandante supremo della Nato, Philip Breedlove, quell’operazione è stata « the most amazing information-warfare blitzkrieg we have ever seen in the history of information warfare »²⁹.

²⁹ Wither, *Making Sense of Hybrid Warfare*, cit., pp. 80-86; Brooking, Singer, *Likewar. The Weaponization of Social Media*, cit., pp. 203-206.

Interventi istituzionali

Oltre la rivoluzione mediatica

Carlo Romeo, Michele Valente

La rivoluzione delle telecomunicazioni, che si è realizzata di fatto nel ventennio a cavallo fra i due secoli, ha modificato completamente anche il modo stesso di fare comunicazione in ogni parte del pianeta. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. I media che fungevano da gate per fare arrivare la realtà – o ciò che si voleva rappresentare come realtà – in ogni angolo sperduto del pianeta, si sono trovati scavalcati sia in velocità che in quantità di notizie e pseudonotizie, movimentate o da movimentare.

Naturalmente ciò è andato talvolta – se non spesso – a discapito della credibilità, della efficacia e della attendibilità delle notizie che si sono riversate come un'alluvione quotidiana sul mondo reale. Una informazione diretta e senza filtri ha rappresentato, all'inizio della rivoluzione, la fine o quanto meno l'inizio della fine di una stampa condizionata da poteri forti – editori o politici che fossero – ma alla lunga questo fenomeno si è ritorto contro se stesso, dando vita a un fiume incontrollabile di informazioni, molte delle quali assolutamente false o infondate, credibili o incredibili che fossero.

Le fake news però non sono un fenomeno nuovo. Tutt'altro. Per fare un esempio, correva voce sul conto dell'imperatore Nerone, come racconta Tacito, che da neonato fossero comparsi due serpenti accanto alla sua culla e lui li avesse uccisi strangolandoli con le mani. Nerone stesso – che aveva innegabilmente il genio della comunicazione e forse anche quello dell'umorismo – sosteneva però che il serpente ucciso da lui in culla fosse uno solo.

Le fake news nascono vuoi per molte ragioni, alcune delle quali profondamente umane come l'invidia o la malizia, ma anche per interesse o per strategia. La portata che hanno oggi i mezzi di diffusione di massa – veri e propri sistemi d'arma – è tale che non esiste nella storia dell'uomo nessun contesto cui li si

possa paragonare. Non è casuale che tramite i computer si possano combattere, si siano combattute e si stiano combattendo vere e proprie guerre.

I media sono un sistema complesso che nel corso degli ultimi cento anni, dall'avvento del cinema, si sono continuamente rinnovati. Ma occorre fare bene attenzione su questo fenomeno perché, ad ogni nuovo media, i precedenti venivano dati per moribondi mentre la realtà è sempre stata un'altra. Il cinema non ha ucciso il teatro, la radio non ha ucciso il cinema, la tv non ha ucciso la radio, il cinema e il teatro e via di seguito fino alle ultime tecniche di comunicazione di oggi. Il sistema si trasforma ma non elimina i suoi componenti¹. Si adegua ogni volta e si ricicla con estrema vitalità.

Un esempio per tutti è la straordinaria storia della radio, data cento volte per morta, che ancora oggi vive continue primavere che si avvicendano una dopo l'altra. La stessa televisione che dagli anni '50 agli anni '90 del secolo scorso ha condizionato la vita di ogni singolo cittadino sia nella vita politica che in quella personale, oggi è profondamente mutata. La sua invasività, cinquant'anni fa, consentiva però e per esempio una visione collettiva, familiare, che oggi si è completamente persa. La visione è tendenzialmente al singolare sia per la presenza in ogni casa di numerosi strumenti che forniscono comunicazione sia per la altrettanto enorme offerta di mercato.

Fra le conseguenze di questa situazione abbiamo anche il non marginale crollo di quella che può essere definita l'opinione pubblica che è tale ormai solo in particolari eventi con visioni di massa. Se infatti nel periodo in cui regnava indiscussa la televisione con un solo canale di monopolio, tutti erano di fatto – più o meno piacevolmente – coinvolti a vedere un unico prodotto, era evidente che questo finiva per costituire un vero e proprio tessuto culturale comune. Il film che proiettava la Rai il lunedì, per esempio, negli anni '60, diventava il giorno dopo (per non dire le settimane dopo) un momento culturale che coinvolgeva l'intera popolazione e come tale veniva memorizzato. Difficile invece trovare oggi, in un gruppo di dieci persone, due o più di loro che la sera prima abbiano visto lo stesso programma o abbiano avuto medesime fruizioni mediatiche quanto meno nei contenuti.

¹ Peraltro con l'affermazione dei media digitali si è assistito ad un processo di "rimediazione", come teorizzato dai sociologi della comunicazione Jay David Bolter e Richard Grusin riprendendo il pensiero di Marshall McLuhan: "I media operano attraverso un continuo processo di commento, riproduzione e sostituzione reciproca; e questo processo è inerente ai media stessi. I mezzi di comunicazione hanno bisogno l'uno dell'altro per poter funzionare" (Jay David Bolter, Richard Grusin, *Remediation. Understanding new media*, Cambridge (MA), MIT Press, 1999, trad. it., *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, Milano, Guerini e Associati, 2002, p. 82).

Ciò ha cambiato il modo e la natura stessa del giornalismo e non solo del giornalismo ma di tutti i media. La velocità o più propriamente la fretta con cui si produce e si consuma informazione, vanno a discapito della qualità perché anche fra i media le cose fatte rapidamente arrivano prima ma non vanno lontano². I budget si disperdono, i ritorni pubblicitari di un tempo sono un sogno e gli inviati – principi un tempo del giornalismo e per tutti vale citare Montanelli, Malaparte, Barzini per restare in Italia – si ritrovano a dover sfornare ogni giorno un pezzo per il giornale, un paio di testi per il web, oltre a vari collegamenti radiofonici e televisivi. I Montanelli di cui sopra mandavano un articolo a settimana che era un capolavoro ma che oggi, proprio per questa fame di news, sarebbe impossibile immaginare.

La notizia andava rigorosamente verificata, principio che ancora oggi è alla base del giornalismo corretto. Intanto però i blog troppo spesso sparano notizie e chiacchiere senza preoccuparsene minimamente, contando esclusivamente sul numero dei click ottenuti perché è lì ormai il business. I blog e i social si stanno rivelando però, come tutte le armi, pericolose anche per chi le usa. Sono di non molto tempo fa, ad esempio eclatante, le vicende familiari legate a Beppe Grillo che ha usato rozzamente per anni la mannaia del web contro avversari e nemici oppure la vicenda della Bestia di Luca Morisi che ha in sé qualcosa di tragicomico ma che rispecchia i tempi e i modi con cui si consuma oggi la comunicazione.

La grande vittima resta la memoria. In un'intervista pochi mesi prima della sua scomparsa, Andrea Camilleri diceva proprio questo³. Senza memoria siamo finiti ma oggi che siamo annegati da eventi memorizzabili o presunti tali cosa siamo in grado di ricordare? Quando da una vacanza di pochi giorni si rientra con un paio di migliaia di scatti fotografici, invece dei trentasei della pellicola di una volta, come appunto non annullare la memoria nel troppo? Ci si prospetta forse il nulla, delegando alla liquidazione rapida dell'evento condiviso la funzione che una volta era quella di metabolizzare ogni esperienza rendendola parte di noi e non espellendola immediatamente da noi, condividendola spesso con persone assolutamente disinteressate alla vicenda.

² Esempificativa è la testimonianza di un professionista televisivo di lungo corso come Piero Angela, che in un'intervista afferma: "La televisione è oggi un immenso incendio dove si brucia tutto, continuamente. Ci sono centinaia di reti, 24 ore su 24, bisogna lavorare in tempi rapidi [...]. Certamente oggi c'è questa velocità e la corsa all'ascolto, che è quella che ha creato gravi problemi per la comunicazione della cultura" (*Il lungo viaggio. Intervista di Carlo Romeo a Piero Angela*, in Michele Valente (a cura di), *Incontri fuori tempo*, Città Repubblica di San Marino, AIEP Editore-San Marino RTV, 2020, p. 93).

³ *Il conto torna. Intervista di Carlo Romeo ad Andrea Camilleri*, in Valente (a cura di), *Incontri fuori tempo*, cit., pp. 101-117.

I tempi mutano ma forse quelle sette ore in cui nell'autunno del 2021 si è bloccata la rete⁴ e nessuno è riuscito a comunicare con nessuno sono una testimonianza di cosa sia diventato comunicare la realtà. Un black out può servire? Molto probabilmente sì, anzi è necessario. Gandhi il lunedì taceva per tutto il giorno, sostenendo che era necessario per potere mantenere la forza delle idee e della parola. I media su questo devono ancora riposizionarsi e immaginare nuovi linguaggi che siano realmente adeguati ai tempi in cui viviamo.

Non a caso il Covid è stato un banco di prova della confusione con cui si comunichi oggi un evento epocale, fra la fretta di dire qualcosa – anche se quel qualcosa non c'è – e la necessità di strizzare l'occhio alla pancia del lettore o dello spettatore, per audience o vendite di copie poco importa. Il circo mediatico oggi ha come sempre i suoi acrobati e i suoi clown ma rischia di perdersi per strada un pubblico sempre più autoreferenziale.

È difficile pensare che anche questa fase non si trasformi in altro. Il tramonto sia pure relativo di social come Facebook, oggi sempre meno appetibili dalle nuove generazioni, è un segnale di quanto sia difficile nel contesto mediatico in continua evoluzione cavalcare un'onda di fatto schizofrenica. I media locali restano forti perché parlano della quotidianità. La politica è sempre più lontana e i media, per quanto condizionati, non riescono a ridarle quel peso che aveva una volta. Non è né casuale né scollegato questo elemento al sempre più alto numero di astensioni che anche in Italia rappresenta ormai il partito di maggioranza relativa, sfiorando, come nelle ultime amministrative del 2021, la maggioranza assoluta.

Quali scenari futuri si prospettano? La velocità – o più propriamente la fretta che condiziona questo inizio secolo – comporta come si diceva la superficialità ma l'esigenza di cultura, di intelligenza, resta e come è sempre accaduto procederà attraverso nicchie che si riveleranno fondamentali, superando il grande mito dell'ascolto quantitativo per arrivare a quello qualitativo, anche con i nuovi media. Uno dei giornali che ha costruito la Prima Repubblica in Italia, oggi citato come esempio e modello, era "Il Mondo" di Mario Pannunzio, le cui vendite erano veramente basse ma i suoi lettori rappresentavano una élite determinante per il Paese. Ancora una volta e anche su questi scenari, sembra profilarsi l'ombra gattopardesca di Lampedusa, dove tutto deve cambiare per restare come è.

⁴ Biagio Simonetta, *WhatsApp, Facebook e Instagram ripartono dopo 7 ore. Ecco cosa è successo davvero*, in "Il Sole 24 Ore", 4 ottobre 2021 (<https://www.ilssole24ore.com/art/whatsapp-facebook-e-instagram-non-funzionano-ecco-cosa-sta-succedendo-AEFL7Tn>).

Il rapporto tra disinformazione e relazioni internazionali

Sergio Mercuri

La disinformazione è materia attualissima – ma in realtà all’attenzione di ciascuno di noi ormai da vari anni, nella vita comune come in settori professionali – e al contempo suscettibile di considerazioni sempre rilevanti in quanto riferite all’agire umano. La prevenzione della disinformazione è comparsa nelle agende governative e tuttavia non sempre viene svolta un’analisi preliminare di quali siano i suoi precedenti e presupposti logici e culturali nonché le possibili direzioni di evoluzione.

Dirò subito che non sono esperto di media anche se, nella mia attività, ho dovuto da decenni confrontarmi con il loro impatto diretto e indiretto nel mio lavoro e continuo a farlo ancora oggi. Mi porrò quindi su un piano non tecnico facendo ricorso, invece, all’esperienza lavorativa e personale, abbastanza diversificata sul piano geografico e pescando nella memoria, più e meno recente, cercando di individuare alcune costanti del comportamento umano a livello sociale, nelle comunità nazionali e nell’ambito dei temi di rilievo internazionale che più seguono.

Tradizionalmente, nell’attività diplomatica e delle relazioni internazionali, l’informazione, raccolta e prodotta, è molto importante. Essa costituisce un input e un output dei processi cui assistiamo o, più o meno consapevolmente, prendiamo direttamente parte. Nell’organizzazione cui appartengo, ad esempio oltre ad istituire un Servizio stampa presso l’Amministrazione centrale, il Ministero degli Esteri cercava in passato di dedicare ai giornali, ma poi anche ai tanti media, un funzionario, almeno nelle sedi diplomatiche più grandi, consapevole dell’influenza delle grandi testate. È un ruolo che sta cambiando velocemente e che evolverà ancora facendo rischiare di perdere di vista le priorità in questo

ambito che è un'attività a carattere ermeneutico o perlomeno di discussione di più fonti per formulare un giudizio.

La produzione di informazione a carattere ufficiale in passato – ma per certi versi tutt'ora – è innanzitutto affidata a strumenti come i comunicati stampa, le dichiarazioni, il cui valore, in ultima analisi, sta nell'attesa che essi continuino a destare nei giornali e nei media. Le Agenzie di stampa, per ora, continuano a riportarli ma il ricorso ai social da parte di capi di Stato e di Governo ad una comunicazione non più mediata, ha inferto colpi durissimi a questa prassi e metodo del lavoro.

La lettura dei giornali (oggi dei portali, dei siti news, dei blog, etc.) prelude al rapporto con i giornalisti (ma anche con altri soggetti), opera complessa e assai delicata in quanto si agisce da un lato per raccogliere informazioni e al contempo per cercare di influenzare la percezione dell'interlocutore. Essi sono cioè, allo stesso tempo, fonte e target informativo. Può essere un'attività interessante, nella quale tuttavia contemperare sempre rigore, efficacia e correttezza non è facile. La tecnologia qui non cambia molto le cose nella sostanza ma di certo impone un impegno incessante talvolta non più compatibile con altre attività. Il rischio è quello di entrare in una dimensione informativa svincolata dalla realtà con una grave perdita di legame con la sostanza.

Vi è stata un'epoca in cui la diplomazia era indiscutibilmente un'attività segreta e quindi non divulgabile anche solo con i mezzi d'informazione dell'epoca. Ricordiamo la condanna che questo comportamento, retaggio dello stato assolutista, destò dopo la Prima guerra mondiale, stigmatizzata dal presidente statunitense Wilson. La logica imperante fin lì era che il potere sovrano e pochi altri disponevano legittimamente di informazioni, ad esempio sulle relazioni con altri Paesi, e pertanto non avvertivano alcuna necessità di divulgarle. Proprio a questa modalità di lavoro “diplomatico” venne addossata parte della responsabilità dello scoppio della Prima guerra mondiale. Il primo dei 14 punti del presidente Wilson per la definizione dell'assetto internazionale dell'ordine mondiale prevedeva l'invito all'abbandono la diplomazia segreta: «Pubblici trattati di pace, stabiliti pubblicamente e dopo i quali non vi siano più intese internazionali particolari di alcun genere, ma solo una diplomazia che proceda sempre francamente e in piena pubblicità»

Va considerato che la non pubblicità delle informazioni, anzi la sua segretezza, non era solo il frutto di una diversa strutturazione dello stato e della di-

plomazia ma anche della non necessità per i governi di acquisire il consenso dei governati almeno su questi temi. L'annuncio della fissazione del prezzo del pane o della farina era molto più importante della descrizione degli obiettivi della politica estera per un suddito e non poteva certo essere celato.

In sostanza, il primo livello della segretezza, confidenzialità o semplicemente della "non informazione" era e tuttora talvolta resta, nonostante l'affermarsi della democrazia, sullo sfondo un aspetto chiave con una valenza disinformativa che non è e non sarà mai del tutto superato, come eventi contemporanei dimostrano ampiamente.

Sofferamoci ora sul concetto di disinformazione nei cui confronti i media, nel passato ed oggi soprattutto, sono strumento ma anche elemento sostanziale. Il concetto di disinformazione è sempre esistito a prescindere dai mezzi per attuarlo, come ha sostenuto Serena Giusti, ed è sempre stato praticato ad esempio per esercitare influenza e per guadagnare vantaggi in situazioni competitive.

Esso è però concetto dinamico ed evolutivo e si dispiega in più modalità a seconda delle circostanze e degli intenti perseguiti. La distinzione moderna fra *mis-information* e *mal-information* è sicuramente utile a redigere una prima nomenclatura delle fattispecie che dobbiamo fronteggiare: il ruolo dei bot, dei troll, dei profili falsi, il meccanismo delle *echo chambers*, *filter bubbles* etc. sono stati illustrati da Geraldina Roberti e temo che fra qualche anno la lista si allungherà ancora.

Ma partendo dall'esperienza comune vi è, se riflettiamo bene, un progenitore della disinformazione nei comportamenti individuali, quasi una forma di 'disinformazione soft' che è insita nell'agire umano. Va posta in luce l'importanza della nostra più o meno consapevole ma costante tendenza alla dissimulazione che è, almeno apparentemente, la più innocente delle forme di disinformazione. Non si tratta tanto della normale riservatezza o della confidenzialità, che hanno ovviamente piena legittimità a non ricadere nella categoria della disinformazione (semmai sono ricollegate al tema della trasparenza), ma di un'azione o un atteggiamento che, con un neologismo dall'inglese, definiamo di 'basso profilo'. Sottostimare alcune realtà, lasciare cadere e poi far circolare apprezzamenti e valutazioni difforni dal proprio reale apprezzamento per influenzare l'*audience* in direzione di obiettivi particolari può concorrere alla disinformazione senza attuarne la versione più marcata. È cosa vecchia come il mondo che compare anche nella favolistica classica (*La Volpe e l'uva*). Lo stesso Ulisse ne fa uso in modo efficace anche se, così facendo, incorre nella sanzione della sua collocazione nell'*Inferno* di Dante.

Tutto ciò in parte confina o si sovrappone alla retorica – essa stessa potenzialmente strumentale alla disinformazione – nella misura in cui anche quest’ultima induce a propendere per la tesi di chi ne sa fare buon uso e riesce a persuadere presentando in modo argomentato la propria posizione.

La dissimulazione precede logicamente e talvolta tatticamente il vero e proprio ricorso alla diffusione di notizie non veritiere se non talvolta false di cui oggi i *social media* sono considerati spesso i principali responsabili.

A metà strada fra la dissimulazione e la diffusione di notizie false, si colloca un’ulteriore e più articolata forma di disinformazione che con i media e le loro moderne tecniche d’impiego ha ricevuto un forte propellente: quella di una strategia comunicativa a largo raggio volta a preconstituire un’opinione – favorevole o contraria – nei confronti di soggetti, posizioni, gruppi, idee, eccetera. Dietro di essa spesso si cela una varietà di scopi e talvolta essi non sono necessariamente ancora del tutto delineati quando viene messa in atto. Chi la concepisce potrebbe ad esempio mirare ad accumulare un vantaggio del quale ancora non sa come avvalersi ma che intuisce potrà sfruttare al momento debito (anche qui abbiamo un precedente nel cosiddetto dossieraggio).

La strategia comunicativa si avvale dei media digitali in modo assai efficace nel corso degli ultimi anni. Ma anche qui non mancano esempi nel passato e precedenti storici illustri: in epoca romana (i cicli di orazioni e invettive), durante il Rinascimento (le varie forme di persecuzione del nemico politico per giungere semmai alla sua messa al bando), con la Controriforma (l’inquisizione e le sue conseguenze) e sicuramente negli avvenimenti dell’ultimo secolo e non solo in Europa. È un fatto inoppugnabile che i media hanno conferito alla strategia comunicativa mezzi di fattibilità e realizzabilità concreta e una capacità reale d’impatto molto maggiori di quanto potesse accadere in passato. In un parallelo con la guerra è come se fossimo entrati in una fase della storia dei conflitti in cui – nella loro eterna rincorsa – l’offesa è più agevole della difesa.

La sfera delle relazioni internazionali ha sperimentato i vari tipi di disinformazione nel corso degli ultimi decenni attraverso forme di analisi e comunicazione relativamente nuove. Mi astengo dall’affrontare il campo, che ha così bene coperto Marco Renato Provvidera, del *warfare* cibernetico e delle varie forme di influenza esercitate per condizionare l’opinione pubblica se non gli stessi corpi elettorali di altri Paesi. Mi riferisco in questo caso, ad esempio, alla strutturazione, alla crescita e ora alla proliferazione e, talvolta, alla banalizzazione, delle attività di ricerca e analisi surrettiziamente volte ad orientare l’apprezzamento

di settori qualificati dell'opinione pubblica. È un profilo della disinformazione assai sottile ma anche efficace.

Quando nel 2001 arrivai negli Stati Uniti per lavorare presso l'ambasciata a Washington scoprii che, fra le principali fonti per la mia attività di reporting su Medio Oriente e Afghanistan, avrei potuto avvalermi dell'opera di un cospicuo numero di *think tank* specializzati. La definizione oggi è divenuta obsoleta ma sono sicuro che la categoria sia presente a tutti. Lo stesso sarebbe accaduto se avessi dovuto seguire i temi dell'ambiente dell'energia oppure quelli dell'America Latina. Da allora in venti anni il settore dei *think tank* e degli istituti specializzati si è ulteriormente e velocemente ampliato in ogni ambito acquisendo, grazie all'accessibilità sul web, una diffusione globale e quindi un potenziale informativo ancora maggiore.

All'epoca provenivo dall'esperienza del lavoro europeo a Bruxelles e pensavo che le strutture esistenti, quelle universitarie e assimilabili, fossero già sufficienti per rispondere alle necessità di analisi e riflessione. Istituzioni scientifiche ed accademiche, votate a discipline importanti come la storia, l'economia, il diritto, mi apparivano la naturale sede di elaborazione del sapere. Rimasi sorpreso da quanto questa proliferazione dell'analisi di settore – oggi diffusa anche in Europa e da noi in Italia – potesse essere ulteriormente espansa e soprattutto che la gestione di tutto ciò riuscisse ad essere economicamente sostenibile. Certo i bilanci del settore privato e di quello pubblico negli Stati Uniti disponevano di cospicue risorse e, punto non ultimo, attingevano ad un serbatoio universitario pronto a fornire capacità per questo tipo di lavoro; ma il sospetto che, in alcuni segnati casi, attuassero e attuino tuttora finalità di disinformazione è fondato.

I centri di ricerca possono eludere uno scrutinio immediato e costante come quello cui sono invece soggetti gli organi di stampa con i loro lettori. Nel tempo, tuttavia, essi stessi dovranno curare la propria reputazione e credibilità per fidelizzare un loro pubblico in un contesto crescentemente competitivo ove la capacità di lettura e ascolto resta una risorsa non espandibile. Essi compiono ricerche e confronti in una dimensione non contingente e giornalistica ma allo stesso tempo distinta da quella della comunità scientifica. In ogni caso il loro lavoro, a prescindere dalla qualità e dal prestigio dell'ente, si presta, con pochi interventi e sempre possibili manipolazioni e ad essere ripreso dal giornalismo meno qualificato. Quindi la loro influenza informativa e in qualche caso disinformativa, soprattutto in ambiti in cui alcune conoscenze specialistiche sono necessarie e costituiscono una barriera d'ingresso al sapere, è potenzialmente elevata.

Ormai siamo abituati a vedere i media tradizionali come televisione, radio e giornali essere inclini ad avvalersi dell'attività di questi centri di ricerca con uno stile diretto e sostanziale, ospitandone i commenti, le valutazioni e molto spesso le previsioni sotto un'etichetta di apparente terzietà rispetto agli schieramenti.

Parallelamente, parole ed espressioni come "immagine", "narrativa", "diplomazia pubblica" hanno acquistato anche nel linguaggio comune un significato diverso da quello che la nostra lingua prevedeva. L'idea che un'idea e una posizione vadano esposte e rappresentate pubblicamente è parte della cultura democratica americana oltre ad essere in linea con una presa di distanza da atteggiamenti elitari o, come abbiamo già detto, segreti che obiettivamente sarebbero del tutto anacronistici.

Quando l'11 settembre del 2001 una serie di voli di linea USA vennero impiegati per colpire obiettivi a New York, a Washington e in Pennsylvania – nel profluvio di notizie e commenti che seguirono – assistemmo, fin dalle prime ore ma poi anche nelle settimane successive, a varie forme di disinformazione di diversa origine. Darò qui tre esempi riconducibili alle categorie di disinformazione sopra descritte e riferiti a quei giorni di venti anni fa ma la lista sarebbe ben più lunga:

- la presenza, l'ospitalità, i rapporti ufficiali con l'Arabia Saudita e la famiglia Bin Laden a Washington furono in varie forme taciuti e dissimulati a ridosso dell'accaduto salvo dover successivamente riconoscere la loro esistenza quando ormai molti dei suoi membri avevano lasciato gli Stati Uniti;

- nella stessa giornata dell'undici settembre agenzie di stampa batterono la notizia, del tutto infondata, che una bomba era esplosa al Dipartimento di Stato e che altri attentati erano in corso;

- nei mesi successivi è proseguita la strategia comunicativa e la connessa polemica sulla veridicità dell'attacco al Pentagono nonostante l'evidenza fisica di chiunque sia passato in quei giorni affianco a quell'edificio, in quell'area della Virginia.

Sono trascorsi venti anni e possiamo dire, anche alla luce di quanto ha spiegato il professor Provierda, che si trattò di un "antipasto" e anche di un metodo un po' rudimentale rispetto a quello che poi è divenuto uso ricorrente; una sorta di prologo anche nella direzione dell'abbattimento della barriera fra politica interna ed estera, se mai tale distinzione sia esistita. A confronto con la situazione odierna gli *educated leaks* dei media di Washington, adoperati dall'Amministra-

zione USA per far filtrare proprie posizioni senza assumersene la responsabilità, appaiono ormai una metodologia di comunicazione del passato, che desta quasi tenerezza rispetto al palese sfruttamento di ogni canale informativo.

Eppure la vicenda del 2001 comportò una riflessione sulla necessità di conoscere e anticipare gli eventi tramite l'informazione. Essa destò una forte reazione per recuperare spazi alla attività tradizionale di *intelligence* e quindi di accesso ad informazioni essenziali basata sul fattore umano: la *hum-int* a fronte di quella tecnologica che poi ha avuto gli sviluppi che oggi conosciamo o, forse, sarebbe meglio dire non conosciamo.

Cambiando epoca e luogo, e passando dagli Stati Uniti alla Romagna, in questo anno dantesco mi è accaduto di recente a Verucchio di assistere all'interessante presentazione di un documento del Trecento, il testamento di uno dei membri della famiglia Malatesta, Mastin Vecchio. Nel testo viene, fra gli altri, citata la famosa Francesca da Rimini, moglie di Gianciotto Malatesta, figlia a sua volta di Mastin Vecchio, e figlia di Guido Novello Da Polenta. Francesca viene menzionata come persona ancora in vita e quindi prima che assieme a Paolo venisse uccisa secondo la tradizione affidata alla informazione di fonte dantesca.

La fonte di informazione scritta, conservata per secoli in un Archivio e presumibilmente affidabile, ci dà una risposta a molti quesiti sul noto personaggio e la sua vita, informazioni a cui probabilmente le persone dell'epoca non avevano mai avuto accesso basandosi viceversa sulla mitografia, un po' una forma letteraria di elegante e avvincente disinformazione.

Paolo e Francesca è ovviamente un *topos* letterario e la conoscenza dei fatti realmente accaduti importa fino ad un certo punto, però è utile riflettere come l'episodio sia stato presentato e "strumentalizzato" mediante un'informazione divulgata su un canale di reputata qualità letteraria, veicolando messaggi che possono avere contribuito a visioni di parte.

Molti dei fenomeni legati alla disinformazione sono riconducibili ad una matrice di derivazione culturale legata al mondo anglosassone o almeno occidentale, che tendiamo istintivamente a considerare stabilmente egemone nel mondo delle relazioni internazionali. Gli interventi di oggi hanno fornito ampia prova di ciò e tutti ne facciamo esperienza quotidianamente. Nel confronto o nel *warfare* internazionale di cui si parlava questa mattina, ancora prevalgono categorie mentali e culturali del mondo occidentale, anche perché il guadagnare, con la disinformazione, consenso e vantaggi, è mirato innanzitutto ad un'audience che

o è occidentale o è comunque molto sensibile ai suoi valori. Allo stato attuale è quello, infatti, il mercato da conquistare con questi mezzi.

Ma se così è stato negli ultimi due secoli, non possiamo escludere che nel futuro assisteremo a nuove forme di informazione e quindi di disinformazione ispirate ad altre matrici culturali che per lunghi periodi sono apparse in secondo piano. Penso innanzitutto all'Estremo Oriente, ove anche il mero concetto di informazione, come noi lo definiamo, ha basi filosofiche ed un'elaborazione secolare molto diverse dalle nostre.

L'influenza di una poderosa forza demografica e culturale – non solo cinese – portatrice di culture millenarie, modificherà probabilmente l'atteggiamento nei confronti dell'informazione di generazioni più giovani. Se questo già vale per la gioventù in Asia, non dobbiamo stupirci che ciò si rifletterà in Occidente su soggetti esposti fin dall'infanzia a questi approcci in quanto adoperano gli stessi media.

Ad esempio, il principio del rispetto della *privacy* individuale e della disciplina e coesione sociale sono concepiti e percepiti in modo assai diverso nella cultura anglosassone e in quella dei Paesi dell'Asia. Essi hanno addentellati con il mondo dell'informazione facilmente intuibili, in quanto modificano l'atteggiamento con il quale messaggi e informazioni vengono diffusi e quindi recepiti dai singoli.

In un caso specifico ciò è direttamente connesso all'informazione e al modo in cui essa è veicolata. Il concetto di *smart cities*, che negli anni scorsi è stato approfondito per diversi motivi (sostenibilità, inclusione sociale, progresso tecnologico, etc.) ha caratteristiche diverse nelle due aree culturali. In particolare, l'individuo in Asia di massima non è preoccupato dalla totale tracciabilità della propria vita, quale presupposto per la fornitura di informazioni e servizi. Accetta quindi una condizione di ubicuità nella quale essere raggiunto e collabora con chi diffonde l'informazione in tal senso. Viceversa, nel mondo occidentale si cerca di porre un argine a questo tipo di accesso al dato dei singoli e ci si pone un'esigenza di conservare una sfera individuale anche al costo di non poter fruire di salvaguardie concepite per la massa della popolazione.

La scala valoriale, frutto della diversa civiltà, si ripercuote sull'ordine di priorità e determina una diversa contemperazione di esigenze contrapposte proprio sul fronte dell'informazione. La risposta alla pandemia ha visto ad esempio operare questi concetti con reazioni e gradi di collaborazione diversi nelle due realtà culturali.

Qui bisogna considerare che più che nella ideologia o nella politica, la differenza sta nel diverso concetto di democrazia e, conseguentemente, nelle distinte aspettative nutrite dal singolo sul ruolo dell'informazione e, simmetricamente, nei confronti del contrasto alla disinformazione.

In uno scenario, che è ben lontano dal considerare definito, possono comunque essere azzardate alcune ricette per fronteggiare i rischi e i danni della disinformazione e per investire nel contrasto alla disinformazione. Esso, come la maggioranza dei problemi, si affronta in chiave di livello di istruzione e delle capacità cognitive come garanzia per interpretare l'attendibilità delle informazioni. Quelle che seguono, concludendo il mio intervento, sono alcune semplici regole necessarie per conservare e tramandare queste capacità:

- ampliamento dell'istruzione di base a fasce non raggiunte della popolazione, oggi ancora più esposte alla disinformazione anche quella meno sofisticata;
- importanza delle dottrine STEM (Science, Technology, Engineering, Math) nell'insegnamento medio e universitario come base formativa non contrapposta ma complementare al sapere umanistico;
- irrinunciabilità dell'accesso alla fonte come metodo individuale e importanza della storia nell'insegnamento;
- stimolo di capacità di strutturata conservazione archivistica dell'informazione non delegandola all'esterno (motori di ricerca, dipendenza dal *cloud*, etc.);
- scrutinio pubblico della qualità e deontologia dell'attività giornalistica per evitare una deviazione professionale che preluderebbe alla sua scomparsa.

L'impegno delle istituzioni europee nella lotta contro la disinformazione

Sylvie Bollini

In questo mio intervento intendo fornire alcune indicazioni sulle iniziative messe in atto da parte delle istituzioni europee contro i processi di disinformazione. Mi riferisco, in ordine di longevità, al Consiglio d'Europa, dove sono accreditata, all'Unione Europea e all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa.

Innanzitutto: perché le istituzioni europee hanno interesse a lottare contro la disinformazione?

Perché essa ha un'influenza sul voto e sulle elezioni; per tutelare il diritto alla non discriminazione, pietra miliare nell'attività delle tre organizzazioni europee appena richiamate; per proteggere il diritto alla libertà di espressione sancito, come il precedente, dalla Convenzione Europea dei Diritti Umani; per garantire il diritto alla salute, a cui viene prestata inevitabilmente maggiore attenzione in un contesto condizionato dalla pandemia.

Ma se le istituzioni europee hanno deciso contrastare la disinformazione è certamente perché esse ne sono vittime dirette. Emerge, infatti, da tutti i sondaggi e dati che la mancanza di fiducia nelle istituzioni europee e nei media è in costante crescita.

Uno studio di aprile 2019 realizzato dalla Oxford University dimostrava che le cosiddette *fake news* o meglio *junk news* (letteralmente «informazioni spazzatura») sull'Europa si diffondevano quattro volte di più tramite Facebook rispetto alle informazioni ottenute con i media tradizionali o «professional news sources». Pertanto gli articoli che alimentano la disinformazione sull'Europa viaggiano più velocemente e hanno un'estensione quattro volte maggiore sui *social* rispetto agli articoli pubblicati da media professionali.

Permettetemi quindi un accenno doveroso alla pandemia: per quanto riguarda il CoViD-19, il database dell'Unione Europea dedicato alla disinformazione ha registrato 8508 casi di disinformazione, diffusi nei due primi mesi successivi all'inizio della pandemia. Questi contenuti sono stati ampiamente condivisi e hanno ottenuto, complessivamente, quasi 1 milione e 200 mila like.

D'altra parte, da un'indagine svolta dall'Unione Europea tra il 2013 e il 2018 è emersa in modo evidente l'erosione della fiducia dei cittadini europei nei confronti dei media in generale: il 73% degli utilizzatori di internet esprimevano preoccupazione per la disinformazione online nel corso delle campagne elettorali; il 76% si diceva preoccupato che le false informazioni fossero usate come armi e il 57% sottolineava invece che i media che utilizzava erano contaminati da informazioni inaffidabili. Infine, ben l'83% pensava che la disinformazione fosse una minaccia per la democrazia.

La conseguenza diretta di ciò è che le persone si informano sempre meno, e sono sempre più scettiche e riluttanti a seguire le attività delle istituzioni in generale, in particolare europee.

Quindi, tracciato sommariamente questo quadro dai caratteri preoccupanti, che cos'è stato fatto finora da parte delle istituzioni sopra richiamate per arginare il fenomeno della disinformazione?

Inizio dal Consiglio d'Europa.

Nel 2017 l'ex presidente Trump accumula dichiarazioni in cui afferma che alcuni media diffondono solo ed esclusivamente disinformazione, e il CoE (Council of Europe) che da sempre si interessa alla libertà di espressione e alla *governance* di internet, decide – anche sotto la spinta della preoccupazione crescente manifestata dai 47 Stati membri sulle possibili ripercussioni a lungo termine – di studiare la questione elaborando un rapporto sulla cosiddetta “information pollution”. Questo rapporto sul disordine o caos informativo raccomanda un quadro interdisciplinare per la ricerca e l'elaborazione di politiche efficaci. Agli esperti viene chiesto di mettere in atto un approccio che consenta l'introduzione di distinzioni del fenomeno e una serie di definizioni: *disinformation*, *misinformation* e *malinformation*, in base all'intenzionalità e lo scopo di chi li diffonde.

Il rapporto propone quindi ai responsabili politici, ai legislatori e ai ricercatori un quadro concettuale specifico sulla materia e contiene 35 raccomandazioni rivolte a tutti gli attori pertinenti – le imprese tecnologiche, i governi, i media, la società civile e i ministeri dell'educazione – per aiutarli ad identificare strategie adatte a lottare contro questo fenomeno.

Da allora sono stati diversi gli strumenti adottati dal CoE, incluse raccomandazioni rivolte ai governi o linee guida destinati ai cittadini, ivi compresi i bambini. Ad esempio:

- la Raccomandazione – del Comitato dei Ministri – per la promozione di un ecosistema informativo favorevole a un giornalismo di qualità nell'era digitale;
- la Raccomandazione sul ruolo e le responsabilità degli intermediari di internet;
- la Raccomandazione sull'impatto dei processi algoritmici sui diritti umani.

Il Consiglio d'Europa, inoltre, si è concentrato su alcuni ambiti tematici più prossimi alle proprie competenze. In particolare:

- l'*hate speech*, ossia il discorso di odio, il razzismo;
- la manipolazione elettorale, gli algoritmi;
- l'uso dell'intelligenza artificiale a fini malvagi e la protezione dei dati.

Vediamo ora come si è espressa in proposito la Corte Europea dei Diritti Umani. Innanzitutto, essa ha stabilito che i *social media* e le testate online non possono essere un "far west", o zone di non diritto. Essi hanno delle responsabilità.

Nel caso *Delfi AS contro Estonia*¹ in cui l'editore di un magazine on line è stato condannato a un risarcimento per danni causati da commenti diffusi online dai propri lettori, la Corte ha concluso che anche le testate online hanno una linea editoriale e quindi un compito di moderazione dei commenti al fine di evitare la diffusione di discorsi di odio e minacce all'integrità fisica.

In occasione della Giornata dell'Europa svoltasi il 5 maggio scorso, si è tenuta una conferenza sul tema democrazia e diritti umani a Kristiansand, durante la quale il presidente della Corte ha ribadito che la libertà di espressione è, cito, «la condizione *sine qua non* per una democrazia genuinamente pluralista». Ha tuttavia anche aggiunto che quando la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo è stata scritta non esisteva internet, e ha messo in evidenza che questo diritto alla libertà di espressione può interferire con altri diritti garantiti dalla stessa Convenzione: ha quindi richiamato il divieto di incitazione alla violenza o a compiere atti terroristici (violazione dell'art 2 sul diritto alla vita). Vi sono pertanto dei limiti, la libertà di espressione non è un diritto assoluto, e gli Stati, nel

¹ <https://www.coe.int/it/web/portal/-/grand-chamber-judgment-commercially-run-internet-news-portal-was-liable-for-offensive-online-comments-of-its-readers>.

regolare tale diritto, devono rispettare un senso di proporzionalità. In tempi di crisi sanitaria, ha aggiunto, è necessario un accresciuto accesso a un'informazione affidabile.

Il Consiglio d'Europa sta lavorando anche ad altri progetti. Sono stati creati due comitati di esperti sui media e la società dell'informazione, e sull'intelligenza artificiale per l'elaborazione di una convenzione giuridicamente vincolante. Il Consiglio sostiene inoltre iniziative di *fact checking*; investe molte risorse sull'educazione: ha creato un corso online su media e disinformazione e promuove programmi e strumenti dedicati all'educazione alla cittadinanza democratica. Sostiene progetti di cooperazione in alcuni paesi che puntano a rafforzare l'alfabetizzazione digitale, nonché iniziative di sensibilizzazione, perché, come ha affermato il sociologo Gérald Bronner in *Decaduta di razionalità*, "l'esercizio del pensiero critico rimane il migliore strumento contro la disinformazione".

Passando all'Unione Europea, il primo passo per un approccio comune è stato rappresentato dalla Comunicazione della Commissione Europea sulla lotta alla disinformazione online. Dopo un'ampia consultazione dei cittadini di paesi membri svoltasi tra novembre 2017 e febbraio 2018, sono stati reperiti degli strumenti utili alla lotta alla disinformazione e alla protezione dei valori europei. Conseguentemente, l'Unione ha adottato un piano d'azione contro la disinformazione nel 2018, volto ad avere un'azione globale ma anche a rafforzare la cooperazione tra gli Stati membri. Questo piano prevede un'azione su più fronti, che punta a migliorare le capacità di rilevamento e analisi di fake news, a rafforzare il coordinamento nelle azioni di contrasto delle campagne di disinformazione, a mobilitare il settore privato e sensibilizzare la popolazione per migliorare la capacità di resilienza della società europea nel suo complesso.

L'Unione ha inoltre adottato un «Codice di condotta» per introdurre standard di autoregolamentazione per l'industria, firmato da Facebook, Google, Twitter, Mozilla, Microsoft, Tik Tok e imprese pubblicitarie. Ha creato un Osservatorio europeo dei media digitali, un centro per il *fact checking*, coinvolgendo accademici e non solo, al fine di sostenere chi è chiamato a definire le politiche di intervento in questa materia.

Nell'ambito di un piano d'azione per l'educazione digitale, l'Unione ha lanciato la campagna *#SaferInternet4EU*, in cui sono state incluse iniziative sulla disinformazione e nel 2019 è stata creata la "European Week of Media Literacy", iniziativa di alfabetizzazione mediatica ed educazione ai media.

Il Servizio Europeo per l'Azione Esterna ha anch'esso tra i suoi compiti la lotta contro la disinformazione. Esso ha lanciato nel marzo 2019 un sistema di allerta rapido sulla diffusione di notizie fasulle che consiste in una rete di punti di contatto di tutti gli Stati membri e una piattaforma di condivisione delle informazioni.

Durante la pandemia, nel marzo 2020, i governi europei hanno chiesto un rafforzamento del contrasto alla disinformazione. Il lavoro di comunicazione dell'UE è stato così ampliato. Al 7 giugno 2020, il sito di confutazione di idee fuorvianti sul CoViD-19 curato dalla Commissione Europea era stato consultato più di 7 milioni di volte.

Infine, passando all'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (in prosieguo OSCE) la quale conta 57 Stati membri "da Vancouver a Vladivostok", essa lavora da tempo sulla libertà dei media. Ha un Rappresentante speciale per questa questione, le cui attività si dividono in due gruppi: osservazione e monitoraggio dello sviluppo dei media da una parte, e aiuto agli Stati membri, che sono legati dall'impegno a sostegno della libertà di espressione e dei media, dall'altra. Si parla pertanto di garantire la sicurezza dei giornalisti, assistere gli Stati ad assicurare il pluralismo, e procurare loro *expertise* e opinioni sulla regolamentazione dei media e su come legiferare in questo ambito.

Nel giugno del 2017 gli Alti Rappresentanti di OSCE, Nazioni Unite, Organizzazione degli Stati Americani e Commissione Africana che si occupano di libertà di espressione e dei media hanno fatto una Dichiarazione congiunta proprio sulla disinformazione e la propaganda in cui hanno espresso la loro preoccupazione per l'aumento esponenziale del fenomeno. Hanno inoltre enunciato i principi vincolanti del diritto internazionale ai quali gli Stati sono sottoposti quando vogliono regolare e restringere la libertà di espressione. Il blocco di un sito internet, ad esempio, dovrebbe essere un'ultima, estrema misura. Una misura che tuttavia non può essere esclusa. Una messa in guardia, ma anche, a mio avviso, una presa di coscienza che la libertà di espressione deve necessariamente avere dei limiti: se sfocia in violenza, sia gli Stati che gli intermediari non statali non possono rimanere passivi. L'appello conteneva infatti anche raccomandazioni per i giornalisti stessi, invitandoli all'autoregolamentazione. Da tempo l'Ufficio del Rappresentante sulla libertà dei media dell'OSCE organizza conferenze annuali regionali, mettendo insieme giornalisti, rappresentanti della società civile e governativi, nonché accademici e studiosi per discutere di temi attinenti ai media.

Lo scorso 14 maggio questo Ufficio ha organizzato un incontro di esperti per dibattere del diritto internazionale e delle politiche sulla disinformazione nel contesto della libertà dei media. Penso che si potranno leggerne le conclusioni a breve. Alcuni giorni più tardi, si è tenuta una conferenza a Stoccolma sulla libertà dei media, la quale conteneva proprio una sessione dedicata al pluralismo dei media e alla lotta alla disinformazione.

L'altro fronte su cui lavora l'organizzazione è quello parlamentare. L'OSCE ha un organo consultivo, l'Assemblea Parlamentare, composto da 323 membri provenienti dai parlamenti dei paesi membri. Essa ha un suo Rapporteur Speciale sulla disinformazione e la propaganda.

I suoi compiti sono: rappresentare l'OSCE a conferenze internazionali pertinenti; promuovere partenariati tra i vari uffici dell'OSCE per la promozione dell'alfabetizzazione digitale e l'educazione ai media; informare l'Assemblea dei passi fatti a livello nazionale per promuovere un giornalismo di qualità, sviluppare norme pertinenti e incoraggiare la diffusione di contenuti affidabili sui media tradizionali e online, e nel contempo garantire la libertà degli stessi; infine consigliare la presidenza su miglioramenti da apportare al campionario di strumenti, regolamentazioni e dichiarazioni già prodotti.

Autrici e Autori

Sylvie Bollini è Rappresentante permanente della Repubblica di San Marino presso il Consiglio d'Europa.

Serena Giusti è docente di Relazioni Internazionali alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e Senior Associate Research Fellow all'Istituto di Studi di Politica Internazionale di Milano.

Luca Gorgolini insegna Media digitali e disinformazione all'Università degli Studi della Repubblica di San Marino ed è docente di Storia dei conflitti armati all'Accademia Militare di Modena.

Sergio Mercuri è Ambasciatore d'Italia nella Repubblica di San Marino.

Roberto Mugavero è Direttore del Centro di Formazione sulla Sicurezza e docente di Gestione del Rischio Ambientale presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino.

Elisa Piras è Assegnista di ricerca e insegna Gender and Security alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

Marco Pivato è Coordinatore dell'Agenzia di stampa "DNA Media Lab".

Marco Renato Provierda è Direttore Scientifico del Master in International security studies promosso dall'Università degli Studi della Repubblica di San Marino e dall'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia.

Geraldina Roberti insegna Sociologia generale e Sociologia delle culture giovanili all'Università degli Studi dell'Aquila.

Carlo Romeo, giornalista, top manager Rai, già docente presso la LUISS e la Scuola di Giornalismo dell'Università di Bologna e Direttore Generale della San Marino Rtv dal 2012 al 2021.

Michele Valente è giornalista freelance. Svolge attività di ricerca scientifica sul giornalismo e collabora con la San Marino RTV nell'ambito dei rapporti con la Comunità Radiotelevisiva Italofona.

Giovanni Zagni è direttore dei progetti di fact-checking Pagella Politica e Facta.news.

Indice dei nomi

- Aday, Sean, 33n
Allen, John R., 36n
Allenby, Brad, 45n
Angela, Piero, 113n
Applebaum, Anne, 58n
Arnett, Jeffrey J., 61n
Arquilla, John, 36n
Bachmann, Sascha D., 44n
Bali, Christopher A., 43n
Banach, Stefan J., 37n
Barzini, Luigi, 113
Baum, Matthew A., 66n, 67n
Beile, Penny M., 71n
Belluzzi, Andrea, 13
Benkler, Yochai, 66n, 67n
Bennett, Sue, 70n
Berberidis, Christos, 67n
Berinsky, Adam J., 66n
Biden, Joe, 43, 104
Bilotta, Francesco, 79, 79n
Bizzocchi, Isabella, 12
Blair, Tony, 88n
Boccia Artieri, Giovanni, 62 e n
Bollini, Sylvie, 12
Bolter, Jay D., 112n
Braw, Elisabeth, 29n, 30n, 31n, 35n
Breakstone, Joel, 71n
Bredlove, Philip, 107
Bronner, Gérald, 128
Brooking, Emerson T., 107n
Brown, Dan, 82
Bryce, James, 19
Buono, Lino, 42n
Burgess, Sanya, 100n
Burioni, Roberto, 81
Bush Jr., George W., 55
Bush Senior, George H.W., 83
Cadwalladr, Carole, 24 e n
Camilleri, Andrea, 113
Canfora, Luciano, 13
Capicchioni, Sandra, 13
Cappuccio, Giuseppa, 70n
Ceccoli, Francesco, 13
Cerrina Feroni, Ginevra, 17n
Chalaby, Jean, 51 e n
Chesney, Robert, 36n
Christopoulou, Androniki, 67n
Citron, Danielle, 36n
Clegg, Nick, 89n
Clinton, Bill, 42n
Cohen, Jared, 98
Cole, August, 39n
Compagno, Giuseppa, 70n
Conricus, Jonathan, 99
Cordesman, Anthony, 30n
Cosenza, Giovanna, 12
Costantino I (Imperatore), 15
Croce, Michel, 68n

- Cullen, Patrick J., 31n
Curini, Luigi, 24n
D'Amelio, Elena, 13
Da Polenta, Francesca, 121
Da Polenta, Guido Novello, 121
De Angelis, Enrico, 101n
De Bruyckere, Pedro, 71n
De Maria, Carlo, 13
De Vreese, Claes, 50n
De Waal, Martijn, 69n
Derakhshan, Hossein, 57n, 66 e n
Dewey, John, 19
Direito-Rebollal, Sabela, 63n
Dresner, Daniel, 37n
Du Cluzel, François, 38n, 41n
Dugin, Alexander, 104
Dunlap Jr., Charles J., 36n, 45n
Ehlers, Vernon J., 34n
Elms, Victoria, 100n
Esser, Frank, 50n
Eynon, Rebecca, 70n
Farkas, Johan, 20n
Farrell, Henry, 37n
Ferraris, Maurizio, 20n
Fink, Katherine, 55n
Fletcher, Richard, 54n
Frankfurt, Harry, 21 e n
Frattini, Davide, 99n
Fray, Richard, 62n
Fridman, Ofer, 104n
Friedman, Uri, 28n
Galeotti, Mark, 29n
Gandhi, Mahatma, 114
Garreau, Joel, 45n
Gattei, Claudia, 13
Gendelman, Ofir, 100
Gerasimov, Valery, 29n, 106 e n
Ghironzi, Alessia, 13
Ghorbani, Ali A., 66 e n, 67n
Giardi, Sara, 13
Giles, Keir, 25n
Gili, Guido, 63n
Giungato, Luigi, 101 e n
Giusti, Serena, 7, 24n, 106, 117, 131
Gorgolini, Luca, 131
Gori, Umberto, 32, 42n
Gramsci, Antonio, 19
Graves, Lucas, 55n, 57 e n
Greifeneder, Rainer, 68n
Grillo, Beppe, 113
Grusin, Richard, 112n
Guerra, Luigi, 13
Habgood-Coote, Joshua, 20n
Hall Jamieson, Kathleen, 50n
Hall, Stephen G.F., 25n
Han, Byung-Chul, 10n
Hathaway, Oona A., 31n
Hegarty, Bronwyn, 71n
Helsper, Ellen J., 70n
Hoffman, Frank G., 30n, 31n
Hopmann, David N., 50n
Horowitz, Michael C., 34n
Huntington, Samuel P., 23n
Husain, Amir, 36n
Hussein, Saddam, 15, 106
Izzo, Adriano, 50n
Izzo, Carlo G., 50n
Jaffé, Mariela E., 68n
Jeffrey, Lynn, 71n
Jost, Peter J., 67n, 68n
Jowett, Garth, 19n
Kapantai, Eleni, 67n
Kapusta, Philip, 30n
Katz, Irvin R., 71n
Kaysing, Bill, 82n
Kee, Kerk F., 63n
Kelly, Oriel, 71n
Kennedy, David, 47n
Kennedy, John F., 45n, 82 e n
Kerwin, Joe, 63, 64n
Kilcullen, David, 32n
Kirschner, Paul A., 71n
Klein, David, 69 e n
Knobloch-Westerwick, Silvia, 68n
Kruzal, John J., 31n
Laden, Bin, 120
Lazer, David M. J., 66n, 67n
Le Guyader, Hervé, 39n

- Lee, Sian, 63n
 Leeder, Chris, 63n, 69 e n
 Legg, Heidi, 63, 64n
 Liang, Qiao, 29n
 Liberi, Publio, 82n
 Lim, Darren, 67n
 Ling, Rich, 67n
 Lippmann, Walter, 19n
 Livingstone, Sonia, 62n, 71n
 Lonfernini, Maddalena, 13
 Lonfernini, Teodoro, 13
 López-García, Xosè, 63n
 Lorenz, Edward N., 34n
 Lorenzi, Gabriella, 13
 Lorusso, Anna Maria, 20n
 Lovari, Alessandro, 65n
 Ma, Long, 63n
 Maan, Ajit, 45n
 Macron, Emmanuel, 25
 Maddalena, Giovanni, 63n
 Makarychev, Andrey, 25n
 Malaparte, Curzio, 113
 Malatesta da Verucchio (detto Mastin Vecchio), 121
 Malatesta, Gianciotto, 121
 Malatesta, Paolo, 121
 Marcellini, Giorgia, 13
 Marinelli, Alberto, 61n
 Marshall McLuhan, Herbert, 112n
 Mascheroni, Giovanna, 71n
 Matfess, Hilary, 87n
 Maton, Karl, 70n
 Mattis, James N., 30n, 31n
 McGrew, Sarah, 71n
 Mekhennet, Souad, 89n
 Mercuri, Sergio, 12, 131
 Miklaucic, Michael, 87n
 Missioli, Antonio, 46n
 Molander, Roger, 34n
 Montanelli, Indro, 113
 Morgan, Martin, 35n
 Morgan, Susan, 25n
 Morin, Edgard, 34n
 Morisi, Luca, 113
 Morris, Lyle J., 34n
 Mosquera, Andres B. Munoz, 44n
 Mothes, Cornelia, 68n
 Mugavero, Roberto, 10, 131
 Murphy, Hannah, 90n
 Nerone (Imperatore), 111
 Netanyahu, Benjamin, 100
 Newman, Abraham L., 37n
 Newman, Eryn J., 68n
 Newman, Nic, 54n
 Nissen, Thomas Elkjer, 94 e n
 O'Donnell, Victoria, 19n
 Ohlin, Jens D., 43n
 Ortega y Gasset, José, 19
 Ortega, Teresa, 71n
 Panarin, Igor, 104
 Pannunzio, Mario, 114
 Pariser, Eli, 68n
 Park, Namsu, 63n
 Parker, Kim, 62n
 Peristeras, Vassilios, 67n
 Petrocelli, Corrado, 12
 Piazza, Tommaso, 68n
 Piras, Elisa, 7, 24n, 106, 131
 Pirumov, Vladimir, 25
 Pitzalis, Marco, 64n
 Pivato, Marco, 10, 80n, 131
 Pizzetti, Francesco, 69 e n
 Pizzimenti, Eugenio, 24n
 Poell, Thomas, 69n
 Poincare, Henri, 34n
 Polavin, Nick, 68n
 Porcu, Mariano, 64n
 Prier, Jarred, 96n
 Providera, Marco Renato, 8, 30n, 46n, 118, 120, 131
 Pünder, Johanna, 67n, 68n
 Putin, Vladimir, 25, 37n, 42n, 104, 105
 Raitasalo, Jyri, 33n
 Ranucci, Fabio, 50n
 Ray, Barbara, 61n
 ReichbornKjennerud, Erik, 31n
 Reid, Rendy, 82n
 Reitano, Tuesday, 87n

- Rid, Thomas, 37n
Riddle, Andrew, 34
Righetti, Nicola, 65n
Riva, Giuseppe, 105n, 106 e n
Rizzo, Gabriele, 34n
Roberti, Geraldina, 9, 62n, 117, 132
Romeo, Carlo, 11, 113n, 132
Ronfeld, David, 36n
Rugge, Fabio, 28n, 34n, 36n, 44n
Sari, Aurel, 44n, 47n
Schmitt, Carl, 29n
Schmitt, Michael N., 43n
Schou, Jannick, 20n
Schudson, Michael, 50n, 52 e n, 55n
Schulze-Lohoff, Isabell, 67n, 68n
Schwarz, Norbert, 68n
Serafini, Marilena, 13
Settersten Jr., Richard, 61n
Shapiro, Scott J., 31n
Silva-Rodríguez, Alba, 63n
Sim, Stuart, 20n
Simoncelli, Benedetta, 13
Simonetta, Biagio, 114n
Singer, Peter W., 96n, 97 e n, 102n, 105n, 107n
Solito, Laura, 63n
Sorice, Michele, 21n
Sorrentino, Carlo, 63n
Sparks, Jesse R., 71n
Spielberg, Steven, 51
Spohr, Dominic, 68n
Stoilova, Mariya, 71n
Stoker, Donald, 33n
Stone, Oliver, 82n
Sunstein, Cass, 22n
Sussex, Matthew, 105
Sveningsson, Malin, 65n
Tacito, Publio C., 111
Tamietto, Marco, 80
Tammen, John W., 33n
Tandoc Jr., Edson C., 67n
Theohary, Catherine A., 40n
Tifft, Susan E., 50n
Timberg, Craig, 89n
Tönnies, Ferdinand, 19 e n
Trabulsi, Andrew, 87n
Trump, Donald, 42n, 57, 58n, 126
Tzu, Sun, 28n, 36n
Valente, Michele, 11, 113n, 132
Valenzuela, Sebastian, 63n
Van Dijck, José, 69n
Vannoni, Davide, 83
Vázquez-Herrero, Jorge, 63n
Villasenor, John, 44n
Von Clausewitz, Carl, 28n, 34n
Von Hayek, Friedrich, 34n
Walker, Robert G., 31n
Wallner, Claudia, 89n
Wardle, Claire, 57n, 66
West, M.R., 34n
White, Jessica, 89n
Whiteside, Craig, 33n
Williams, Brad, 37n
Wilson, Peter A., 34n, 116
Wilson, Thomas W., 116
Wineburg, Sam, 70, 71n
Wither, James K., 31n, 33n, 37n, 103n, 107n
Wueller, Joshua R., 69 e n
Xiangsui, Wang, 29n
Yanukovic, Viktor, 107
Yatsyk, Alexandra, 25n
Zagni, Giovanni, 9, 132
Zalman, Amy, 34n
Zani, Jeffrey, 13
Zhang, Xichen, 66 e n, 67n
Zola, Emile, 52

OttocentoDuemila

Collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet

diretta da Carlo De Maria

Nata nel 2014 con Bradypus Editore, la collana è oggi pubblicata da Bologna University Press (BUP). Edita in formato cartaceo e digitale (PDF *open access*), "OttocentoDuemila" ospita sia i lavori scaturiti dai progetti di ricerca di Clionet, sia altri testi proposti all'attenzione e al vaglio della Direzione e del Comitato editoriale. Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia. Attraverso "Ottocento-Duemila", Clionet ha consolidato la propria collaborazione con enti locali, fondazioni e istituzioni culturali che l'hanno scelta per pubblicare studi e ricerche.

Ogni manoscritto è sottoposto a *peer review* da parte del Comitato editoriale della collana. Clionet si impegna a fornire una risposta entro due mesi dall'invio del testo alla redazione (info@clionet.it).

Direttore: Carlo De Maria (Università di Bologna)

Comitato editoriale: Liliosa Azara (Università Roma Tre), Eloisa Betti (Università di Bologna), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Tito Menzani (Università di Bologna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione: Carlo Arrighi e Rossella Roncati (Clionet)

OttocentoDuemila si articola nelle seguenti sottocollane:

"Italia-Europa-Mondo". Temi e connessioni tra dimensione italiana e transnazionale.

"Percorsi e networks". Le biografie e le generazioni, le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

"Storie dal territorio". La trama delle autonomie, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale.

"Strumenti". Fonti e proposte per la ricerca e la didattica.

Elenco dei libri pubblicati:

- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, Bradypus, 2014.
- Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, Bradypus, 2015.
- Fabio Montella, *Bassa Pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Castel Maggiore dalla Liberazione a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Luigi Balsamini, *Fonti scritte e orali per la storia dell'Organizzazione anarchica marchigiana (1972-1979)*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Fabio Montella (a cura di), *"Utili e benèfici all'indigente umanità". L'Associazione popolare in Italia e il caso della San Vincenzo de' Paoli a Mirandola e Bologna*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Carlo De Maria (a cura di), *Fascismo e società italiana. Temi e parole-chiave*, Bologna, Bradypus, 2016.
- Franco D'Emilio, Giancarlo Gatta (a cura di), *Predappio al tempo del Duce. Il fascismo nella collezione fotografica Franco Nanni*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *Minerbio dal Novecento a oggi. Istituzioni locali, economia e società*, Roma, Bradypus, 2017.
- Fiorella Imprenti, Francesco Samorè (a cura di), *Governare insieme: autonomie e partecipazione. Aldo Aniasi dall'Ossola al Parlamento*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, Bradypus, 2017.

- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Il cinema nel fascismo*, Roma, Bradypus, 2017.
- Carlo De Maria, *Percorsi didattici di storia moderna e contemporanea Dal Seicento alla vigilia della Grande Guerra*, Roma, Bradypus, 2018.
- Laura Orlandini, *La democrazia delle donne. I Gruppi di Difesa della Donna nella costruzione della Repubblica (1943-1945)*, Roma, Bradypus, 2018.
- William Gambetta, Alberto Molinari, Federico Morgagni, *Il Sessantotto lungo la via Emilia. Il movimento studentesco in Emilia-Romagna (1967-1969)*, Roma, Bradypus, 2018.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Biografie, percorsi e networks nell'Età contemporanea. Un approccio transnazionale tra ricerca, didattica e Public History*, Roma, Bradypus, 2018.
- Tito Menzani (a cura di), *Voci di Minerbio. Storia e memoria di una comunità dal boom economico a oggi*, Roma, Bradypus, 2019.
- Caterina Liotti (a cura di), *Differenza Emilia. Teoria e pratiche politiche delle donne nella costruzione del "modello emiliano"*, Roma, Bradypus, 2019.
- Gianfranco Miro Gori, Carlo De Maria (a cura di), *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Bradypus, 2019.
- Tito Menzani, *Fare rete. Lo sport nel Comune di Monte San Pietro dal secondo dopoguerra a oggi*, Roma, Bradypus, 2019.
- Carlo De Maria (a cura di), *Istituzioni locali e processi riformatori. La "linea riformista pesarese" e la sindacatura di Giorgio Tornati (1978-1987)*, Roma, Bradypus, 2019.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, salute e lavoro dal fascismo alla Repubblica. Spazi urbani e contesti industriali*, Roma, Bradypus, 2020.
- Fabio Montella, *Un parroco e la sua comunità nel secolo degli estremi. Don Enrico Bussetti (San Martino in Rio 1884 - San Possidonio 1959)*, Roma, Bradypus, 2020.
- Federico Morgagni, *La Romagna delle fabbriche. Conflitti sindacali e nuovi protagonisti sociali fra gli anni Sessanta e Settanta*, Roma, Bradypus, 2021.
- Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Carlo De Maria, *Andrea Costa e l'Italia liberale. Società, politica e istituzioni tra dimensione locale ed europea*, Bologna, Bononia University Press, 2021.
- Pamela Galeazzi, Matteo Marzocchi, Fabrizio Monti, Allegra Paci, Chiara Strocchi, *Per la storia del PCI in Emilia-Romagna: guida agli archivi*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, Bologna, Bononia University Press, 2021.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2022
per i tipi di Bologna University Press

